MICHAEL MOORCOCK
LE CRONACHE DI CORUM
LA SPADA E LO STALLONE
(The Sword And The Stallion, 1974)

Libro I

Nel quale gli eserciti vengono radunati e si fanno piani riguardo a un attacco conto i Fhoi Myore a Caer Llud. Viene chiesto consiglio al Sidhi. Il consiglio viene felicemente dato - ma, come spesso accade, crea ulteriori perplessità.

1
SI RIFLETTE SULLA NECESSITÀ DI GRANDI IMPRESE

Così tutti giunsero a Caer Mahlod. Alti guerrieri agghindati con i loro più sfarzosi equipaggiamenti» in sella a possenti cavalli, armati di buone armi. Avevano un aspetto di efficiente magnificenza; i campi attorno a Caer Mahlod brillavano dei vivaci colori dei loro padiglioni di sciamito e dei vessilli di guerra ricamati, dell'oro dei bracciali, dell'argento delle fibbie dei mantelli, del luccicante ferro degli elmi, della madreperla che decorava i calici e i forzieri da viaggio. Erano i più grandi dei Mabden e anche gli ultimi, la Gente dell'Ovest, i Figliastri del Sole, i cui cugini dell'Est da lungo tempo erano periti nella sterile lotta con i Fhoi Myore.

Al centro dei loro accampamenti si levava una tenda molto più grande delle altre. Di seta azzurro mare, era peraltro disadorna e, vicino all'entrata, non vi era nessuna bandiera di guerra, perché la sua stessa dimensione bastava ad annunciare che essa alloggiava Ilbrec, il figlio di Manannan-mac-Lyr, il più grande eroe Sidhi nelle antiche guerre contro i Fhoi Myore; legato vicino alla tenda c'era un enorme cavallo nero, sufficientemente grande da poter trasportare un gigante, un cavallo il cui aspetto esprimeva forza e intelligenza: un cavallo Sidhi. A Caer Mahlod sarebbero stati ben lieti di ospitarlo, ma Ilbrec non aveva trovato un locale abbastanza grande per contenerlo, e quindi aveva dovuto accamparsi accanto gli altri guerrieri lì convenuti.

Al di là dei campi disseminati di padiglioni c'erano verdi foreste di begli alberi, c'erano dolci colline punteggiate di cespugli di fiori selvatici e arbusti i cui colori scintillavano come gioielli sotto i caldi raggi del sole. A O-

VISIT…

vest di tutto questo luccicava un oceano azzurro increspato di bianco sul quale gabbiani bianchi e grigi si lasciavano trasportare dal vento. Anche se non potevano essere viste dalle mura di Caer Mahlod, in tutte le spiagge vicine c'erano molte imbarcazioni. Erano giunte dall'isola a Ovest, portando la gente di Manannan e Ana; erano giunte da Gwyddneu Garanhir e da Tir-nam-Beo. Erano navigli di diverse forme e adibite a usi diverse: navi da guerra, mercantili, pescherecci, persino battelli fluviali. Ogni imbarcazione disponibile era stata utilizzata per portare a quel raduno le tribù Mabden.

Corum si trovava sugli spalti di Caer Mahlod con accanto il Nano Goffanon. Goffanon era un nano solo secondo i criteri Sidhi, dato che era notevolmente più alto dì Corum. Quel giorno non portava il suo lustro elmo di ferro; la folta criniera scarmigliata di neri capelli gli scendeva ondeggiante sulle spalle, e si univa alla pesante barba nera, cosicché era impossibile distinguerle. Indossava un semplice camice di tessuto azzurro, ricamato al collo e ai polsi con filo rosso e trattenuto in vita dal grande cinturone di cuoio. Portava gambali e sandali allacciati alti. In una mano enorme e piena di cicatrici aveva un corno pieno di idromele che sorseggiava di tanto in tanto; l'altra era posata sul manico della sua inseparabile ascia bipenne, una delle ultime Armi della Luce, le armi Sidhi forgiate appositamente in un'altro Regno per combattere i Fhoi Myore. Il nano Sidhi guardò con soddisfazione verso le tende dei Mabden.

«Continuano ad arrivare» disse. «Buoni guerrieri.»

«Ma piuttosto inesperti del tipo di guerra che pensiamo di fare» osservò Corum. Stava guardando una colonna di Mabden del Nord che attraversava il terreno che si stendeva al di là del fossato all'altezza della porta principale. Erano alti e robusti, avvolti in coperte scarlatte che li facevano sudare, con elmi alati o cornuti, o con semplici copricapi da battaglia; per la maggior parte uomini dalla barba rossa, soldati dei Tir-nam-Beo, armati di grandi spade dalla lama larga e di tondi scudi di ferro, soldati che amavano soprattutto i coltelli inguainati in foderi attaccati ai cinturoni che portavano di traverso sul petto. I loro volti scuri erano dipinti o tatuati al fine di enfatizzare il loro già feroce aspetto. Di tutti i Mabden sopravvissuti, questi uomini delle alte montagne del Nord erano gli unici che ancora vivevano, per lo più di guerra, tagliati fuori, per la natura stessa delle regioni in cui avevano scelto di vivere, da quelli che consideravano gli aspetti più "rammolliti" della civiltà Mabden. In certo qual modo a Corum ricordavano gli

antichi Mabden, i Mabden del Conte di Krae, che una volta gli aveva dato la caccia su quegli stessi pendii e lungo quelle stesse scogliere, e per un attimo si stupì di nuovo per essersi messo al servizio dei discendenti di quella gente crudele e animalesca. Poi ricordò Rhalina e capì perche aveva fatto ciò che aveva fatto.

Si girò per contemplare i tetti della città-fortezza di Caer Mahlod, la schiena appoggiata agli spalti, rilassandosi nel calore del sole. Era passato più di un mese da quando si era fermato di notte sull'orlo della voragine che separava il Castello di Owyn dalla terraferma e aveva urlato la propria sfida all'arpista Dagdagh che era persuaso dimorasse in quelle rovine. Medhbh aveva faticato molto per consolarlo e fargli dimenticare gli incubi che lo tormentavano, e in gran parte ci era riuscita. Ora egli li considerava una semplice conseguenza della stanchezza e dei pericoli corsi. Tutto quello di cui aveva avuto bisogno era il riposo, e con il riposo era sopraggiunto un certo grado di tranquillità.

Jhary-a-Conel comparve sui gradini che portavano agli spalti. Aveva in testa il solito cappello dalla tesa molle e il gattino alato bianco e nero se ne stava comodamente seduto sulla sua spalla sinistra. Salutò gli amici con il solito sorriso allegro. «Vengo ora dalla baia. Sono arrivate altre imbarcazioni, da Ana; le ultime, ho sentito dire. Non ne hanno più da mandare.»

«Con altri guerrieri?» chiese Corum.

«Alcuni, ma per lo più hanno trasportato indumenti di pelliccia - tutti quelli che la gente di Ana è riuscita a raccogliere.»

«Bene.» Goffanon fece un cenno di assenso con la grande testa. «Per le meno saremo ragionevolmente bene equipaggiati quando ci avventureremo nelle terre ghiacciate dei Fhoi Myore.»

Jhary si tolse il cappello e si asciugò il sudore dalla fronte. «È difficile immaginare che il mondo possa essere così freddo a una distanza tanto relativamente breve da qui.» Si rimise il cappello in testa e infilò una mano sotto il giustacuore estraendone un bastoncino di legno e prendendo a pulirsi i denti con aria assorta. Guardò con attenzione verso l'accampamento. «Dunque quello è l'intero esercito Mabden, qualche migliaio di uomini.»

«Contro cinque» disse Goffanon in tono quasi spavaldo.

«Cinque dei» ribatté Jhary guardandolo duramente. «Pur mantenendo il morale alto, non dobbiamo dimenticare la forza dei nostri nemici. E poi c'è Gaynor, i Ghoolegh, e i Guerrieri dei Pini, e i Segugi di Kerenos e...» Jhary si interruppe, aggiungendo poi a bassa voce, quasi a malincuore «e Calatin.»

Il Nano sorrise. «Sì,» disse «ma abbiamo imparato come affrontare quasi tutti questi pericoli. Non sono più la terribile minaccia di prima. La Gente dei Pini teme il fuoco, e Gaynor teme Corum. E quanto ai Ghoolegh, be', abbiamo ancora il corno Sidhi, che ci dà potere sui Segugi. Quanto a Calatin...»

«È mortale» disse Corum. «Può essere ucciso. E intendo farmene carico io. Egli ha potere solo su di te, Goffanon e, chissà, può darsi che quel potere stia calando.»

«Ma i Fhoi Myore non temono nulla» si intromise Jhary-a-Gonel. «Questo dobbiamo ricordarlo.»

«In realtà c'è una cosa che temono» osservò Goffanon. «Temono Craig Don, ed è questo che noi dobbiamo sempre ricordare.»

«Ma anche loro se ne ricordano sempre. E certo non andranno a Craig Don.»

Goffanon il Fabbro aggrottò le sopracciglia. «Forse lo faranno» disse.

«Non è a Craig Don, ma a Caer Llud che dobbiamo pensare» disse Corum ai suoi amici. «Perché è quello il luogo che attaccheremo. Una volta presa Caer Llud il nostro morale si solleverà notevolmente. Questa impresa darà ai nostri uomini nuovo vigore e li metterà in grado di eliminare una volta per tutte i Fhoi Myore.»

«C'è davvero bisogno di grandi imprese,» convenne Goffanon «e anche di molta astuzia.»

«E di alleati,» disse accortamente Jhary «più alleati come te, buon Goffanon, e come il biondo Ilbrec. Più amici Sidhi.»

«Temo che, a parte noi due, non vi siano altri Sidhi» mormorò Goffanon.

«Non è da te manifestare pensieri così cupi, amico Jhary!» Corum batté la mano d'argento sulla spalla del compagno. «Che cosa ha provocato questo stato d'animo? In fondo siamo più forti di quanto siamo mai stati fino ad ora!»

Jhary si strinse nelle spalle. «Forse sono io che non capisco i modi Mabden. Questi nuovi arrivati dimostrano tanta gioia, quasi non si rendessero contò del pericolo. È come se si apprestassero a ingaggiare un'amichevole torneo con i Fhoi Myore, non una guerra mortale nella quale è in gioco il destino di tutto il loro mondo!»

«E quindi dovrebbero accorarsi?» chiese Goffanon attonito.

«No...»

«Dovrebbero considerarsi destinati alla morte o alla sconfitta?»

«No di certo...»

«Dovrebbero intrattenersi con *nenie* funebri invece che con allegri canti? Dovrebbero tenere i volti chini e avere gli occhi pieni di lacrime?»

Jhary cominciò a sorridere. «Suppongo tu abbia ragione, nano mostruoso. È solo che io ho visto tante cose, ho preso parte a tante battaglie, eppure mai prima d'ora ho visto uomini apprestarsi ad affrontare la morte con una così evidente mancanza di preoccupazione.»

«Credo che questo sia l'atteggiamento mentale tipico dei Mabden» gli disse Corum, poi lanciò un'occhiata a Goffanon, che aveva un ampio sorriso sul volto. «Un atteggiamento mentale appreso dai Sidhi.»

«E chi può dire che si preparino alla loro morte e non a quella dei Fhoi Myore?» soggiunse Goffanon.

Jhary chinò il capo. «Accetto le vostre parole. Mi rincuorano. È solo che tutto ciò è strano, e la stranezza è indubbiamente ciò che più mi mette a disagio.»

Corum stesso era sconcertato nel vedere l'amico, di norma spensierato, preda di quell'umore. Cercò di sorridere. «Suvvia, Jhary. Questo atteggiaménto cupo non ti si addice. Solitamente è Corum che è depresso, ed è Jhary che sorride...»

Jhary sospirò.

«Sì,» disse quasi con amarezza «e in questo particolare momento non è bene, suppongo, dimenticare i nostri ruoli.»

Detto questo si allontanò dai compagni camminando lungo gli spalti e fermandosi un poco più in là, con lo sguardo fisso nel vuoto; chiaramente non desiderava prolungare quella conversazione.

Goffanon lanciò un'occhiata al sole.

«È quasi mezzogiorno. Mi sono impegnato a offrire i miei consigli ai fabbri dei Tuha-na-Ana riguardo agli speciali problemi della forgiatura e della calibratura del peso di un tipo di martello che abbiamo ideato insieme. Spero di poter parlare con te più tardi, nel corso della' serata, Corum, quando ci riuniremo tutti per discutere i nostri piani.»

Corum sollevò la mano d'argento per salutare il Nano che scese i gradini e si avviò a grandi passi per una stretta via, verso la porta principale.

Per un moménto Corum ebbe l'impulso di raggiungere Jhary, ma era evidente che per il momento l'amico non desiderava compagnia. Anche lui scese quindi i gradini e andò in cerca di Medhbh perché, all'improvviso, sentiva un grande bisogno di essere consolato dalla donna che amava.

Mentre si dirigeva verso il Salone del Re, gli verme in mente che forse

cominciava a essere troppo dipendente da quella ragazza. A volte gli sembrava di avere bisogno di lei come un altro uomo poteva aver bisogno di bere o dì una droga. £ anche se lei sembrava pronta a corrispondere a questi bisogni, forse non era giusto chiederle tanto. Mentre andava alla sua ricerca, Corum intuì chiaramente che nel rapporto che si era sviluppato tra loro c'era il germe di una grande tragedia. Scrollò le spalle. Non era detto che quel seme dovesse fiorire. Poteva essere distrutto. Anche se per lo più il suo destino era predeterminato, c'erano alcuni aspetti della sua vita personale che lui avrebbe potuto controllare.

«Deve essere sicuramente così» bofonchiò tra sé. Una donna che gli stava passando accanto per la strada lo guardò credendo che si fosse rivolto a lei. Trasportava un fascio di aste da cui si sarebbero dovute ricavare delle lance.

«Mio signore?»

«Stavo osservando che i nostri preparativi procedono bene» rispose Corum imbarazzato.

«Sì, mio signore. Tutti noi lavoriamo per la sconfitta dei Fhoi Myore.» Spostò il carico che reggeva sulle braccia per sistemarlo mèglio. «Grazie, mio signore...»

«Sì, bene!» annuì esitante. «Buona mattinata a te.»

«Buona mattinata, mio signore.» La donna sembrava divertita.

Corum proseguì a grandi passi, la testa china, le labbra serrate, fino a che raggiunse il salone di Re Mannach, il padre di Medhbh.

Ma lei non c'era. Un servo disse a Corum: «Si sta occupando delle sue armi, Principe Corum, con alcune altre donne...»

Il Principe Corum passò sotto un arco e raggiunse un'ampia stanza, decorata con vecchi vessilli di guerra e antiche armi e armature, dove una ventina di donne stavano allenandosi con archi, lance, spade e fionde. C'era Medhbh che, con la fionda, stava mirando a un bersaglio all'estremità opposta della stanza. Era famosa per la sua abilità con la fionda e il tathlum, il terribile proiettile ricavato dai cervelli dei nemici caduti e che si riteneva avesse una notevole efficacia sovrannaturale. Appena Corum entrò, Medhbh lasciò partire il tathlum; colpito in pieno, il bersaglio di bronzo che pendeva dal soffitto tramite una corda risuonò fragorosamente e prese a roteare, riflettendo la luce proveniente dalle torce che illuminavano il locale.

«Salve,» gridò Corum con voce stentorea «Medhbh dal Lungo Braccio.»

Lei si girò, contenta che Corum avesse potuto ammirare la sua abilità.

«Salve, Principe Corum.» Lasciò cadere la fionda e gli corse incontro, abbracciandolo è osservandolo attentamente. Corrugò la fronte. «Sei malinconico, amore mio? Quali pensieri ti agitano? C'è qualche notizia fresca sui Fhoi Myore?»

«No.» La tenne stretta a sé, consapevole delle altre donne che li stavano guardando. Disse a bassa voce: «Avevo solo voglia di vederti».

Lei gli fece un sorriso tenero. «Ne sono onorata, Principe Sidhi.»

Questa particolare scelta di parole, che sottolineava la differenza di sangue e di storia che. c'era tra loro, ebbe l'effetto di turbarlo ancora di più. La guardò duramente negli occhi, un'occhiata non gentile. Medhbh, riconoscendo quello sguardo, parve sorpresa, fece un passo indietro e lasciò cadere le braccia. Corum capì che lo scopo della sua visita era fallito, perché adesso era lei a essere turbata. L'aveva allontanata da sé. Tuttavia, non era forse stata lei a suscitare quel senso di estraniazione con la sua osservazione? Il suo sorriso era stato tenero, ma le sue parole l'avevano ferito.

Si allontanò, dicendo in tono distaccato:

«Adesso che il bisogno è stato soddisfatto» disse «vado a trovare Ilbrec».

Avrebbe voluto che lei gli dicesse di fermarsi, ma sapeva che Medhbh non poteva farlo, non più di quanto lui avrebbe sopportato di rimanere. Lasciò la stanza senza altre parole.

E maledisse Jhary-a-Conel per aver dato l'avvio, quel giorno, a pensieri tetri. Si sarebbe aspettato di meglio da Jhary.

Tuttavia, a essere giusti, Corum sapeva che da Jhary ci si aspettava troppo, e che l'amico cominciava a risentire di ciò, anche se solo momentaneamente. Inoltre si rendeva conto di fare troppo affidamento sulla forza degli altri e non abbastanza su se stesso. Che diritto aveva di pretendere tanta forza dagli altri se lui stesso indulgeva tanto spesso alla debolezza?

«Potrò anche essere il Campione Eterno» mormorò tra sé, mentre raggiungeva gli appartamenti che divideva con Medhbh «ma a volte sembro il campione dell'autocompatimento.»

Si distese sul letto e continuò a riflettere sul proprio carattere; alla fine sorrise e il cattivo umore prese a svanire.

«È ovvio» si disse. «L'inattività mi si adatta male e alimenta gli aspetti più meschini del mio carattere. Il mio destino è quello del guerriero. Forse dovrei dedicarmi solo all'azione e lasciare la riflessione a coloro che sono più abili di me nel pensare.» Ridendo tra sé, decise di essere più tollerante riguardo alle proprie debolezze e di smettere di autocommiserarsi. Si alzò

dal letto e andò a cercare Ilbrec.

2
VIENE SOLLEVATA UNA SPADA ROSSA

Corum attraversò il campo scavalcando le corde dei picchetti e aggirando le tende rigonfie, e raggiunse quella di Ilbrec. Si fermò davanti al padiglione, la cui seta azzurro mare si increspava come in piccole onde, e gridò:

«Ilbrec! Figlio di Manannan, sei là dentro?»

Gli rispose un rumore raschiante e regolare che in un primo momento gli riuscì difficile decifrare; poi sorrise e disse a voce molto alta:

«Ilbrec, sento che ti stai preparando alla battaglia. Posso entrare?»

Il rumore cessò, e gli rispose la voce tonante e allegra, del giovane gigante.

«Entra, Corum, sei il benvenuto.»

Corum scostò il lembo della tenda. L'unica luce all'interno era quella del sole che, trapassando il tessuto, creava la sensazione di una azzurra grotta marina, non dissimile da quelle del regno sommerso di Ilbrec. Ilbrec sedeva su un grande baule con la gigantesca spada Vendicatrice sulle ginocchia. In una mano teneva la cote con cui stava affilando la lama. I biondi capelli gli scendevano in trecce molli sul petto, e anche la barba era intrecciata. Indossava una semplice veste verde e sandali con lacci che arrivavano fino alle ginocchia.

In un angolo della tenda erano posate l'armatura, il pettorale di bronzo istoriato con disegni raffiguranti un grande sole stilizzato nel cui cerchio si vedevano navi e pesci, lo scudo, che recava soltanto il simbolo del sole, e l'elmo con un motivo analogo. Le braccia leggermente abbronzate del gigante erano cariche di pesanti bracciali, sia sopra che sotto il gomito; erano d'oro e riprendevano i motivi del pettorale. Ilbrec, figlio del più grande degli eroi Sidhi, era alto cinque metri e perfettamente proporzionato.

Sorrise a Corum e ricominciò ad affilare la spada.

«Hai l'aria cupa, amico.»

Corum attraversò la tenda e si fermò vicino all'elmo, passando la mano di carne sul bronzo finemente lavorato. «Forse ho una premonizione della mia condanna.»

«Ma non sei immortale, Principe Corum?» disse una voce dal timbro ancora più giovane di quella di Ilbrec.

Un ragazzo di non più di quattordici anni era entrato nella tenda. Corum lo riconobbe come il figlio minore di Re Fiachadh che tutti chiamavano il Giovane Fean. Somigliava al padre, ma il suo corpo era agile e snello, mentre quello di Re Fiachadh era massiccio, e i suoi lineamenti erano delicati, in contrasto con quelli pesanti del padre. Aveva gli stessi capelli rossi di Fiachadh e negli occhi la stessa espressione lieta e scherzosa. 'Sorrise a Corum e questi, come sempre, si disse che non c'era al mondo una creatura più affascinante di quel giovane guerriero che già si era dimostrato uno dei cavalieri più abili e intelligenti di tutta la compagnia lì riunita.

Corum rise. «Può darsi, Giovane Fean, sì. Ma in certo qual senso ciò non mi consola.»

Il Giovane Fean lo guardò seriamente per un momento, mentre buttava indietro il leggero manto di sciamito arancione e si toglieva il semplice elmo di acciaio. Era sudato ed evidentemente arrivava da un'esercitazione. «Posso capirlo, Principe Corum.» Fece un leggero cenno del capo in direzione di Ilbrec che appariva manifestamente contento di vederlo. «Salute a te, Signore Sidhi.»

«Salute, Giovane Fean. Posso esserti utile in qualcosa?». Ilbrec continuava ad affilare la Vendicatrice con movimenti lunghi e ampi.

«No, grazie. Sono venuto solo per fare due chiacchiere.» Il Giovane Fean esitò, poi si rimise in testa l'elmo e disse: «Ma vedo che disturbo».

«Per niente» lo rassicurò Corum. «Come ti sembrano i nostri uomini?»

«Sono tutti bravi combattenti. Non ce n'è nessuno che non sia valido, ma a mio parere siamo in pochi» rispose il Giovane Fean.

«Sono d'accordo su entrambe le cose» disse Ilbrec. «Me ne stavo qui a riflettere proprio su questo problema.»

«Anch'io ci ho pensato» disse Corum.

Seguì un lungo silenzio.

«Ma non abbiamo nessun'altra terra in cui reclutare soldati» disse il Giovane Fean guardandolo, quasi sperasse che potesse smentire le sue parole.

«Assolutamente nessuna» disse Corum.

Notò che Ilbrec non diceva nulla e che era accigliato.

«C'è un luogo di cui ho sentito parlare» disse il gigante Sidhi. «Molto tempo fa, quando ero più giovane di Fean. Un luogo in cui si potrebbero trovare degli alleati dei Sidhi. Ma ho sentito anche che si tratta di un luogo pericoloso persino per i Sidhi, e che questi alleati sono molto volubili. Parlerò con Goffanon più tardi e gli chiederò se si ricorda qualcosa di più al

riguardo.»

«Alleati?» il Giovane Fean rise. «Alleati soprannaturali? Abbiamo bisogno di qualsiasi alleato, per quanto volubile.»

«Parlerò con Goffanon» disse Ilbrec e riprese ad affilare la spada.

Il Giovane Fean si accinse ad accomiatarsi. «Allora non dirò nulla e aspetterò di vedervi stasera alla festa.»

Quando il Giovane Fean se ne fu andato, Corum guardò Ilbrec con aria interrogativa ma questa si finse intensamente concentrato sull'affilatura, rifiutandosi di rispondere al suo sguardo.

Corum si sfregò il viso. «Ricordo un tempo in cui avrei sorriso alla sola idea di forze magiche al lavoro nel mondo.»

Ilbrec annuì distrattamente, quasi non avesse sentito quello che Corum aveva detto.

«Ma ora ho finito per contare su queste cose.» Sul volto di Corum apparve un'espressione ironica. «E devo crederci per forza. Ho perso la mia fiducia nella logica e nel potere della ragione.»

Ilbrec lo guardò. «Forse la tua logica era troppo ridotta e la tua razionalità limitata, amico Corum» ribatté pacatamente.

«Forse.» Corum sospirò e si apprestò a seguire il Giovane Fean fuori della tenda, ma di colpo si bloccò, piegò il capo di lato e si mise attentamente in ascoltò. «Hai sentito il suono?»

Ilbrec tese l'orecchio. «Ci sono molti suoni nell'accampamento.»

«Mi è parso di sentire il suono di un'arpa.»

Ilbrec scosse la testa. «Zufoli in lontananza, ma niente arpa.» Poi si accigliò e si mise in ascolto. «Forse: dei debolissimi accordi di un'arpa. Ma no!» rise. «Sei tu che me li fai sentire, Corum.»

Ma Corum sapeva di aver udito per qualche momento l'arpa Dagdagh, e di nuovo ne rimase turbato. Non ne parlò più a Ilbrec, ma uscì dalla tenda e attraversò il campo. Una voce lo chiamò da lontano:

«Corum, Corum.»

Si girò. Dietro di lui c'era un gruppo di guerrieri con il gonnellino che stavano riposando, passandosi una bottiglia e chiacchierando. Vide al di là di essi Medhbh che correva sull'erba. Era stata lei a chiamarlo.

La giovane aggirò il gruppo e si fermò a pochi passi dà lui, poi, tendendo con qualche esitazione il braccio, gli posò una mano sulla spalla. «Ti ho cercato nei nostri alloggi» gli disse a bassa voce «ma tu eri già andato via. Non dobbiamo litigare, Corum,»

Rasserenato, Corum rise e l'abbracciò, incurante dei guerrieri che ora

avevano rivolto la propria attenzione alla coppia.

«Non litigheremo più» disse. «La colpa è mia, Medhbh.»

«Non è colpa di nessuno. Non è colpa di nulla. A meno che non sia colpa del Destino.» Lo baciò. Le sue labbra erano calde, soffici. Lui dimenticò le sue paure.

«Che grande potere hanno le donne» disse. «Poco fa ho parlato con Ilbrec di magia, ma la magia più grande di tutte sta nel bacio di una donna.»

Lèi finse di essere sbalordita. «Stai diventando sentimentale, Signore Sidhi.»

E di nuovo per un attimo lui ebbe la sensazione che si ritraesse. Poi Medhbh rise e lo baciò di nuovo. «Sentimentale quasi quanto Medhbh!»

Mano nella mano, si aggirarono per l'accampamento, rivolgendo cenni di salutò a quelli che li riconoscevano o che loro riconoscevano. Al limite dell'accampamento erano state allestite officine di fabbri. Le fornaci ruggivano, mentre i mantici facevano levare le fiamme sempre più in alto. I martelli si abbattevano rumorosamente sulle incudini. Giganteschi uomini sudati con grembiuli cacciavano il ferro tra le fiamme e quando lo ritraevano bianco e luminoso esso faceva vibrare l'aria di scintillii infuocati. Al centro di tutta questa attività c'era Goffanon, pure lui con un grembiule, un massiccio martello in una mano, un paio di tenaglie nell'altra, assorto in conversazione con un Mabden dalla barba nera che Corum riconobbe come il maestro fabbro Hisak, il cui soprannome era Ladro di Sole, perché si diceva che rubasse il materiale stesso del Sole per ricavarne armi scintillanti. In quello stesso momento nella fornace più vicina veniva introdotto un pezzo stretto di metallo. Goffanon ed Hisak seguivano l'operazione con molta concentrazione, parlando fitto fitto, ed era ovvio che stavano discutendo proprio di quel pezzo di metallo.

Corum e Medhbh, che si erano apprestati ad avvicinarsi per salutarli, restarono in disparte a guardare e ascoltare.

«Ancora sei battiti di cuore» udirono Hisak dire «e sarà pronta.»

Goffanon sorrise. «Sei più un quarto di battito, credo, Hisak.»

«Ti credo, Sidhi, ho imparato a rispettare la tua saggezza e la tua abilità.»

Goffanon stava già tendendo le tenaglie verso le fiamme. Con singolare delicatezza afferrò il metallo e lo ritrasse in fretta, facendo scorrere lo sguardo per tutta la sua lunghezza. «Va bene» disse.

Anche Hisak ispezionò il pezzo di metallo incandescente, annuendo. «Va bene.»

Goffanon, con un sorriso quasi estatico sul volto, si girò e vide Corum. «Ah, Principe Corum! Sei arrivato al momento giusto. Guarda!» E sollevò la striscia metallica. Ora questa era di un rosso intenso, il colore del sangue fresco. «Guarda, Corum! Che cosa vedi?»

«Vedo la lama di una spada.»

«Vedi la più bella lama di spada mai fatta nelle terre Mabden. Ci abbiamo messo una settimana per arrivare a questo. L'abbiamo fatta Hisak ed io. È il simbolo dell'antica alleanza tra i Mabden e i Sidhi. Non è bella?»

«È molto bella.»

Goffanon fece saettare la rossa lama avanti e indietro nell'aria e il metallo sibilò. «Deve essere ancora temprata completamente, ma è quasi pronta. Bisogna ancora darle il nome, questo onore spetta a te.»

«A me?»

«Ma certo!» Goffanon rise divertito. «Certo, è la tua spada, Corum. È la spada che userai quando condurrai i Mabden in battaglia.»

«Mia?» Corum era stupito.

«È il nostro dono. Stasera, dopo la festa, torneremo qui e la spada sarà pronta per te. Sarà un buon amico, questa spada. Ma potrà offrirti tutta la sua forza solo dopo che le avrai dato un nome.»

«Ne sono onorato, Goffanon» esclamò Corum. «Non immaginavo...»

Il grande Nano cacciò la lama nell'acqua e subito sibilò del vapore. «Di fattura metà Sidhi e metà Mabden. La spada giusta per te, Corum.»

«È vero» convenne Corum, profondamente commosso. «Hai ragione, Goffanon.» Si girò a guardare timidamente Hisak, che stava sorridendo. «Ti ringrazio, Hisak. Ringrazio entrambi.»

Poi Goffanon disse con voce bassa e in tono un po' misterioso: «Non per niente Hisak è soprannominato il Ladro di Sole. Ma c'è ancora una canzone da cantare e un segno da apporre».

Rispettoso dei rituali, anche se interiormente persuaso che non avessero un effettivo significato, Corum annuì, convinto che gli fosse stato fatto un grande onore, ma incapace di definirne esattamente la natura.

«Vi ringrazio di nuovo» disse con sincerità. «Non ho parole, perché la lingua è impotente a tradurre le emozioni che mi piacerebbe poter esprimere.»

«Non parliamo più di questo argomento fino a quando non sarà giunto il momento di dare il nome alla spada» disse Hisak, parlando per la prima volta, con voce burbera e comprensiva.

«Ero venuto a consultarvi riguardo a un altro argomento» disse Corum.

«Ilbrec poco fa ha parlato di possibili alleati. Mi sono chiesto se questo significasse. qualcosa per te.»

Goffanon si strinse nelle spalle. «Ho già detto che non me ne viene in mente nessuno.»

«Allora accantoniamo l'argomento fino a quando Ilbrec non avrà tempo per parlarne con te» disse Medhbh toccando la manica di Corum. «Ci vediamo stasera alla festa, amici, adesso noi andiamo a riposare.»

E condusse un pensieroso Corum verso le mura di Caer Mahlod.

3
ALLA FESTA

Ora il grande salone di Caer Mahlod era pieno. Uno straniero che fosse entrato non avrebbe immaginato che i presenti si stessero preparando per una conclusiva e disperata guerra contro un nemico quasi invincibile. In effetti, l'atmosfera era quella di una grande festa. Quattro lunghe tavole di quercia formavano un quadrato vuoto al centro, entro il quale sedeva, per nulla a proprio agio, un gigante dai capelli d'oro, Ilbrec, con un boccale, un piatto e un cucchiaio personali collocati davanti. Intorno, rivolti verso l'interno, sedevano tutti i nobili dei Mabden. Il Grande Re, lo snello e ascetico Amergin, cui era riservato il posto di maggior prestigio, indossava una veste di tessuto d'argento e portava la sua corona di foglie di quercia e vischio; Corum, con la benda ricamata e la mano d'argento, stava proprio di fronte al Re. A destra e a sinistra di Amergin sedevano dei re e accanto ai re regine e principi, e accanto ai principi principesse e grandi cavalieri con le loro dame. Corum aveva Medhbh. a destra e Goffanon a sinistra; accanto a Medhbh sedeva Jhary-a-Conel e accanto a Goffanon Hisak. il Ladro di Sole, il fabbro che aveva collaborato a forgiare la lama senza nome. Ricche sete e pellicce, indumenti di pelle di daino e di lana, ornamenti di ora rosso e bianco argento, di ferro lucido e di bronzo lustro, di smeraldi, rubini e zaffiri, riempivano di accecanti colori il salone, illuminato da torce impregnate di olio che diffondevano una luce brillante. L'aria era piena di fumo e dell'odore del cibo perché nelle cucine venivano arrostite bestie intere che poi erano portate ai tavoli tagliate in quarti. In un angolo sedevano musici con arpe, flauti e tamburi, intenti a suonare dolci melodie che si mescolavano con le voci degli astanti; le voci erano allegre e la conversazione e le risa distese. Il cibo fu divorato avidamente da tutti, tranne che da Corum il quale era di umore discreto ma, chissà per quale motivo, privo di

appetito. Scambiando qualche occasionale parola con Goffanon o con Jhary-a-Conel e bevendo dal corno dorato, si guardava attorno riconoscendo tutti i grandi eroi e le grandi eroine della gente Mabden. A parte i cinque re, Mannach, Fiachadh, Daffyn, Khonun dei Tuha-na-Ana e Ghachbes dei Tuha-na-Tir-nam-Beo, c'erano molti personaggi che avevano conosciuto la gloria ed erano già celebrati nelle ballate del loro popolo. Tra questi, Fionha e Cahleen, due figlie del grande e defunto cavaliere Milgan il Bianco, dai biondi capelli, dalla pelle color della panna, quasi gemelle, con abiti identici per il taglio e il colore, eccetto che in uno predominava il rosso con guarnizioni azzurre e nell'altro l'azzurro con guarnizioni rosse; entrambe guerriere con occhi color del miele e capelli sciolti e scarmigliati, erano impegnate a civettare con un paio di cavalieri ciascuna. Vicino c'era colui che veniva chiamato l'Eroe del Ramo, Phadrach-at-the-Crag-at-Lyth, quasi enorme quanto Goffanon e con le stesse spalle larghe, con occhi grigi e accèsi e labbra rosse e carnose: la sua arma era un intero tronco d'albero con il quale sbatteva giù i nemici di sella e li stordiva. L'Eroe del Ramo rideva raramente, perché non si dava pace per la morte dell'amico Ayan dalle Mani Pelose, da lui stesso ucciso durante uno scontro amichevole mentre erano ubriachi. Al tavolo successivo sedeva il Giovane Fean, che beveva e mangiava e corteggiava come un adulto, coccolato da alcune figlie di nobili che ridacchiavano a ogni sua parola e gli accarezzavano i rossi capélli e gli porgevano bocconcini di carne e di frutta. Accanto a lui sedevano i Cavalieri di Eralskee, cinque fratelli che fino a poco tempo prima si erano rifiutati di aver a che fare con la gente dei Tuha-na-Ana perché covavano un rancore feroce nei confronti dello zio, Re Khonum, ritenendolo l'assassino del loro padre. Per anni erano rimasti sulle montagne, avventurandosi fuori dalle loro terre solo per far razzie nel regno di Re Khonum o per cercare di sollevargli contro qualche esercito. Adesso si erano impegnati ad accantonare la loro animosità fino a quando non fosse stata risolta la questione dei Fhoi Myore. A parte il minore, che aveva capelli neri e un'espressione un po' meno torva, si assomigliavano molto; tutti ostentavano alti elmi conici sui quali spiccava l'insegna del Gufo di Eralskee, e tutti erano massicci e imponenti, uomini duri che sorridevano a fatica, come se non fossero abituati a farlo. Poi c'era Morkyan dai Due Sorrisi, con due cicatrici sul viso che gli incurvavano l'angolo sinistro della bocca verso l'alto e quello destro verso il basso; ma non era questo il motivo per cui veniva chiamato Morkyan dai Due Sorrisi. Si diceva che solo i nemici di Morkyan avessero visto quei due sorrisi; il primo indicava ch'e-

gli intendeva ucciderli, il secondo che erano morti. Morkyan era splendido, in un abito di pelle azzurro scuro con un copricapo pure in pelle, la nera barba a punta e i baffi ripiegati all'insù. Aveva i capelli tagliati corti e nascosti completamente da un cappuccio aderente. Intento a parlare con Morkyan, c'era poi Kernyn il Lacero, che aveva un aspetto da mendicante e si era impoverito a causa della sua strana abitudine di offrire generose quantità di denaro ai parenti degli uomini che aveva ucciso. Un vero demone in battaglia, Kernyn provava sempre rimorso dopo aver ucciso un nemico e si faceva scrupolo di andare a cercarne la vedova o i congiunti e di offrire loro un dono. I suoi capelli castani erano scarmigliati e la barba in disordine. Portava un giustacuore di pelle rattoppato e un elmo di semplice ferro, e la sua faccia triste e lunga in quel momento era illuminata mentre divertiva Morkyan rammentandogli alcuni episodi di una battaglia in cui si erano trovati a combattere su fronti opposti. Vicino a loro Grynion, il Cavalcatore del Bue, cingeva con un braccio la vita larga di Sheonan, la Fanciulla dell'Ascia, altra donna di grandi virtù marziali. Grynion si era guadagnato il suo soprannome per essere montato in groppa a un bue selvatico nel pieno di un combattimento durante il quale aveva perso cavallo ed armi ed era rimasto ferito quasi mortalmente. Alle prese con un enorme pezzo di manzo, che aggrediva con un grande coltello affilato, c'era pure Ossan il Sellaio, famoso per la sua abilità nel lavorare la pelle. Il giustacuore e il copricapo erano di pelle lavorata con una gran quantità di disegni arabescati. Era un uomo orinai vicino alla vecchiaia, ma i suoi movimenti erano ancora quelli di un giovane. Sorrise, cacciandosi in bocca la carne mentre il grasso gli colava tra i peli della barba rossiccia, e si girò ad ascoltare il Cavalcatore che stava raccontando una storiella divertente a coloro che gli stavano attorno; Fene il Senza Gamba, Uther della Valle Malinconica, Pwyll lo Spaccaschiene, Shamane l'Alto e Shamane il Basso, Meyan la Volpe Rossa, il Vecchio Dylann, Ronan il Pallido e Clar che veniva dall'altra parte dell'Ovest. Corum li aveva conosciuti tutti mano a mano che arrivavano a Caer Mahlod e sapeva che molti di loro sarebbero morti quando si fossero finalmente battuti contro i Fhoi Myore.

Amergin si rivolse a Corum, parlando con voce limpida e forte:

«Bene, Corum dalla Mano d'Argento, sei soddisfatto della compagnia che condurrai in guerra?»

Lui rispose con buona grazia: «Il mio unico dubbio è che qui vi siano uomini molto più capaci di me di capeggiare guerrieri così grandi. È un onore essere stato scelto per questo alto compito».

«Belle parole.» Re Fiachadh sollevò il corno di idromele. «Brindo a te, Corum, l'uccisore di Sreng dalle Sette Spade, il salvatore del nostro grande sovrano. Brindo a Corum che ha ripristinato l'orgoglio dei Mabden!»

Corum arrossì mentre tutti applaudivano e brindavano alla sua salute; quando ebbero finito, si alzò, sollevò il proprio corno e pronunciò queste parole:

«Brindo a questo orgoglio! Brindo alla gente Mabden!»

Di nuovo la numerosa compagnia tuonò la propria approvazione e tutti bevvero.

Poi Amergin disse:

«Siamo fortunati ad avere due alleati Sidhi che hanno deciso di aiutarci nella nostra lotta contro i Fhoi Myore. Siamo fortunati che molti dei nostri grandi Tesori ci siano stati restituiti e siano stati usati per sconfiggere i Fhoi Myore quando questi hanno cercato di distruggerci. Brindo ai Sidhi e ai doni dei Sidhi!»

Di nuovo tutti, tranne un imbarazzato Ilbrec e un preoccupato Goffanon, bevvero e applaudirono.

Poi toccò a Ilbrec parlare. Disse:

«Se i Mabden non fossero coraggiosi, se non fossero gente audace, i Sidhi non li aiuterebbero. Noi ci battiamo per ciò che è nobile in tutti gli essere viventi».

Goffanon grugnì la sua approvazione. «I Mabden non sono egoisti, non sono gretti. Si rispettano. Non sono avidi. Non sono, in genere, ipocriti. Sì, questa gente mi è simpatica. Sono contento di aver deciso di combattere per la loro causa. Sarà bello morire per una causa simile.»

Amergin sorrise. «Spero che non ti aspetti la morte, Signore Goffanon. Parli come se essa dovesse essere l'inevitabile conseguenza di questa impresa.»

Goffanon abbassò gli occhi, stringendosi nelle spalle.

Re Mannach si affrettò a dire: «Sconfiggeremo i Fhoi Myore, dobbiamo farlo. Ma ammetto che ci servirebbe qualunque ulteriore aiuto che il Fato volesse mandarci». Guardò con aria significativa Corum, che annuì.

«La magia è la migliore arma contro la magia,» convenne «se è questo che intendi, Re Mannach.»

«È questo ciò che intendo» rispose il padre di Medhbh.

«Magia!» disse Goffanon con una risata. «Di questa ne è rimasta ben poca ormai, a parte quel tipo di magia cui i Fhoi Myore e i loro amici riescono a ricorrere.»

«Eppure ho sentito qualcosa...» Corum non si era quasi reso conto di aver parlato. Si interruppe, controllando il proprio impulso.

«Sentito che cosa?» chiese Amergin chinandosi verso di lui.

Corum guardò Ilbrec. «Tu, oggi, hai parlato di un luogo magico, Ilbrec. Hai detto che forse conosci un luogo dove si potrebbero trovare degli alleati magici.»

Il biondo gigante guardò Goffanon che sì accigliò. «Ho detto forse... Era un ricordo molto vago...»

«È troppo pericoloso» intervenne Goffanon. «Come ti ho già detto, Ilbrec, mi stupisco che tu ne abbia anche solo accennato. Sarà meglio usare al massimo le risorse di cui disponiamo.»

«Molto bene» disse Ilbrec. «Sei sempre stato prudente, Goffanon.»

«In questo caso, con buona ragione» grugnì il nano Sidhi.

Nel salone era calato un profondo silenzio e tutti ascoltavano la conversazione tra i due Sidhi. Ilbrec si guardò attorno, poi rivolgendosi agli astanti disse: «Ho commesso un errore. La magia e cose del genere di solito sì ritorcono contro coloro che ne fanno uso».

«È vero» dichiarò Amergin. «E noi rispetteremo il tuo riserbo, Signore Ilbrec.»

«E farete bene» rispose Ilbrec, ma era evidente che non condivideva appieno la prudenza di Goffanon. Essa non faceva parte del carattere del giovane Sidhi, così come non aveva fatto parte di quello del grande Manannan.

«La vostra gente ha combattuto contro i Fhoi Myore in nove grandi battaglie,» disse Re Fiachadh, detergendosi le labbra dall'idromele, «e pertanto rispettiamo qualsiasi consiglio voi ci vorrete dare.»

«Che consiglio intendete darci, Signore Goffanon» chiese Amergin.

Goffanon alzò gli occhi dalla grande coppa che stava fissando con aria cupa. Il suo sguardo era duro e penetrante, bruciava di un fuoco che nessuno vi aveva mai visto prima. «Solo che dovreste temere gli eroi» disse.

Nessuno gli chiese che cosa avesse inteso dire, perché tutti erano rimasti profondamente turbati e sconcertati.

Dopo un lungo silenzio, Re Mannach parlò. «Abbiamo concordato di marciare direttamente su Caer Llud e di sferrare lì il primo attacco. Questo piano presenta degli svantaggi - dovremo addentrarci nei territori più freddi dei Fhoi Myore - tuttavia ci offre la possibilità di coglierli di sorpresa.»

«Poi ci ritireremo» disse Corum «e ci dirigeremo il più velocemente possibile verso Craig Don, dove avremo lasciato armi, cavalli e cibo di ri-

serva. Da Craig Don potremo fare delle scorrerie contro i Fhoi Myore, perché sappiamo che non ci seguiranno entro i sette cerchi. Il solo pericolo è che i Fhoi Myore siano abbastanza forti da tenere sotto assedio Craig Don fino a che non avremo più cibo.»

«Ed è per questo che dobbiamo colpire duramente e velocemente a Caer Llud, eliminando il maggior numero possibile di loro e conservando le nostre forze» disse Morkyan dei Due Sorrisi, toccandosi la barba appuntita. «A Caer Llud non ci dovranno essere esibizioni di coraggio né azioni gloriose.»

Le sue parole non piacquero a gran parte della sua compagnia. «Guerreggiare è un'arte,» disse Kernyn il Lacero, e il suo lungo volto parve diventare ancora più lungo, «anche se un'arte terribile e immorale; e la maggior parte di noi qui presenti sono artisti. Tutti noi siamo orgogliosi delle nostre capacità, sì, e anche del *nostro* stile. Se *non* possiamo esprimerci individualmente, allora che senso ha combattere?»

«Le lotte fra Mabden sono una cosa,» disse Corum con pacatezza «ma la guerra dei Mabden contro i Fhoi Myore è tutt'altra cosa. Nella guerra di cui stiamo parlando stasera c'è ben più da perdere che l'orgoglio,»

«Ti capisco,» disse Kernyn il Lacero «ma non sono sicuro di essere completamente d'accordo con te, Signore Sidhi.»

«Potrebbe essere troppo ciò a cui dovremmo rinunciare per salvarci la vita» dichiarò Sheonan, la Fanciulla dell'Ascia, liberandosi dall'abbraccio di Grynion.

«L'orgoglio è ciò che tu ammiri nei Mabden.» Aveva parlato l'Eroe del Ramo, Phadrach, rivolgendosi a Goffanon. «Che senso avrebbe sacrificare tutte le virtù della nostra gente solo per poter continuare a esistere?»

«Non dovete sacrificare nulla di tutto ciò» gli rispose Goffanon. «Noi ci limitiamo a consigliare prudenza durante l'assalto a Caer Llud, Una delle ragioni per cui i Mabden hanno avuto perdite tanto pesanti negli scontri con i Fhoi Myore è che i guerrieri Mabden si battono individualmente mentre i Fhoi Myore organizzano le forze come una singola unità, A Caer Llud quanto meno dobbiamo emulare i loro metodi, usando la cavalleria per colpire rapidamente e i carri come piattaforme mobili dalle quali lanciare i nostri proiettili. Sarebbe inutile star fermi a contrastare singolarmente l'orribile fiato di Rhannon, no?»

«I Sidhi dicono cose sagge» si dichiarò d'accordo Amergin «e io imploro tutta la mia gente di ascoltarli. Dopo tutto è per questo che ci siamo riuniti qui stasera. Ho visto cadere Caer Llud. Ho visto dei magnifici e coraggiosi

guerrieri soccombere prima di riuscire a sferrare anche un solo colpo contro i loro nemici. Ai vecchi tempi, ai tempi delle Nove Battaglie, i Sidhi hanno combattuto i Fhoi Myore in singolar tensione; ma noi non siamo Sidhi, siamo Mabden, e pertanto dobbiamo batterci come un'unica forza.»

L'Eroe del Ramo appoggiò il grosso corpo alla spalliera della panca annuendo. «Se così decreta Amergin, allora mi batterò come consigliano i Sidhi. Per me va bene.»

Anche gli altri mormorarono il loro assenso.

Ilbrec infilò la mano sotto il giustacuore e ne estrasse un rotolo di pergamena. «Questa è la mappa di Caer Llud.» Srotolò la pergamena e si girò a mostrarla. «Attaccheremo simultaneamente da quattro lati. Ogni esercito sarà capeggiato dal proprio re. Questo tratto delle mura è il più debole e quindi sarà attaccato da due re e dai loro uomini. Teoricamente potremmo avanzare fino al centro della città e schiacciare i Fhoi Myore e i loro schiavi, ma concretamente è probabile che non riusciremo a farlo e che, avendo colpito con tutta la violenza di cui saremo capaci, dovremo ritirarci, per risparmiare quante più vite possibile in' vista del secondo combattimento a Craig Don...» Ilbrec proseguì illustrando i particolari del piano.

Pur essendo uno dei maggiori responsabili di quel piano, in cuor suo Corum lo riteneva troppo ottimistico. Tuttavia, dato che non ce n'era uno migliore, avrebbero dovuto seguirlo. Si versò dell'altro idromele dalla brocca che aveva vicino al gomito e che poi passò a Goffanon. Gli dispiaceva che Goffanon non avesse permesso a Ilbrec di parlare dei misteriosi, magici alleati che riteneva troppo pericoloso arruolare.

Nel prendere la brocca Goffanon disse a voce bassa: «Tra poco dovremo andarcene: si avvicina la mezzanotte e la spada sarà pronta».

«Non c'è molto altro di cui discutere» convenne Corum. «Fammi sapere quando desideri andare e io chiederò il permesso di congedarci.»

Ora Ilbrec stava rispondendo a incalzanti domande da parte di alcuni che volevano sapere come si sarebbe potuto abbattere un muro o l'altro, per quanto tempo ci si poteva aspettare che dei normali mortali potessero sopravvivere nella nebbia dei Fhoi Myore, quali indumenti avrebbero offerto la protezione migliore e così via.

Non avendo altro da aggiungere, Corum si alzò, si accomiatò dal Grande Re e dagli altri e, insieme a Medhbh, Goffanon e Hisak, il Ladro di Sole, lasciò il salone affollato e uscì nelle strette strade e nella notte fresca.

Il cielo era quasi chiaro come il giorno, e le pesanti costruzioni della cit-

tà-fortezza si stagliavano nere contro di esso. Qualche nuvola pallida e azzurrina fluttuava davanti alla luna e lontano, all'orizzonte, sul mare. Raggiunsero la porta principale e attraversarono il ponte sul fossato, poi aggirarono l'accampamento e si diressero verso gli alberi che sorgevano al di là di esso. Una grande civetta chiurlò e vi fu uno sbattere d'ali, seguito dallo squittio di un giovane coniglio. Gli insetti ronzavano nell'erba alta mentre i quattro la attraversavano per entrare nella foresta.

Dato che gli alberi erano ancora radi, Corum alzò gli occhi verso il cielo limpido e notò che di nuovo, come l'ultima volta che era entrato in quel bosco, la luna era piena.

«Adesso» disse Goffanon «andiamo nel luogo di potere dove ci aspetta la spada.»

Corum si rese conto di indugiare, riluttante a visitare il tumulo in virtù del quale era entrato in quello strano sogno Mabden.

Si udì un rumore alle loro spalle. Corum si girò nervosamente e vide con sollievo che Jhary-a-Conel li aveva raggiunti, con l'immancabile gatto alato sulla spalla. Jhary rise. «Il salone stava diventando troppo affollato per il mio buon Baffo» disse sfregando la testa dell'animale. «Ho pensato di unirmi a voi.»

Goffanon sembrò piuttosto sospettoso ma annuì. «Sei un benvenuto testimone di ciò che si verificherà stanotte, Jhary-a-Conel.»

«Grazie» disse Jhary con un inchino.

Corum chiese: «Non c'è un altro posto dove possiamo andare, Goffanon? Deve essere per forza Cremmsmound?»

«È il più vicino luogo di potere» rispose semplicemente Goffanon. «Qualunque altro sarebbe troppo lontano,»

Corum era immobile. Ascoltava con estrema attenzione i rumori della foresta. «Udite anche voi gli accordi di un'arpa?» chiese.

«Non siamo abbastanza vicini al salone per sentire i musici» disse Hisak, il Ladro di Sole.

«Non senti un'arpa nel bosco?»

«Non sento niente» rispose Goffanon.

«Allora non la sento nemmeno io» disse Corum. «Per un momento ho pensato che si trattasse dell'arpa Dagdagh, Tarpa che abbiamo udito quando abbiamo evocato la Donna-Quercia.»

«Un grido di animale» disse Medhbh.

«Temo quell'arpa.» La voce di Corum era quasi un bisbiglio.

«Non dovresti temerla» osservò Medhbh. «L'arpa Dagdagh è saggia. E

ci è amica.»

Corum tese il braccio e prese la sua calda mano. «È amica tua, Medhbh dal Lungo Braccio, ma non mia. Una vecchia chiaroveggente mi ha detto che devo temere un'arpa, e quella è l'arpa di cui parlava.»

«Dimentica quella profezia. La vecchia era semplicemente squilibrata. Non era una vera profezia la sua.» Medhbh gli andò più vicino, stringendogli con maggior forza la mano. «Tu, tra tutti noi, sei quello che meno dovrebbe abbandonarsi alla superstizione in questo momento, Corum.»

Con un grande sforzo, Corum ricacciò la paura nel fondo della mente, poi i suoi occhi incontrarono per un istante quelli di Jhary. Visibilmente turbato, l'amico si girò, sistemandosi meglio il cappello dall'ampia tesa sulla testa.

«Adesso dobbiamo affrettarci» grugnì Goffanon. «L'ora si avvicina.»

Cercando di contrastare il morboso senso di condanna che provava, Corum seguì il nano Sidhi nelle profondità della foresta.

4
LA CANZONE DELLA SPADA DEL SIDHI

Cremmsmound era come Corum l'aveva già visto in precedenza, inondato dai bianchi raggi della luna, le foglie delle querce brillanti come argento cupo, immobili. Corum studiò il tumulo e si chiese che cosa vi fosse là sotto. Nascondeva davvero le ossa dì una persona ch'era stata chiamata Corum dalla Mano d'Argento? E potevano quelle ossa essere davvero le sue? In quel momento, tale pensiero non lo turbava più di tanto. Guardò Goffanon e Hisak, il Ladro di Sole, scavare nel soffice terreno alla base del tumulo ed estrarne una spada finita, una pesante spada ben temprata con l'elsa fatta di fasce di ferro intrecciate. La spada sembrava attirare la luce lunare e rifletterla con accresciuta luminosità.

Tenendola accuratamente al di sotto dell'elsa, in modo da non toccare l'impugnatura, Goffanon la ispezionò, mostrandola poi a Hisak che annuì in segno di approvazione.

«Ce ne vorrà per smussare un filò come questo» disse Goffanon. «A parte la Vendicatrice di Ilbrec, adesso in tutto il mondo non esiste una fama simile.»

«È di acciaio?» Jhary-a-Conel si fece più vicino, sbirciando la spada. «Non brilla come l'acciaio.»

«È una lega» rispose orgogliosamente Hisak. «In parte di acciaio, in par-

te di metallo Sidhi.»

«Pensavo che su questo piano non fosse rimasto metallo Sidhi» disse Medhbh. «Credevo che non ce ne fosse più, a parte quello di cui sono fatte le armi di Ilbrec e di Goffanon.»

«È ciò che resta di una vecchia spada Sidhi» disse il Nano. «Ce l'aveva Hisak. Quando ci siamo conosciuti mi ha detto che la conservava da molti anni, senza sapere come utilizzarla. L'aveva ricevuta da certi minatori che l'avevano trovata mentre lavoravano in una miniera di ferro. Era sepolta in profondità. Io l'ho riconosciuta come una delle cento spade che avevo forgiato per i Sidhi prima delle Nove Battaglie. Era rimasta solo una parte della lama e non sapremo mai come fosse finita là sotto. Insieme, Hisak e io abbiamo ideato un sistema per fondere il metallo Sidhi con il vostro metallo Mabden e produrre una spada contenente le migliori proprietà di entrambi.»

Hisak si accigliò. «E anche alcune altre proprietà, mi par di capire.»

«Forse» disse Goffanon. «Ne sapremo di più a tempo debito.»

«È una bella spada» commentò Jhary tendendo la mano. «Posso provarla?»

Ma Goffanon ritrasse subito l'arma, quasi con nervosismo, scuotendo la testa. «Solo Corum» disse. «Solo Corum.»

«Allora...» Corum fece per prenderla. Ma Goffanon alzò una mano.

«Non ancora» disse. «Devo prima cantare la canzone.»

«La canzone?» Medhbh era incuriosita.

«La mia canzone della spada. In occasioni come queste si cantava sempre una canzone.» Goffanon sollevò verso la luna la spada che per un attimo assunse l'aspetto di una cosa vivente; poi divenne una solida, nera croce inquadrata contro il grande disco della luna. «Ogni spada che faccio è diversa. Ognuna deve avere una canzone diversa. Così ne viene stabilita l'identità. Ma non darò io il nome alla spada. Questo è compito di Corum. Deve darle solo il nome che le si adatta. E quando avrà il nome, essa potrà vedere compiuto il suo destino finale.»

«E qual è?» chiese Corum.

Goffanon sorrise. «Non lo so. Solo la spada lo saprà.»

«Ti pensavo superiore a queste superstizioni, Signore Sidhi!» Jhary-a-Conel sfregò il collo del gatto.

«Non è una superstizione. È una cosa che bisogna fare, in tempi come questi, per riuscire a vedere entro altri piani, entro altre epoche, quello che succederà. Niente di ciò che facciamo inciderà sul futuro, ma avremo una

qualche *percezione* di quanto sta per accadere, e questa conoscenza potrebbe esserci utile. Io devo cantare la mia canzone, questo è tutto ciò che so.» Goffanon sembrava sulla difensiva. Poi si rilassò e rivolse il volto alla luna. «Mentre canto dovete ascoltarmi in silenzio.»

«E che cosa canterai?» chiese Medhbh.

«Ora» mormorò Goffanon «non lo so. Il mio cuore me lo dirà.»

Istintivamente tutti rientrarono nell'ombra delle querce mentre Goffanon si arrampicava lentamente sulla cima di Cremmsmound, tenendo la spada per la lama con entrambe le mani, sollevata verso la luna. Quando fu in cima, si fermò.

La notte era piena di profumi intensi, di fruscii e delle voci di piccoli animali. Il buio che circondava il boschetto era quasi impenetrabile. Le querce erano immobili. Poi i suoni della foresta parvero svanire e Corum udì solo il respiro dei compagni.

Per un lungo momento Goffanon non si mosse né parlò. Il suo enorme petto si sollevava e si abbassava rapidamente. Poi, sempre con gli occhi chiusi, prese a muoversi lentamente, sollevando la spada e orientandola in otto differenti direzioni, prima di ritornare alla posizione originale.

Quindi cominciò a cantare. Cantava nella bella e fluida lingua dei Sidhi, così simile a quella Vadhagh che Corum capiva facilmente.

Ecco quello che Goffanon cantò:

Ecco! Ho fatto le grandi spade
Di cento cavalieri Sidhi.
Novantanove si spezzarono in battaglia
Una sola tornò a casa.

Alarne si corrosero nel suolo; alcune nel ghiaccio;
Alcune negli alberi; alcune sotto i mari;
Alcune si fusero nel fuoco o furono divorate.
Solo una tornò a casa.

Una lama, tutta rotta, tutta consumata,
Di metallo Sidhi
Non sufficiente per una spada,
Quindi fu aggiunto ferro.

La forza Sidhi e la forza Mabden

Si combinano nella lama di Goffanon,
Il suo dono per Corum
La debolezza, pure, contiene questa lama da guerra.

Goffanon spostò leggermente la presa sulla spada e la sollevò un po' più in alto. Vacillò, come se fosse in trance, prima di continuare.

Forgiata nel ferro, temprata nel gelo,
Il potere tratto dal sole, la saggezza dalla luna,
Bello e fallibile,
Questo brando ha un destino predeterminato.

Ah! Quelli la odieranno,
I fantasmi di coloro che ancora devono venire!
Già fin d'ora la spada ha sete di loro.
Il loro sangue si raggela.

Sembrò quasi che Goffanon tenesse in equilibrio la lama per la punta e che essa stesse diritta per propria volontà. (Corum ricordò un sogno ed ebbe una stretta al cuore. Quando in precedenza aveva maneggiato una spada simile?)

Presto le verrà doto il nome,
Allora il nemico rabbrividirà!
Ecco un bell'ago,
Per cucire il sudario dei Fhoi Myore!

Spada! Goffanon ti ha fatto!
Adesso tu vai a Corum!
Vermi e divoratori di carogne
Ti chiameranno "amica".

Duro sarà il massacro,
Prima che l'inverno svanisca,
Buone rosse messi
Per una falce Sidhi!

Adesso deve esserle dato il nome.

Adesso devono essere tirate le somme.
Sidhi e Vadhagh insieme
Salderanno il conto.

Un terribile tremito si impossessò del massiccio corpo di Goffanon, che per poco non perse la presa sulla spada, Corum si chiese come mai gli altri sembrassero non aver udito Goffanon gemere. Lì guardò. Stavano immobili, come in trance, senza capire, in preda a un fortissimo sgomento..

Goffanon esitò, si rianimò e proseguì.

Spada senza nome io ti chiamo la spada di Corum!
Hisak e Goffanon non ti reclamano!
Neri venti urlano attraverso il Limbo!
Ciechi fiumi aspettano la mia anima!

Goffanon urlò le ultime parole. Sembrava terrificato da ciò che vedeva attraverso gli occhi chiusi, ma la canzone della spada continuava a uscire dalle sue labbra circondate di peli.

(Aveva mai visto, Corum, quella spada? No, ma ce n'era stata un'altra uguale. Questa spada si sarebbe dimostrata utile contro i Fhoi Myore, lo sapeva, ma era veramente amica? Perché lui la considerava nemica?)

È stata una forgiatura predestinata;
Ma ora che è stata fatta
La lama,al pari del suo destino,
Non può essere infranta.

Ora Corum vedeva soltanto la spada. Si rese conto di avanzare verso di essa, di salire sul tumulo. Era come se Goffanon fosse scomparso e la lama fosse sospesa nell'aria, scintillante, a tratti bianca come la luna, a tratti rossa come il sole.

Corum tese la mano dalle dita d'argento verso l'impugnatura, ma la spada parve ritrarsi. Solo quando protese la sinistra, la sua mano di carne, essa gli consentì di avvicinarsi.

Continuava a udire il canto di Goffanon. Iniziato come un canto fiero, ora era una malinconica nenia funebre. E quella nenia funebre non era forse accompagnata, in lontananza, dagli accordi di un'arpa?

Questa è una spada adatta,
Per metà mortale, per metà immortale,
All'eroe Vadkagh.
Questa è la spada di Corum.

Non c'è serenità nella lama che ho fatto,
È stata forgiata per più che la sola guerra;
Ucciderà più che la sola carne;
Darà sia più che meno della morte.

Vola, lama! Avventati nel pugno di Corum!
Dimentica che ti ha fatto Goffanon!
Condanna solo i nemici dei Mabden!
Apprendi la lealtà, rifuggi dal tradimento!

All'improvviso la spada fil nella mano sinistra di Corum e fu come se lui la conoscesse da sempre. Aderiva perfettamente alla sua presa. Il peso era calibrato in modo stupendo. La rigirò da tutte le parti alla luce della luna, meravigliandosi per la perfezione dell'affilatura e per la facilità con cui si lasciava maneggiare.

«È la mia spada» disse. Sentiva di essere unito a qualcosa che aveva perso da tempo e di cui si era dimenticato.

«È la mia spada.»

Servi bene il cavaliere che ti conosce!

Bruscamente il canto di Goffanon cessò. Il grande Nano aprì gli occhi; la sua espressione era un misto di tormentata consapevolezza, di comprensione per Corum e di trionfo. Poi si girò a scrutare la luna. Corum seguì il suo sguardo e rimase impalato per lo stupore davanti al grande disco argenteo che sembrava riempire tutto il cielo. Gli pareva di essere attirato nella luna; vi scorgeva dei volti, vedeva scene di eserciti che combattevano, deserti, città distrutte e campi. Vedeva se stesso, anche se il volto non era il suo, vedeva una spada non dissimile da quella che teneva in pugno, ma quella era nera mentre la sua era bianca, vedeva Jhary-a-Conel, e Medhbh, e Rhalina e altre donne ancora. E le amava tutte, ma solo di Medhbh aveva paura. Poi compariva l'arpa Dagdagh e assumeva la forma di un giovane il cui corpo brillava di uno strano colore dorato e che, per un

certo verso, era anche l'arpa. Poi vedeva un grande cavallo pallido e capiva che quello era il suo cavallo, ma aveva paura di dove esso lo avrebbe portato. E poi una pianura tutta bianca di neve, e attraverso quella pianura si avvicinava un cavaliere dalla veste scarlatta con armi e armatura Vadhagh, con una mano di carne e una di metallo. Il suo occhio destro era coperto da una benda dagli elaborati ricami e i suoi lineamenti erano quelli di un Vadhagh, di Corum. Corum capì che quel cavaliere non era lui. Sussultò di terrore, e cercò di non guardare il cavaliere che si avvicinava con un'espressione di odio beffardo sul volto, e nell'unico occhio una determinazione inequivocabile di uccidere Corum e di prendere il suo posto.

«No!» gridò Corum.

Le nubi si spostarono davanti alla luna e la luna si oscurò. Corum rimase immobile sulla cima di Cremmsmound nel bosco di querce, il luogo di potere, con in mano una spada che era diversa dà qualunque altra fosse mai stata forgiata. Corum guardò giù e vide che ora Goffanon era vicino a Hisak, il Ladro di Sole, a Jhary-a-Conel e a Medhbh dai capelli rossi, Medhbh dal Lungo Braccio, e tutti e quattro lo fissavano, come se volessero aiutarlo e non potessero.

Senza capire la ragione dei suoi gesti e delle sue parole, Corum sollevò alta la spada sopra la testa e disse con voce pacata e ferma:

«Io sono Corum e questa è la mia spada. Io sono solo».

Poi i quattro salirono sul tumulo e lo riportarono a Caer Mahlod, dove molti stavano ancora festeggiando, ignari di ciò che era accaduto nel bosco di querce sotto la luce della luna piena.

5
UNA COMPAGNIA DI GUERRIERI A CAVALLO

Il mattino seguente Corum dormì fino a tardi, ma il suo non fu un sonno senza sogni. Delle voci gli parlarono di eroi inaffidabili e di nobili traditori; ebbe visioni di spade, sia di quella che gli era stata data durante la cerimonia nel bosco di querce, sia di altre, in particolare di un'altra, una lama nera che, come l'arpa Dagdagh, sembrava avere' una personalità complessa, quasi fosse abitata dallo spirito di un demone particolarmente potente.

Negli intervalli tra i momenti in cui udiva le voci e quelli in cui aveva le visioni, udì quattro parole ripetute di continuo:

«Tu sei il Campione. Tu sei il Campione».

E, a tratti, un coro di voci gli diceva:

«Devi seguire la Strada del Campione».

Alla fine Corum si svegliò dicendo ad alta voce:

«Non mi piace questo sogno».

E parlava del sogno nel quale si era svegliato.

Medhbh, vestita, fresca in volto e con aria decisa, era in piedi accanto al letto. «Di che sogno si tratta, amore mio?»

Lui scrollò le spalle e si sforzò di sorridere. «Niente. Gli eventi di ieri sera, penso, mi hanno turbato.» La guardò negli occhi e avvertì un filo di paura insinuarsi nella sua mente. Tese le braccia e si impossessò delle sue mani morbide, delle sue mani forti e fresche. «Mi ami davvero, Medhbh?»

Lei era sconcertata. «Sì» disse.

Corum guardò oltre Medhbh, vèrso il baule intarsiato sul cui coperchio era posata la spada che Goffanon gli aveva consegnato. «Che nome dovrò dare alla spada?»

Lei sorrise. «Lo saprai. Non è quanto ti ha detto Goffanon? Saprai come chiamarla quando verrà il momento e allora la spada assumerà tutti i suoi poteri.»

Corum si mise seduto facendo scivolare le coperte giù dall'ampio petto nudo.

Medhbh raggiunse l'altro capo della stanza e disse a qualcuno che stava nella camera vicina: «Il bagno per il Principe Corum è pronto?»

«È pronto, mia signora.»

«Vieni, Corum» disse Medhbh. «Rinfrescati. Lava via quei brutti sogni. In capo a due giorni saremo pronti a marciare. Fino ad allora hai ben poco da fare. Trascorriamo questi due giorni nel modo più piacevole possibile. Stamattina andiamo a cavalcare al di là dei boschi, nelle brughiere.»

Lui trasse un profondo sospiro. «Sì» disse in tono leggero. «Sono uno stupido a rimuginare così. Se il mio destino è segnato, è segnato.»

Amergin li incontrò un'ora dopo mentre montavano a cavallo. Amergin era alto, snello e giovane, ma aveva la dignità di un uomo molto più maturo. Indossava le vesti azzurre e oro dell'Arcidruido e sulla testa dai lunghi capelli biondi portava una semplice coroncina di ferro e pietre preziose.

«Salve» disse il Grande Re. «Le cose sono andate bene ieri sera, Principe Corum?»

«Credo di sì, Goffanon sembrava soddisfatto.»

«Ma non porti la spada che lui ti ha dato?»

«Credo che non sia una spada da portare in modo qualunque.» Al fianco Corum aveva la sua buona, vecchia spada. «Comunque, in battaglia porterò il dono di Goffanon.»

Amergin annuì. Abbassò gli occhi sull'acciottolato del cortile, apparentemente immerso in pensieri profondi. «Goffanon non ti ha più detto nulla di quegli alleati ai quali aveva accennato Ilbrec?»

«Mi è parso di capire che, chiunque essi siano, Goffanon li considera non necessariamente degli alleati» osservò Medhbh.

«Esatto» disse Amergin. «Tuttavia mi sembra che valga la pena di rischiare molto, se questo significa aumentare le probabilità di sconfiggere i Fhoi Myore.»

Corum rimase stupito per ciò che sembravano implicare le parole di Amergin. «Tu non credi che avremo successo?»

«L'attacco a Caer Llud ci costerà caro» rispose con calma Amergin. «Ieri sera ho meditato sul nostro piano. Credo di aver avuto una visione.»

«Di sconfitta?»

«Non era una visione di vittoria. Tu conosci Caer Llud, Corum, quanto la conosco io. Sai quanto vi faccia freddo ora che vi abitano i Fhoi Myore, Un freddo di tal fatta spesso influisce sugli uomini in modi che loro stessi non riescono a capire appieno,»

«È vero» convenne Corum.

«Questo è quanto ho pensato» continuò Amergin. «Un pensiero semplice. Non posso essere più preciso in merito.»

«Non è necessario che tu lo sia, Grande Re. Temo però che non vi sia un modo migliore per combattere i nostri nemici. Se ci fosse...»

«Lo conosceremmo tutti,» Amergin si strinse nelle spalle e carezzò il collo del cavallo di Corum. «Ma se avrai l'opportunità dì parlarne di nuovo con Goffanon, pregalo quanto meno di dirci la natura di quei possibili alleati.»

«Ti prometto che lo farò, Arcidruido, ma non credo affatto che avrò successo.»

«No» disse Amergin, togliendo la mano dal cavallo, «Nemmeno io.»

Uscirono da Caer Mahlod lasciandosi alle spalle un Arcidruido pensoso, e di lì a poco galoppavano attraverso i boschi di querce e su nelle alte brughiere, dove i chiurli svolazzavano su e giù attorno alle loro teste, e il profumo delle felci e dell'erica giungeva dolce alle narici. Sembrava che nessun potere nell'universo avrebbe mai avuto la forza di mutare la semplice bellezza di quel paesaggio. Il sole era caldo in un cielo di un azzurro tenue.

Era una giornata incantevole. Rincuorati, smontarono da cavallo e vagabondarono in mezzo alle felci alte fino al ginocchio, poi si distesero in mezzo ad esse cosicché tutto quello che riuscivano a vedere era il cielo e il verde fresco e riposante della vegetazione che li circondava. Si abbracciarono e fecero dolcemente l'amore, poi rimasero distesi vicini, in silenzio, a respirare l'aria fragrante e ad ascoltare i sommessi suoni della brughiera.

Godettero di un'ora di pace, prima che Corum avvertisse una vaga vibrazione nel terreno sotto di sé. Appoggiò l'orecchio a terra, consapevole di ciò che poteva significare.

«Cavalli» disse. «Si stanno avvicinando.»

«Cavalieri Fhoi Myore?» Lei si mise seduta, allungando la mano per prendere la fionda e il sacchetto che portava sempre con sé.

«Può darsi. Gaynor, o la Gente dei Pini, o entrambi. Comunque noi abbiamo delle vedette a cavallo dappertutto, pronte ad avvertirci di eventuali attacchi da Est, e sappiamo che al momento tutti i Fhoi Myore sono a Est.» Cominciò a sollevare con prudenza la testa. Gli uomini a cavallo arrivavano da Nord-ovest, più o meno dalla direzione della costa. Il pendio di un colle gli bloccava la vista, ma adesso poteva udire molto vagamente un tintinnio di finimenti. Guardandosi alle spalle, si rese conto che i loro cavalli sarebbero stati chiaramente visibili a chiunque si fosse avvicinato da quella collina. Sguainò la spada e si diresse strisciando verso gli animali, seguito da Medhbh.

Montarono in sella e si avviarono in direzione della collina, con un'angolazione diversa rispetto a quella con cui si stavano avvicinando gli uomini a cavallo, cosicché con un po' di fortuna non sarebbero stati visti.

Una roccia di calcare bianco offrì loro un riparo dietro il quale si nascosero in attesa di vedere arrivare i primi cavalieri.

I primi tre comparvero quasi subito. Cavalcavano dei pony piccoli e pelosi, che sembravano ancor più piccoli per la stazza degli uomini dalle larghe spalle che li montavano. Avevano tutti gli stessi scintillanti capelli rosso chiaro e penetranti occhi azzurri. I peli della barba erano intrecciati in una dozzina di treccine e anche i capelli erano raccolti in quattro o cinque trecce molto grosse nelle quali erano infilati fili di perline che luccicavano nel sole. Fissati al braccio sinistro portavano lunghi scudi ovali che sembravano fatti di pelle e vimini, rafforzati con bande e bordi di ottone sbalzato con disegni vistosi e arabescati. A quanto pareva, sul retro c'erano delle guaine nelle quali erano infilate due lance dalla punta di ferro e ricoperte di rame. Appese ai fianchi portavano spade corte e dalla lama larga, infila-

te in foderi di pelle con borchie di ferro. Alcuni calzavano un elmo, altri lo portavano appeso al pomo della sella, e tutti avevano più o meno la stessa forma: erano copricapi conici di pelle con costonature di ferro o di ottone e decorati con le lunghe corna ricurve del bue di montagna. In alcuni casi esse erano completamente tempestate di pietruzze levigate, di pezzetti di ferro e ottone o addirittura d'oro. Sulle spalle portavano coperte colorate, prevalentemente di rosso, azzurro o verde. Avevano gonnellini di tessuto o di pelle, e le gambe erano nude; ai piedi, alcuni portavano dei semplici sandali con stringhe allacciate alla caviglia. Si trattava senza dubbio di guerrieri, ma Corum non ne aveva mai visti di simili, anche se per certi versi facevano pensare ai Tir-nam-Beo e i loro pony gli ricordavano quelli dei suoi antichi nemici delle foreste vicine al Monte di Moidel. Quando tutti i cavalieri furono visibili - erano circa una ventina - risultò evidente che erano reduci da gravi traversie. Alcuni avevano arti fratturati, altri erano ricoperti di bende, e due di loro erano legati saldamente alle selle per impedire che cadessero da cavallo.

«Non penso che abbiano intenzioni cattive nei confronti di Caer Mahlod» disse sottovoce Medhbh. «Sono Mabden. Ma che Mabden? Credevo che ormai tutti i guerrieri fossero arrivati.»

«Vengono da molto lontano e hanno fatto un viaggio difficile, a giudicare dall'aspetto» mormorò Corum. «E devono anche aver attraversato il mare. Guarda, sulle loro vesti ci sono tracce di sale. Forse hanno lasciato l'imbarcazione da qualche parte, qui nei pressi. Vieni, andiamo loro incontro.» Uscì da dietro la sporgenza rocciosa e gridò in direzione dei nuovi arrivati:

«Vi do il buon pomeriggio, stranieri. Dove siete diretti?»

Il corpulento guerriero in testa al gruppo fermò bruscamente il suo pony. Le rosse sopracciglia si corrugarono, la grossa mano nodosa si abbassò sull'elsa della spada e quando parlò il tono della sua voce era roco e basso.

«Anch'io ti auguro buon pomeriggio,» disse «se non hai intenzioni cattive. Quanto a dove siamo diretti, be', questi sono affari nostri.»

«Sono affari anche di coloro che abitano queste terre» ribatté Corum in tono ragionevole.

«Forse» rispose il guerriero. «Ma se si tratta di terre Mabden vuol dire che tu le hai conquistate, e se le hai conquistate allora sei nostro nemico e dobbiamo ucciderti. Si vede che non sei un Mabden.»

«È vero. Ma servo la causa dei Mabden. E questa signora è una Mabden.»

«Lo sembra, certamente» disse il guerriero, senza peraltro mostrarsi meno cauto. «Ma durante il nostro viaggio fin qui abbiamo avuto troppe visioni per lasciarci ingannare dall'apparenza.»

«Io sono Medhbh» disse con violenza Medhbh, offesa. «Sono Medhbh dal Lungo Braccio» giustamente famosa come guerriera. E sono la figlia di Re Mannach, che governa questa terra da Caer Mahlod.»

Il guerriero divenne un poco meno sospettoso, ma continuò a tenere la mano sull'elsa e i suoi compagni si allargarono, come se si preparassero ad attaccare Medhbh e Corum.

«E io sono Corum, un tempo chiamato il Principe dalla Veste Scarlatta. Ma ho dato quella vesta a un mago e adesso mi chiamano Corum dalla Mano d'Argento.» Sollevò la mano metallica che aveva tenuto nascosta fino a quel momento. «Non avete sentito parlare di me? Mi batto per i Mabden contro i Fhoi Myore.»

«È lui!» urlò uno dei giovani guerrieri che stavano dietro al capo, indicando Corum. «La veste scarlatta ora non la indossa, ma i lineamenti sono gli stessi, e anche la benda sull'occhio è la stessa. È lui!»

«Dunque ci hai seguiti, Signore Demone» disse il capo. Sospirò e si girò sulla sella a guardare i suoi uomini. «Siamo rimasti solo noi, ma forse riusciremo a sconfiggere te e la tua consorte demoniaca.»

«Non è un demone, e nemmeno io lo sono!» esclamò irosamente Medhbh. «Perché ci accusate, dove ci avete già visti?»

«Non ti abbiamo già vista» disse il capo. Con un movimento delle redini trattenne il pony innervosito. I finimenti e la staffa di metallo picchiarono rumorosamente contro il lungo scudo. «Abbiamo visto solo quello lì.» E indicò Corum. «In quelle folli e stregate isole indietro, laggiù.» E con la testa indicò il mare. «L'isola sulla quale abbiamo tirato in secca otto buone, lunghe barche e dieci zattere piene di provviste e di bestiame, quando siamo scesi a terra per cercare acqua e cibo. Tu ricorderai» continuò fissando con odio Corum «che quando siamo ripartiti non ci erano rimasti né donne né bambini né bestiame, a parte i nostri pony: solo pochi viveri e una barca.»

Corum replicò: «Ti assicuro che non mi hai mai visto fino a questo momento. Io sono Corum. Combatto i Fhoi Myore. Ho trascorso queste ultime settimane a Caer Mahlod. Non l'ho mai lasciata. Questa è la prima volta, in un mese, che esco dai confini di quella città».

«Tu sei quello che ci ha aggrediti sull'isola» insistette il giovane che per primo aveva accusato Corum. «Col tuo mantello rosso, con il, tuo elmo di

finto argento, con la tua faccia tutta pallida come quella di una cosa morta, con la tua benda e la tua risata...»

«Uno Shefanhow!» disse il capo. «Ti conosciamo.»

«È passata letteralmente una vita dall'ultima volta che ho sentito usare questa parola» disse Corum cupamente. «Stai quasi per farmi arrabbiare,, straniero. Io dico la verità. Tu devi esserti scontrato con un nemico che mi somigliava un po'.»

«Già!» rise amaramente il giovane. «Fino a sembrare il tuo gemello! Temevamo che ci avresti seguiti. Ma siamo pronti a difenderci. Dove si nascondono i tuoi uomini?» Si guardò attorno, e nel movimento della testa le trecce ondeggiarono.

«Non ho uomini» disse Corum spazientito.

Il capo fece una risata dura. «Allora sei pazzo.»

«Non combatterò contro di voi» ribatté Corum. «Perché siete qui?»

«Stiamo andando a unirci a coloro che si sono radunati a Caer Mahlod.»

«È come pensavo.» Tutte le precedenti cattive premonizioni erano ritornate e Corum si sforzò di tenerle a freno. «Se ti diamo le nostre armi e ti conduciamo a Caer Mahlod crederai che non ho intenzione di farvi del male? A Caer Mahlod capirai che ho detto la verità, che non ti ho mai visto prima e che non siamo tuoi nemici.»

Il giovane esclamò ad alta voce: «Può essere un trucco per attirarci in una trappola».

«Se volete, teneteci pure le spade alla gola mentre cavalchiamo» disse Corum con indifferenza. «Se sarete attaccati potrete ucciderci.»

Il capo corrugò la fronte. «Non hai affatto i modi di quell'altro che abbiamo incontrato sull'isola» disse. «E se GÌ conduci a Caer Mahlod, quanto meno avremo raggiunto la nostra destinazione e, pertanto, avremo guadagnato qualcosa da questo incontro.»

«Artek!» urlò il giovane, «Stai attento!»

L'altro si girò. «Zitto, Kawanh! Potremo sempre trucidare lo Shefanhow in seguito!»

«Ti chiederei il favore» disse Corum «di non usare quel termine quando ti riferisci a me. Non mi piace e non mi induce a provare simpatia per te.»

Artek fece per rispondere, mentre sulle sue labbra si formava un accenno di duro sorriso. Poi guardò Corum nel suo unico occhio e ritenne opportuno non ribattere. Grugnì e ordinò a due dei suoi uomini di venire avanti. «Prendete le loro armi. E mentre cavalchiamo» tenetegli puntate contro le spade. Molto bene, Corum, conducici a Caer Mahlod.»

Corum trasse un certo piacere alla vista dell'espressione sbalordita degli stranieri quando, giunti all'estremità dell'accampamento, notarono la preoccupazione e l'ira negli occhi di ogni Mabden che si era reso conto che Corum e Medhbh erano prigionieri. Ora fu la volta di Corum di sorridere, e il suo sorriso si allargò ancor di più allorché la folla attorno ai venti cavalieri crebbe fino a non permettere più loro di avanzare e costringendoli quindi a fermarsi al centro dell'accampamento, anche se pur sempre a una certa distanza dalla collina sulla quale sorgeva Caer Mahlod. Un capo guerriero dei Tir-nam-Beo guardò con occhi fiammeggianti Artek che teneva la spada premuta contro il torace di Corum.

«Che cosa credi di fare, uomo? Perché tieni in ostaggio la nostra principessa? Perché minacci la vita del nostro amico, il Principe Corum?»

Artek era cosi imbarazzato che arrossì, di un rosso ancora più intenso della barba e dei capelli. «Dunque avevi detto la verità...» bofonchiò. Ma non abbassò la spada. «A meno che questa non sia una visione mostruosa e tutta questa folla non sia costituita dai tuoi demoniaci seguaci.»

Corum scrollò le spalle, «Se sono demoni, Signore Artek, allora sei condannato in ogni caso, no?»

Mestamente l'altro ringuainò la spada. «Hai ragione. Devo crederti. Tuttavia la tua somiglianza con colui che ci ha attaccati su quella orribile isola stregata è così forte... Non mi biasimeresti, Principe Corum, se lo avessi visto.»

Corum gli rispose in tono così basso che solo Artek riuscì a udirlo. «Penso di averlo visto - in un sogno. Più tardi, Signore Artek, tu e io dobbiamo parlarne, perché ritengo che il male che ha operato contro di te presto sarà diretto contro di noi - e i risultati potrebbero essere ancora più tragici.»

Artek gli lanciò un'occhiata sconcertata, ma rispettando il tono con cui aveva parlato Corum, non disse altro.

«Adesso devi riposare e mangiare» disse Corum. Il barbaro cominciava a piacergli, nonostante le infelici circostanze del loro incontro. «Poi ci racconterai la tua storia nel grande salone di Caer Mahlod.»

Artek fece un inchino. «Sei generoso, Principe Corum, e sei cortese. Adesso capisco perché i Mabden ti rispettano.»

6
CHE TRATTA DEL VIAGGIO

DELLA GENTE DI FYEAN

«Noi siamo isolani,» disse Artek «viviamo soprattutto del mare. Peschiamo...» fece una pausa. «Be', in passato, fino a poco tempo fa, noi - be', in breve, eravamo razziatori. È dura la vita sulle nostre isole, ci cresce ben poco. A volte andavamo a razziare le coste vicine, altre volte attaccavamo le imbarcazioni e prendevamo ciò che ci necessitava per sopravvivere...»

«Adesso capisco chi siete.» Re Fiachadh fece una gran risata. «Siete pirati, ecco che cosa siete! Tu sei Artek di Clonghar. Ecco perché la gente dei nostri porti se la fa addosso al solo sentire menzionare il tuo nome,».

Artek fece un debole gesto come per difendersi, ma arrossì di nuovo, «Sono proprio quell'Artek» dovette ammettere.

«Non temere, Artek di Clonghar» disse sorridendo Re Mannach, chinandosi sul tavolo e dando una pacca sulla mano al pirata. «A Caer Mahlod tutti i vecchi conti sono stati dimenticati. Qui abbiamo un solo nemico: i Fhoi Myore. Raccontaci di come sei arrivato qui».

«Una delle navi che abbiamo razziato proveniva da Gwyddneu Garanhir. Era diretta a Tir-nam-Beo, abbiamo scoperto poi, con un messaggio per il re di quella terra. Grazie a quella nave abbiamo appreso del grande raduno che si stava preparando contro i Fhoi Myore. Anche se noi non abbiamo mai incontrato questa gènte - dato che viviamo nel lontano Nordovest - abbiamo pensato che se tutti i Mabden si stavano unendo per contrastare la Gente del Fréddo, avremmo potuto dare il nostro contributo - perché la loro guerra in questo caso era la nostra.» Sorrise, recuperando un po' di vivacità. «Inoltre, senza le vostre navi, come potremmo vivere *noi?* Quindi è nostro interesse assicurarci che voi sopravviviate. Abbiamo approntato tutte le nostre imbarcazioni - più di una ventina - e costruito zattere robuste e impermeabili all'acqua da attaccare dietro di esse per trasportare tutta la nostra gente da Fyean - così si chiama la nostra isola - perché non volevamo lasciarci alle spalle donne e bambini senza protezione.» Artek tacque e abbassò gli occhi. «Ah, come vorrei averli lasciati là! Alméno sarebbero morti nelle loro case e non sulle rive ingannevoli di quella terribile isola!»

Ilbrec, che era riuscito a infilarsi nel salone per ascoltare la storia di Artek, chiese con calma: «Dove si trova quest'isola?»

«Un po' a Nord-ovest di Clonghar. Una tempesta ci ha portati in quella direzione. E durante la tempesta abbiamo perso quasi tutta l'acqua e gran parte dei viveri. Conosci quel luogo, Signore Sidhi?»

«Al centro c'è un'unica collina, alta, di forma molto regolare?»

Artek chinò la testa, «Sì.»

«E in cima a quella collina, esattamente al centro, c'è un enorme pino?»

«Il pino più alto che io abbia mai visto.»

«Quando siete sbarcati avete avuto, l'impressione che tutto tremolasse e stesse per mutare aspetto» a esclusione della collina che è rimasta perfettamente ben delineata?»

«Ma tu ci sei stato!» esclamò Artek.

«No» rispose Ilbrec. «Ho solo sentito parlare di quel luogo.» E lanciò un'occhiata durissima a Goffanon, che fingeva di non provare nessun interesse per quell'isola, mostrandosi studiatamente annoiato. Ma Corum conosceva il Nano abbastanza per capire che stava deliberatamente ignorando l'implicazione dello sguardo di Ilbrec.

«Naturalmente noi guerrieri di mare eravamo già passati davanti a quell'isola, ma dato che è spesso circondata da nebbia e in molti punti della costa vi sono rocce nascoste, non ci eravamo mai sbarcati. Non avevamo mai avuto la necessità di farlo.»

«Sebbene si ritenga che in passato vi siano stati naufragi dei quali non sono mai state trovate tracce» aggiunse concitatamente il giovane Kawanh. «Ci sono delle superstizioni riguardo a quel posto - si dice che sia abitato da Shefanhow e simili...» La voce gli si spense.

«Alcuni chiamano quell'isola Ynys Scaith?» chiese Ilbrec, sempre pensoso.

«Sì. L'ho sentita chiamare così» rispose Artek. «È un nome vecchissimo di quel posto.»

«Dunque tu sei stato sull'Isola delle Ombre.» Ilbrec scosse la bionda testa, vagamente divertito. «Il Fato tesse molti più fili di quanto avremmo pensato, vero, Goffanon?»

Goffanon finse di non averlo sentito, anche se Corum gli vide lanciare un'occhiata di avvertimento al suo compagno Sidhi.

«Sì, ed è lì che abbiamo visto il Principe Corum che abbiamo qui - o il suo doppio» sbottò Kawanh, poi si bloccò. «Chiedo scusa, Principe Corum» disse. «Non intendevo...»

Corum sorrise. «Forse quella che hai visto era la mia ombra. Dopo tutto, il luogo è chiamato Ynys Scaith, l'Isola delle Ombre. Un'ombra malvagia però.» II suo sorriso svanì.

«Ho sentito parlare di Ynys Scaith.» Fino a quel momento Amergin non aveva detto nulla, limitandosi alle formalità dell'accoglienza offerte ad Ar-

tek e ai suoi uomini. «Un luogo di cupa stregoneria in cui i druidi malvagi operavano le loro magie. Un posto evitato anche dai Sidhi...» Adesso fu Amergin a lanciare occhiate significative sia a Ilbrec che a Goffanon, e Corum intuì che anche il saggio Arcidruido aveva notato lo scambio di occhiate tra i Sidhi... «Ynys Scaith, così mi è stato insegnato quando ero un principiante, esisteva ancor prima dell'arrivo dei Sidhi. Condivide alcune proprietà dell'isola Sidhi di Hy-Breasail, ma per altri versi è diversa. Mentre Hy-Breasail si supponeva fosse una terra di begli incantesimi, Ynys Scaith era considerata un'isola di mera follia...»

«Sì» bofonchiò Goffanon. «È, a dir poco, inospitale tanto per i Sidhi quanto per i Mabden.»

«Tu forse ci sei già stato, Goffanon?» chiese pacato Amergin.

Ma Goffanon si era fatto di nuovo prudente. «Una volta» rispose.

«Nera follia e rossa disperazione» disse Artek. «Una volta sbarcati, non siamo più riusciti a tornare alle nostre imbarcazioni. Disgustose foreste ci crescevano davanti agli occhi, le nebbie ci avvolgevano. I demoni ci attaccavano. Ogni genere di bestia deforme stava in agguato. Hanno ammazzato tutti i nostri figli, hanno trucidato tutte le nostre donne e la maggior parte degli uomini. Noi siamo gli unici superstiti dell'intera razza di Fyean - e fortunatamente abbiamo ritrovato una delle nostre imbarcazioni e siamo riusciti a salpare verso le vostre sponde.» Artek rabbrividì, «Anche se sapessi che mia moglie è ancora viva e intrappolata su Ynys Scaith, non ci tornerei.» Artek si strinse le mani. «Non potrei farlo.»

«È morta» disse Kawanh gentilmente. Voleva consolare il suo capo. «L'ho visto coi miei occhi.»

«Ma come possiamo essere sicuri che quanto abbiamo visto fosse reale?» gli occhi di Artek si riempirono di angoscia.

«No,» disse Kawanh «è morta, Artek.»

«Sì.» Artek. sciolse le mani. Le spalle gli si abbassarono. «È morta.»

«Adesso sai perché non ho voluto sostenere la tua idea» mormorò Goffanon a Ilbrec.

Corum distolse lo sguardo da Artek di Clonghar che ancora stava tremando, e si girò verso i due Sidhi. «È lì che pensavi di trovare degli alleati, Ilbrec?»

Lui fece un gesto con la mano, quasi volesse scacciare l'idea che aveva avuto. «Sì.»

«Da Ynys Scaith non viene altro che male» disse Goffanon. «Soltanto male, per quanto mascherato...»

«Non mi ero reso conto...» Amergin tese una mano e toccò Artek su una spalla. «Artek, ti darò una pozione che ti farà dormire, e non sognerai. Domattina sarai di nuovo un uomo.»

Il sole stava tramontando sull'accampamento. Ilbrec e Corum si diressero verso la tenda azzurra del Sidhi. Da una ventina di fuochi accesi provenivano gli odori misti di cibi diversi. Poco lontano un ragazzo cantava di eroi e di grandi imprese con voce alta e malinconica. Entrarono nella tenda.

«Povero Artek» disse Corum, «Quali alleati speravi di trovare a Ynys Scaith?»

Ilbrec si strinse nelle spalle. «Oh, pensavo che gli abitanti - o almeno alcuni di loro - potessero essere indotti a schierarsi dalla nostra parte. Probabilmente era un'idea stupida, come ha detto Goffanon.»

«Ad Artek e ai suoi seguaci è parso di avermi visto lì» disse Corum. «Pensavano che io fossi uno di coloro che hanno ucciso i loro compagni.»

«Questo mi sconcerta» rispose Ilbrec. «Non avevo mai sentito nulla di simile fino ad ora. Forse hai un gemello... Hai mai avuto un fratello?»

«Un fratello?.» A Corum tornò in mente la profezia della vecchia. «No, ma mi è stato detto di guardarmi da un fratello. Pensavo che questo avvertimento potesse riferirsi a Gaynor che, per alcuni versi, spiritualmente, mi è fratello. O a quella persona, chiunque essa sia, che giace sotto il tumulo in un boschetto di querce. Ma adesso credo che quel fratello mi aspetti a Ynys Scaith.»

«Aspetta te?» Ilbrec era allarmato. «Non intenderai andare all'Isola delle Ombre.»

«Ho pensato che quegli esseri così potenti da distruggere quasi tutto il popolo di Fyean, così terribili da terrificare una persona coraggiosa come Artek, sarebbero dei buoni alleati» disse Corum. «Inoltre, vorrei vedere in faccia questo "fratello" è scoprire chi è e perché dovrei temerlo.»

«È improbabile che tu riesca a sopravvivere ai pericoli di Ynys Scaith» disse cupamente Ilbrec, sedendosi sulla sua grande sedia e tambureggiando le dita sul tavolo.

«Sono incline ad assumere tutti i rischi che riguardino il mio personale destino,» disse a bassa voce Corum «fintanto che non arrechino danno ai Mabden che serviamo.»

«Anch'io.» Gli occhi azzurro mare di Ilbrec incontrarono quelli di Corum. «Ma i Mabden marceranno su Caer Llud dopodomani e tu devi con-

cludi alla battaglia.»

«E solo questo mi impedisce di partire immediatamente per Ynys Scaith» disse Corum. «Solo questo.»

«Non temi per la tua vita, per la tua sanità mentale, forse per la tua anima?»

«Sono chiamato il Campione Eterno. Che cosa vogliono dire per me la morte o la pazzia, per me che vivrò molte altre vite oltre a questa? Come può la mia anima essere intrappolata se è necessaria altrove? Se c'è qualcuno che ha la possibilità di andare a Ynys Scaith e di tornare, allora questi è sicuramente Corum dalla Mano d'Argento.»

«La tua logica pecca» dichiarò Ilbrec. Guardò con espressione cupamente pensierosa nel vuoto. «Ma su un punto hai ragione: sei la persona più adatta ad andare a Ynys Scaith.»

«Una volta là, potrei tentare di arruolare i suoi abitanti al nostro servizio.»

«Ci sarebbero molto utili» ammise Ilbrec.

Dell'aria fredda entrò nella tenda quando un lembo venne scostato. Goffanon era lì, l'ascia sulla spalla. «Buona sera, amici miei» disse.

Gli diedero il benvenuto. Il Nano si sedette sul baule di Ilbrec collocando con cura l'ascia accanto a sé. Spostò gli occhi da Corum a Ilbrec e viceversa. Su entrambi i volti lesse qualcosa che lo turbò. «Bene»» disse «spero che abbiate udito abbastanza da dissuadervi dal portare a termine il folle progetto che Ilbrec stava prendendo in considerazione poco fa.»

«Tu avevi progettato di andare là?» chiese Corum.

Ilbrec allargò le mani. «Avevo pensato...»

«Io là ci sonò stato» lo interruppe Goffanon. «E questa è stata la mia cattiva fortuna. La buona fortuna è stata che sono riuscito a scappare. Malvagi druidi usavano quell'isola prima che i Mabden acquisissero potere su questo piano. Essa esisteva prima della comparsa dei Vadhagh e dei Nhadragh - sebbene allora non appartenesse a questo piano.»

«E allora come ci è arrivata?» chiese Corum.

Ilbrec si schiarì la gola. «Per caso. Per qualche ragione, c'erano alcuni che avevano raggiunto sufficiente potere sul loro piano da poterlo distruggere. Il destino ha voluto che ciò avvenisse nel momento in cui noi Sidhi stavamo arrivando qui per aiutare i Mabden contro i Fhoi Myore. Gli abitanti di Ynys Scaith riuscirono ad arrivare su questo piano sotto la copertura dei nostri movimenti. Quindi, indirettamente, i Sidhi sono responsabili dell'esistenza di quel luogo di orrore. Sebbene Ynys Scaith sia sfuggita alla

vendetta del popolo del suo mondo, ho sentito però che questo mondo non è ospitale con loro - non possono lasciare l'isola senza un qualche aiuto, ma se restano qui inevitabilmente moriranno. Da quando sono arrivati stanno cercando un modo per ritornare sul loro piano o su un altro più ospitale. Finora non hanno avuto successo. Per questo motivo avevo pensato di proporre loro un baratto chiedendo il loro aiuto e in cambio offrendomi di aiutarli.»

«Ci tradirebbero, qualunque accordo facessero con noi» disse Goffanon. «È nella loro natura tradire, come è nella nostra respirare.»

«Dovremmo stare in guardia per impedirlo» disse Ilbrec.

Goffanon fece un gesto spazientito. «Non potremmo. Ascoltami, Ilbrec, una volta ebbi l'idea di visitare Ynys Scaith durante i tempi tranquilli seguiti alla disfatta dei Fhoi Myore. Sapevo che i Mabderi dicevano che Hy-Breasail, la mia patria, era abitata da demoni. Quindi pensai che probabilmente Ynys Scaith era un posto simile, un posto fatale per i Mabden ma dove i Sidhi potevano sopravvivere. Avevo torto. Ynys Scaith è per i Sidhi ciò che Hy-Breasail è per i Mabden. Essa non appartiene né a questo piano, né al nostro. Inoltre i suoi abitanti usano i poteri della loro terra deliberatamente per torturare e. trucidare tutti i visitatori che non appartengono alla loro specie.»

«Però tu sei fuggito» disse Corum. «E anche Artek e alcuni altri sono sopravvissuti.»

«In entrambi i casi, per pura fortuna. Artek ti ha detto che hanno trovato la barca solo per caso. E io " per caso finii in mare. Una volta allontanatomi da Ynys Scaith, i suoi abitanti non avrebbero potuto seguirmi. Nuotai per più di un giorno prima di raggiungere un'isoletta ch'era poco più che un affioramento roccioso. Rimasi lì fino a quanto avvistai una nave. Pur essendo diffidenti, quei naviganti mi presero a bordo e alla fine riuscii a tornare a Hy-Breasail, da dove non mi sono più allontanato.»

«Quando ci conoscemmo non accennasti a questo» disse Corum.

«A buona ragione» bofonchiò il fabbro Sidhi. «E non ne avrei accennato neppure ora, se Artek non ne avesse parlato.»

«Tu parli solo di terrori generici, non di specifici pericoli» disse Ilbrec in tono ragionevole.

«Questo» rispose Goffanon «perché gli specifici pericoli sono indescrivibili.» Si alzò. «Dobbiamo combattere i Fhoi Myore senza cercare alleati come la gente di Ynys Scaith. Così, almeno alcuni di noi potranno sopravvivere. Nell'altro caso, saremo tutti condannati Dico il vero.»

Corum non riuscì a trattenersi dal dire: «Come lo vedi tu».

Il volto di Goffanon si indurì. Prese l'ascia, se la buttò sulla spalla e lasciò la tenda senza aggiungere una sola parola.

7
DOVE VECCHIE AMICIZIE SEMBRANO IMPROVVISAMENTE VENIRE MENO

Quella sera, mentre Medhbh era altrove, in visita dal padre, Amergin si recò nelle stanze di Corum. Entrò senza bussare e Corum, che stava guardando dalla finestra i fuochi dell'accampamento, si girò nel sentire dei passi.

Amergin allargò le esili mani. «Voglio scusarmi per la mia rudezza, Principe Corum, ma volevo parlarti privatamente. Ho capito che hai fatto andare in collera Goffanon per qualche cosa.»

Corum annuì. «C'è stata una discussione.»

«Riguardo a Ynys Scaith?»

«Sì.»

«Tu avevi pensato di andare là?»

«Io devo condurre il tuo esercito, dopodomani, in battaglia. Chiaramente mi sarebbe impossibile fare entrambe le cose.» Corum indicò una sedia scolpita. «Accomodati, Arcidruido.»

Corum sedette sul letto, mentre Amergin prendeva posto sulla sedia.

«Ma tu ci andresti, se non avessi delle responsabilità qui?» chiese il Grande Re, parlando lentamente senza guardarlo.

«Penso di sì. Ilbrec è favorevole.»

«Le vostre probabilità di sopravvivere sarebbero scarsissime.»

«Forse.» Corum si sfregò la benda sull'occhio, «D'altronde, se a noi stesse molto a cuore la nostra sopravvivenza, non ci saremmo impegnati in questa guerra contro i Fhoi Myore.»

«Questo è ragionevole» riconobbe Amergin.

Corum cercò di interpretare il senso delle parole di Amergin. «Vi sono molte ragioni» disse «per cui debbo capeggiare i Mabden in questa guerra. Durante la marcia attraverso le Terre Fredde è essenziale tenere alto il morale dei guerrieri.»

«È vero» disse Amergin, «Ho dibattuto questo problema nella mia mente, come indubbiamente hai fatto anche tu. Ma ricordi che ti ho chiesto di convincere Goffanon a rivelare la natura di questi potenziali alleati?»

«Ne hai parlato questa mattina.»

«Esatto. Bene, da allora ho meditato ancora su questa faccenda e sono arrivato alle stesse conclusioni - a Caer Llud ci andrà male; saremo sconfitti dai Fhoi Myore, a meno che non riceviamo degli aiuti magici. Abbiamo bisogno di un aiuto soprannaturale, Principe Corum, oltre a qualsiasi cosa io possa evocare, oltre a qualsiasi risorsa Sidhi. E sembra che l'unico posto dal quale si possa ricevere un tale aiuto sia Ynys Scaith. Ti dico tutto questo perché so che sei discreto. Inutile ripetere che i nostri eserciti devono partire certi di sconfiggere i Fhoi Myore. Se non li capeggiassi tu, certo il loro morale ne sarebbe danneggiato, ma credo che saremmo egualmente sconfitti anche sotto la tua guida; Quindi, sia pure con riluttanza, concludo che la nostra unica speranza risiede nella possibilità che tu induca la gente di Ynys Scaith a venire in nostro aiuto.»

«E se dovessi fallire?»

«Uomini morenti ti malediranno, considerandoti un traditore, ma il tuo nome non verrà disonorato a lungo, perché non resteranno più Mabden a odiarti.»

«Non c'è un'altra soluzione? E i Tesori perduti dei Mabden, i doni dei Sidhi?»

«Quelli che restano sono in mano ai Fhoi Myore. Il Calderone Guaritore è a Caer Llud, e così pure il Collare del Potere. Ce n'era un altro, ma non abbiamo mai saputo per certo quale fosse la sua natura e perché si trovasse tra i nostri tesori. È andato perduto.»

«Che cos'era?»

«Una vecchia sella di cuoio screpolato. L'avevamo conservata rispettosamente, come tutti gli altri nostri tesori, ma pensò che fosse arrivata con essi per errore.»

«Quindi non potete recuperare questo Calderone e questo Collare fino a che i Fhoi Myore non saranno stati sconfitti?»

«Proprio così.»

«Sai qualcos'altro della gente di Ynys Scaith?»

«So soltanto che se potessero lascerebbero per sempre questo nostro piano.»

«L'ho sentito dire anche io. Però noi non siamo certo abbastanza potenti per aiutarli a far questo.»

«Se avessi il Collare del Potere» disse Amergin «potrei, con altre conoscenze, dare loro l'aiuto di cui hanno bisogno.»

«Goffanon ritiene che qualsiasi patto con la gente dell'Isola delle Ombre

ci costerà caro - troppo caro.»

«Il prezzo non sarà troppo alto se qualcuno di noi sopravviverà,» rispose Amergin «e io penso che alcuni di noi ci riusciranno.»

«Forse non è la vita che è in gioco. Quali altri danni potrebbero arrecarci?»

«Non lo so. Se tu pensi che il rischio sia troppo grande...»

«Ho le mie ragioni personali, oltre alle tue, per recarmi a Ynys Scaith» disse Corum.

«Sarebbe meglio se tu partissi senza tante cerimonie» disse Amergin. «Informerò io i nostri uomini che tu ti sei imbarcato in un'impresa e che, se possibile, ci raggiungerai prima dell'attacco a Caer Llud. Intanto, se Goffanon non vorrà venire a Ynys Scaith, speriamo che assuma lui il comando dei Mabden, al tuo posto, dato che conosce Caer Llud.»

«Ricordati però che ha un punto debole» disse Corum. «Il mago Calatin ha su di lui un potere che può essere spezzato solo se Calatin perde il sacchetto con la saliva di Goffanon. Quando attaccherete Caer Llud, e se io sarò morto, cerca subito Calatin e uccidilo immediatamente. È mia opinione che, di tutti coloro che si sono schierati con i Fhoi Myore, Calatin sia il più pericoloso perché è il più umano.»

«Me lo ricorderò,» rispose l'Arcidruido «ma non credo che tu perirai a Ynys Scaith, Corum.»

«Forse no.» Corum si accigliò. «Ma sento che questo mondo sta diventando sempre più inospitale per me, come lo è per la gente dell'Isola delle Ombre.»

«Può darsi che ciò sia vero» convenne Amergin. «Nel tuo caso la specifica congiunzione dei piani potrebbe essere sfortunata.»

Corum sorrise. «Questo mi sembra misticismo di dubbia veridicità, Grande Re.»

«La verità spesso sembra tale.» L'Arcidruido si alzò. «Quando partiresti per Ynys Scaith?»

«Presto. Devo consultarmi con Ilbrec.»

«Lascia che mi occupi io di tutto il resto» disse Amergin «e, ti prego, non discutere troppo particolareggiatamente del nostro piano con nessuno, nemmeno con Medhbh.»

«Molto bene.»

Corum guardò Amergin allontanarsi e si chiese se l'Arcidruido non stesse facendo un gioco ancor più complesso di quello che lui aveva intuito e se lui, Corum, non fosse una semplice pedina di questo gioco, una pedina

che Amergin stava preparandosi a sacrificare. Scacciò quel pensiero. La logica di Amergin era buona, in particolare se la sua valutazione del rapporto di forze era giusta. E in effetti l'esercito Mabden aveva molte probabilità di essere completamente sconfitto a Caer Llud. Foco dopo anche Corum uscì, si allontanò dalla città-fortezza e, sceso il colle, raggiunse la grande tenda di Ilbrec.

Corum era appena rientrato nei propri alloggi e si stava armando, quando arrivò Medhbh. Lei si era aspettata di trovarlo addormentato e invece lo vide in tenuta da guerra. «Che succede? Ci mettiamo in marcia domani?»

Corum scosse la testa. «Vado a Ynys Scaith» le disse.

«Te ne vai per un'impresa personale mentre devi guidarci nella battaglia contro Caer Llud?» Rise, desiderosa di credere che lui avesse scherzato.

Corum ricordò che Amergin voleva che lui dicesse il meno possibile sui motivi di quel viaggio. «Non è un'impresa personale» rispose, «Non del tutto, comunque.»

«No?» Le tremava la voce, e prima di riprendere a parlare fece varie volte il giro della stanza. «Non avremmo mai dovuto fidarci di uno che non appartiene alla nostra razza. Perché mai dovremmo aspettarci che tu sia leale alla nostra causa?»

«Sai che ho questa lealtà, Medhbh.» Le si avvicinò, allargando le braccia per abbracciarla, ma lei si scrollò la sua mano dalle spalle e si girò a guardarlo con occhi furibondi.

«Se vai a Ynys Scaith vai alla follia e alla morte. Hai sentito quello che ci ha detto Artek!» Cercava di controllare la propria emozione. «Se verrai con noi a Caer Llud il peggio che potrà capitarti sarà una morte nobile.»

«Vi raggiungerò a Caer Llud, se sarà possibile. L'esercito avanzerà molto più lentamente di me. È molto probabile che vi raggiunga ancor prima dell'attacco a Caer Llud.»

«È molto probabile che tu non ritorni mai più da Ynys Scaith» disse Medhbh cupamente.

Lui si strinse nelle spalle.

Quel gesto esasperò la sua collera. Fece per dire qualcosa, ma si trattenne. Poi raggiunse la porta, la aprì e la sbatté con violenza dièrro di sé.

Corum fece per seguirla, ma ci ripensò, consapevole che ulteriori discussioni avrebbero portato solo a ulteriori incomprensioni. Sperava che un giorno Amergin avrebbe potuto spiegare la sua situazione a Medhbh, o quanto meno persuaderla che la sua decisione di recarsi a Ynys Scaith non

era scaturita solo da un'ossessione personale.

Lasciò il castello con il cuore gonfio di foschi presagi, e ritornò all'accampamento dove Ilbrec lo stava aspettando.

Il gigante biondo era bardato da guerra, la grande spada Vendicatrice nel fodero sul fianco e l'enorme cavallo, Splendida Criniera, pronto a partire. Il Sidhi sorrideva, manifestamente eccitato alla prospettiva di quella loro avventura, ma Corum, mentre cercava di ricambiargli il sorriso, provava solo dolore.

«Non c'è tempo da perdere» disse Ilbrec. «Come abbiamo deciso, cavalcheremo entrambi Splendida Criniera che galoppa più velocemente di qualsiasi cavallo mortale, e ci farà arrivare e tornare da Ynys Scaith in men che non si dica. Ho avuto la mappa da Kawanh. Non c'è niente altro che ci trattenga qui.»

«No,» disse Corum «niente altro.»

«Pazzi irresponsabili!»

Giratosi di scatto, Corum si trovò davanti Goffanon con il volto sconvolto dall'ira. Il nano Sidhi agitò il pugno in cui teneva l'ascia bipenne e urlò: «Se tornerete vivi da Ynys Scaith non sarete più sani di mente. Non servirete più a niente. Abbiamo bisogno di voi, per questa marcia. I Mabden si aspettano che noi tre li guidiamo, la nostra presenza infonde loro fiducia. Non andate a Ynys Scaith, non ci andate!»

«Goffanon,» disse Ilbrec in tono ragionevole «in quasi tutte le cose rispetto la tua saggezza, tuttavia in questo caso dobbiamo seguire il nostro istinto.»

«Il vostro istinto è falso se vi conduce alla distruzione, al tradimento di coloro che avete giurato di servire! Non andate!»

«Ci andiamo» disse Corum con voce pacata. «Dobbiamo.»

«Allora è un demone malefico quello che vi anima, e voi non siete più miei amici» dichiarò Goffanon. «Non siete più miei amici.»

«Dovresti rispettare le nostre motivazioni, Goffanon...» cominciò a dire Corum, ma fu zittito dagli improperi del Nano.

«Anche se tornerete sani e salvi da Ynys Scaith - e dubito che sarà così - vi porterete appresso la vostra stessa condanna. Questo è indiscutibile. L'ho visto. Nei miei ultimi sogni ne ho avuto un chiaro preavviso.»

In tono quasi di sfida, Corum disse: «I Vadhagh avevano una teoria secondo la quale i sogni ci illuminano più riguardo all'uomo che sogna che riguardo al mondo nel quale egli vive. Non potresti avere altri motivi per

non desiderare che andiamo a Ynys Scaith...?»

Goffanon gli lanciò un'occhiata furiosa e sprezzante. «Io vado con i Mabden a Caer Llud» disse.

«Stai attento a Calatin» lo ammonì Corum con franchezza.

«Penso che Calatin fosse un amico migliore di voi due.» Goffanon si apprestò a lasciare l'accampamento.

«Bene, e io che cosa devo decidere?» chiese una voce spensierata e ironica. Era la voce di Jhary-a-Conel che, emerso dall'oscurità, era lì con una mano sul fianco, l'altra sotto il mento e fissava i tre da sotto le sopracciglia corrugate. «Devo scegliere se andare a Ynys Scaith o a Caer Llud? Ho un problema di lealtà?»

«Tu andrai a Caer Llud» disse Corum. «La tua saggezza e le tue conoscenze lì saranno necessarie. E sono maggiori delle mie...»

«Quelle di chi non lo sarebbero?» sbottò Goffanon che ancora dava le spalle a Corum.

«Vai con Goffanon, Jhary» disse Corum a bassa voce al Compagno dei Campioni. «Aiutalo a proteggersi dalle magie di Calatin.»

Jhary annuì. Gli toccò la spalla. «Arrivederci, amico infido» mormorò, e il sorrisetto che aveva sulle labbra era malinconico.

Mentre parlavano, Ilbrec montò su Splendida Criniera in un tintinnio di finimenti, Corum si rivolse al fabbro Sidhi. «Goffanon, sono certo di fare ciò che è più necessario per servire al meglio la nostra causa.»

«Ne pagherai lo scotto» replicò Goffanon. «Pagherai, Corum, Tieni a mente il mio avvertimento.»

Lui picchiettò un dito d'argento sulla spada che adesso aveva sul fianco. «Tuttavia il pericolo che corro è ridotto, grazie al tuo dono. Ho fiducia nella lama che hai forgiato. Dici che non mi proteggerà per nulla?»

Scuotendo la grossa testa di qua e di là come in preda a un'acuta sofferenza, Goffanon gemette. «Dipende dall'uso che se ne fa. Ma per le anime di tutti gli eroi Sidhi, grandi e defunti, vorrei non averla forgiata.»

Libro II

A Ynys Scaith si vivono molti terrori, si rivelano molti inganni, si verificano diversi capovolgimenti

1
GLI INCANTESIMI DI YNYS SCAITH

Splendida Criniera non aveva dimenticato le antiche strade tra i vari piani e adesso il cavallo Sidhi galoppava sopra le acque del mare, mentre l'alba trovava Ilbrec e Corum, sul dorso del grande destriero, lontano dalla vista di qualsivoglia terra. Dappertutto intorno a loro il freddo oceano blu, venato di bianco, ondeggiava) mutando colore dal rosa all'oro e poi all'azzurro, mano a mano che il sole saliva nel cielo.

«Amergin ha detto che l'Isola delle Ombre esisteva fin da prima dell'arrivo dei Sidhi.» Corum era seduto dietro Ilbrec, aggrappato al grande cinturone del gigante. «Eppure tu mi hai detto che è arrivata su questo piano soltanto quando sono arrivati i Sidhi.»

«Come tu ben sai, ci sono sempre stati degli adepti di certe arti che avevano la facoltà di viaggiare tra i diversi piani» gli spiegò Ilbrec, godendo della sensazione che gli dava la spuma sul volto «e, indubbiamente, ci sono stati dei druidi Mabden che hanno visitato Ynys Scaith prima che essa arrivasse qui.»

«E di che razza era originariamente la gente che ora abita su Ynys Scaith? Erario Mabden?»

«No. Una razza più vecchia, come i Vadhagh che furono gradualmente soppiantati dai Mabden. Vivendo praticamente in esilio sulla loro isola, hanno continuato a incrociarsi tra loro e sono diventati crudeli - ed erano già così prima che l'isola diventasse la loro unica patria.»

«Com'era chiamata questa razza?»

«Non lo so.» Ilbrec estrasse da sotto la corazza la mappa datagli da Kawanh, la studiò con cura, poi si chinò a mormorare qualcosa all'orecchio dì Splendida Criniera.

Il cavallo mutò lievemente direzione, puntando verso Nord-ovest.

Cominciarono a comparire nuvole grigie, che si portavano appresso una pioggia leggera, non particolarmente fastidiosa, ma presto i due si ritrovarono di nuovo sotto la luce del sole. Corum, sempre aggrappato al cinturone di Ilbrec, scoprì di essere mezzo addormentato e decise di approfittare della situazione per riposare corpo e mente il più possibile, sapendo che una volta arrivati a Ynys Scaith avrebbe avuto bisogno di tutte le sue risorse.

Fu così che i due eroi attraversarono il mare a cavallo e giunsero finalmente a Ynys Scaith: un'isoletta che sembrava un picco di montagna, coperto da una nube scura mentre tutt'attorno il cielo era azzurro e limpido.

Corum e Ilbrec sentivano i marosi rombare contro le sue tetre spiagge, potevano vedere la collina proprio al centro dell'isola e di lì a poco individuarono l'unico alto pino che svettava sulla cima; ma del resto dell'isola, sebbene adesso le fossero molto vicini, riuscivano a scorgere ben poco. Con una parola sommessa e un lieve movimento delle redini, Ilbrec fece fermare Splendida Criniera; cavallo e cavalieri si bloccarono, mentre il mare ondeggiava tutt'attorno a loro.

Corum si sistemò meglio il conico elmo argentato, si chinò per stringere le cinghie degli schinieri di ottone dorato e si assestò la corazza d'argento, in modo che non gli impedisse i movimenti. Sulle spalle aveva la faretra piena di frecce e l'arco con la corda non fissata. Sul braccio sinistro teneva lo scudo di pelle bianca, e nella mano d'argento stringeva l'ascia dal lungo manico, tenendo libera la destra per aggrapparsi al cinturone di Ilbrec o per estrarre la sua strana spada quando le circostanze lo avessero richiesto. Ilbrec si era buttato indietro l'ampio mantello, cosicché ora il sole si rifletteva sui suoi capelli dorati e intrecciati, sull'armatura e sullo scudo di bronzo, sui bracciali d'oro. Si girò a guardare Corum con i suoi occhi grigioverde, che erano dell'identico colore del mare. E sorrise. «Sei pronto, amico Corum?»

Corum non riuscì a ricambiare il sorriso spensierato del Sidhi; il suo fu un po' più cupo, quando fece un lieve cenno affermativo con la testa, «Andiamo a Ynys Scaith» disse.

Ilbrec scosse le redini di Splendida Criniera e l'enorme cavallo ricominciò a galoppare, sollevando alte ondate spumeggianti mente correva sempre più velocemente verso l'isola degli incantesimi.

Ora Splendida Criniera era quasi arrivato alla spiaggia, eppure era ancora impossibile distinguere chiaramente qualche cosa nella sagoma vaga e scura dell'isola. Si intravvedeva una fitta e intricata foresta, edifici semicrollati, spiagge disseminate di una varietà di rifiuti del mare, una nebbia roteante, uccelli che sbattevano grandi ali, grossi animali che si aggiravano furtivi in mezzo ai relitti e agli alberi, ma ogni volta che gli occhi sembravano focalizzarsi su qualcosa, subito quel qualcosa si spostava è ridiventava confuso, A un tratto Corum pensò di vedere una grande faccia, più grande di quella di Ilbrec, che lo fissava da una roccia, ma poi sia la faccia che la roccia parvero trasformarsi in un albero, o in un edificio o in una bestia. C'era qualcosa di triste e immondo in quell'isola, che non aveva niente della bellezza di Hy-Breasail. Era quasi come se quella particolare isola magica fosse il rovescio della prima che Corum aveva visitato. Suoni bassi

e sgradevoli provenivano dall'interno; a tratti pareva che delle voci bisbigliassero qualcosa. Un vento sgradevole gli portò alle narici odore di putrefazione. L'impressione generale che dava Ynys Scaith era di decomposizione, di un'anima in decomposizione, e ciò la accomunava in qualche modo ai Fhoi Myore. L'animo di Corum era colmo di cupe premonizioni. Perché mai la gente di Ynys Scaith avrebbe dovuto scegliere di schierarsi dalla parte dei Mabden? Sembrava più probabile che desiderassero aiutare la Gente del Freddo.

Di nuovo Ilbrec fermò Splendida Criniera a pochi centimetri dalla spiaggia, poi sollevò la mano sinistra e gridò:

«Salve, Ynys Scaith! Siamo venuti spontaneamente a visitare la vostra terra, siete disposti a darci il benvenuto?»

Quello era un antico saluto, un tradizionale saluto Mabden, ma Corum aveva l'impressione che avrebbe significato ben poco per chiunque abitasse quel luogo, «Salve, Ynys Scaith, veniamo in pace per fare un accordo con voi» continuò il giovane gigante.

Vi fil come un'eco, ma nessun'altra risposta. Ilbrec si strinse nelle spalle. «E allora dovremo visitare l'isola senza essere stati invitati. Anche se non è molto cortese...»

«Una mancanza di cortesia che potrebbe essere ricambiata dagli abitanti» disse Corum.

Ilbrec spronò Splendida Criniera e gli zoccoli del cavallo finalmente toccarono la grigia spiaggia dell'isola. Di colpo, la foresta davanti a loro si trasformò in un mare di fronde di un fiammeggiante scarlatto che si agitavano, gemevano, frusciavano e ridacchiavano. Quando si girò per guardarsi alle spalle, Corum non vide più il mare: al suo posto c'era ora come un muro di piombo liquido.

Ilbrec avanzò con decisione versò le fronde, e queste presero ad inchinarsi come dei supplici davanti a un conquistatore. Splendida Criniera, turbato e riluttante, sbuffò e rizzò le orecchie, ma Ilbrec gli conficcò i talloni nei fianchi per indurlo a procedere. Non appena furono passati su qualche metro di quelle fronde, esse si rizzarono di nuovo e i due eroi furono circondati dalle piante, che ora tendevano dita piumose, toccavano le loro carni e sospiravano.

Corum sentì che le fronde gli attraversavano la pelle e gli accarezzavano le ossa, e solo a fatica si trattenne dallo sferzarle con la spada. Capiva il terrore dei Mabden davanti a quel mostruoso fogliame, ma nella sua vita aveva sperimentato ben di peggio e quindi sapeva come controllare il pani-

co. Si sforzò di parlare con noncuranza con Ilbrec, che a sua volta fingeva di ignorare le piante.

«Flora interessante, Ilbrec; non ho mai visto niente del genere da nessuna parte su questo piano.»

«Lo è davvero, amico Corum.» La voce di Ilbrec tremava solo un poco. «Sembra che abbia una sorta di intelligenza primitiva.»

I bisbigli aumentarono, il tocco delle piante divenne più insistente ma i due continuarono a procedere senza esitazione nella foresta, gli occhi doloranti per quel luccichio scarlatto.

«Che si tratti di un'illusione?» azzardò Corum.

«È possibile, amico mio, un'illusione molto realistica.»

Le fronde si diradarono, lasciando il posto a una pavimentazione di marmo verde coperta da qualche centimetro di un liquido giallastro il cui odore era molto peggiore di quello dell'acqua stagnante. In quel liquido vivevano miriadi di piccoli insetti. Di tanto in tanto nugoli di cose volanti si levavano e volteggiavano sulle loro teste come se volessero ispezionarli. Sulla destra c'erano diversi ruderi: colonnati coperti di edera putrescente, gallerie parzialmente crollate, mura di granito sgretolato e di quarzo eroso sulle quali crescevano viticci dai cui lividi boccioli emanava un lezzo nauseabondo; davanti a loro, animali a due zampe si chinavano a bere quel liquido, guardandoli di tanto intanto con. bianchi occhi vitrei. Qualcosa guizzò davanti a Splendida Criniera. In un primo momento a Corum parve di aver visto un pallido serpente, ma poi si chiese se quella cosa non avesse avuto la forma di un essere umano. La cercò, ma era scomparsa. Un normale ratto nero nuotava deciso in mezzo al liquido, nel punto in cui esso era più profondo, ignorando Ilbrec e Corum. Poi si tuffò e scomparve in una stretta fenditura del marmo.

Quando furono arrivati dall'altra parte di quella distesa, le creature a due zampe erano scomparse, e Splendida Criniera ora procedeva su un prato di erba spugnosa dalla quale salivano disgustosi rumori risucchianti ogni volta che la bestia sollevava le zampe. Fino ad ora nulla li aveva minacciati direttamente, e Corum cominciò a pensare che i Mabden sbarcati lì dovessero essere rimasti vittime dei loro stessi terrori, terrori suscitati dagli spettacoli non certo gradevoli che avevano davanti. Ora il suo naso individuò un puzzo non dissimile da quello dello sterco di mucca, ma più forte. Era un lezzo nauseabondo e Corum estrasse dalla corazza una sciarpa e se la legò sulla bocca, ma non avvertì molta differenza. Ilbrec si schiarì la gola e sputò sull'erba, guidando Splendida Criniera verso un viottolo di lapislaz-

zuli spaccati che conduceva a un cupo corridoio di alberi simili e al contempo dissimili dai normali rododendri. Grandi, scure e appiccicose foglie sfregarono i loro volti, e presto il corridoio divenne completamente nero, se non per qualche luce gialla che guizzava nei recessi del fogliame da entrambi i lati. Una o due volte a Corum parve che quelle luci rivelassero volti ghignanti dai tratti parzialmente divorati, ma sì disse che doveva essere la sua immaginazione a provocare queste visioni, date le oscene cose che aveva visto poco prima.

«Speriamo che questa strada ci conduca da qualche parte» mormorò Corum. «La puzza peggiora. Mi chiedo se questo può essere l'odore distintivo degli abitanti di Ynys Scaith.»

«Speriamo di no» rispose il giovane Sidhi. «Non so se andiamo a Sud, a Nord, a Est o a Ovest, Tutto quello che so è che i rami sopra di noi stanno diventando dannatamente bassi e che sarebbe saggio se io, quanto meno, smontassi da cavallo. Vuoi aggrapparti alla sella, Corum, mentre scendo?»

Corum lo fece, e Ilbrec balzò a terra in uno scricchiolio di finimenti, prese le redini di Splendida Criniera e cominciò a procedere a piedi. Senza la massa del gigante lì a rassicurarlo, Corum si sentiva molto più esposto ai pericoli - immaginari o no - di quel fetido pergolato. Non erano forse risate quelle che provenivano dalle profondità della foresta? Le ombre che intravvedeva non erano corpi che si muovevano minacciosi, al passo con lui, pronti a balzargli addosso? E quella non era forse una mano che si era protesa a ghermirgli la gamba? Altre luci guizzarono, ma questa volta direttamente davanti a loro. Nella foresta qualcosa tossì. Corum aumentò la stretta sulla spada, «Non hai la sensazione di essere osservato, Ilbrec?»

«È possibile.» Il giovane gigante aveva parlato con voce ferma ma tesa.

«Tutto quello che abbiamo visto parla di una grande civiltà morta mille anni fa. Forse su Ynys Scaith non ci sono più abitanti intelligenti, eh?»

«Forse...»

«Forse abbiamo soltanto animali da temere - e malattie. Non potrebbe essere che quest'aria influisca sul nostro cervello e lo infesti di pensieri sgradevoli, di visioni terrificanti?»

«Chi lo sa?»

La voce che aveva risposto a Corum non era quella di Ilbrec.

«Ilbrec?» bisbigliò Corum, spaventato al pensiero che l'amico fosse improvvisamente svanito.

Silenzio.

«Ilbrec!»

«L'ho sentito anch'io» rispose Ilbrec, e Corum lo udì tornare, indietro di un passo e tendere una mano enorme a toccare il suo braccio, per dargli una lieve stretta. Poi Ilbrec alzò il tono della voce: «Dove sei? Con chi hai parlato?»

Ma non ci fu risposta e così continuarono ad avanzare, giungendo infine in un luogo dove una fioca luce solare penetrava tra i rami e il cunicolo si divideva in tre sentieri. Il più corto era quello mediano, perché, per quanto fosse buio, in fondo si riusciva a vedere il cielo.

«Questo sembrerebbe il migliore» disse Ilbrec, rimontando a cavallo, «Che ne pensi, Corum?»

Lui scrollò le spalle. «È allettante... come una trappola» rispose. «È come se la gente di Ynys Scaith volesse attirarci in qualche posto».

Ilbrec disse: «E lasciamo che ci attirino, se così vogliono».

«Anch'io sono di questo avviso.»

Senza ulteriori commenti, Ilbrec spronò Splendida Criniera, facendogli imboccare il sentiero di mezzo.

Lentamente il tetto di fronde sopra di loro si allargò fino a che il sentiero sconnesso si fece più ampio. Adesso cavalcavano lungo una strada fiancheggiata da bassi cespugli e scorgevano davanti a sé alte colonne fatiscenti avvolte dagli steli di qualche licheno morto da lungo tempo, marrone, nero e verde scuro. Solo quando furono passati attraverso quelle colonne, scolpite con immagini di creature demoniache e teste bestiali e ghignanti, si resero conto di trovarsi su un ponte che scavalcava un baratro immenso e orribilmente profondo. Una volta su entrambi i lati c'erano stati dei parapetti, ma quasi dappertutto erano crollati e se ne scorgevano i resti in fondo alla voragine, dove ribolliva dell'acqua nera, nella quale si agitavano, facendo schioccare le mascelle e urlando, rettili di ogni genere.

Sul ponte gemeva un vento lamentoso, un vento freddo, che si abbarbicava attorno a loro, che tirava loro le vesti e sembrava addirittura minacciasse di scaraventarli giù nel vuoto.

Ilbrec fiutò l'aria, stringendosi addosso il mantello e guardando verso il basso con espressione disgustata.

«Sono grandi quei rettili. Non ne ho mai visti di così grandi! Guarda che denti hanno! Guarda quegli occhi accesi, quelle creste di osso, quelle corna! Ah! Sono davvero contento che non possano raggiungerci, Corum!»

Corum annuì.

«Questo non è un mondo adatto a un Sidhi» mormorò Ilbrec.

«E nemmeno a un Vadhagh» disse Corum.

Quando giunsero a metà del ponte, il vento era aumentato e persino Splendida Criniera aveva difficoltà a reggerlo. Fu allora che Corum guardò in alto e vide quelli che in un primo momento gli parvero degli uccelli. Erano una ventina e volavano in una formazione disordinata; quando furono più vicini, si accorse che non erano uccelli ma rettili alati con lunghi musi pieni di zanne gialle e aguzze. Diede un colpetto sulla spalla di Ilbrec e glieli indicò.

«Ilbrec!» disse. «Draghi!»

Effettivamente si trattava di draghi, sebbene poco più grandi delle grosse aquile che abitavano le montagne settentrionali del Bro-an-Mabden, e chiaramente si apprestavano ad attaccare i due in sella a Splendida Criniera.

Corum cacciò il piede nella cinghia del sottopancia del cavallo, in modo che il vento non lo disarcionasse, e con qualche difficoltà riuscì a prendere l'arco, a fissare la corda e a estrarre una freccia dalla faretra. Collocò la freccia contro la corda, tirò indietro il braccio, mirò, fece del suo meglio per calcolare la forza del vento e scoccò la freccia verso il drago più vicino. L'asta mancò il corpo della bestia ma ne trapassò un'ala. Il drago urlò, si contorse nell'aria, cercando di afferrar re la freccia con i denti schioccanti. Cominciò a cadere, si rimise in equilibrio faticosamente, ma poi prese a roteare, precipitando verso l'acqua scura dove altri rettili affamati lo aspettavano. Corum lanciò altre due frecce, ma entrambe mancarono di molto il bersaglio. Poi un drago arrivò fin sulla testa di Ilbrec e i suoi denti raschiarono il bordo dello scudo che lui aveva alzato per difendersi, menando nel contempo ampi fendenti con la Vendicatrice nel tentativo di trafiggere il ventre della bestia. Splendida Criniera si impennò nitrendo, gli zoccoli roteanti nell'aria, e i suoi bruschi movimenti fecero vibrare il ponte. Si aprì una nuova crepa e un pezzo del bordo si staccò e precipitò nella gola. Corum si sentì rivoltare lo stomaco nel vedere quei frammenti precipitare giù. Lanciò un'altra freccia; anche questa mancò completamente il bersaglio, però si conficcò nella gola del drago vicino. Ora erano circondati da un turbinio di ali coriacee che sbattevano e di denti aguzzi che schioccavano, di artigli quasi simili a mani umane che si protendevano a strappar loro le carni. Corum fu costretto a lasciar cadere l'arco e a estrarre la spada senza nome, il dono di Goffanon. Semiaccecato dalla luce argentea proveniente dal metallo, sferrò colpi a caso verso i rettili aggressori e sentì la lama meravigliosamente affilata attraversare carni dal sangue freddo. Adesso i dra-

ghi feriti si dibattevano attorno alle zampe del cavallo, e con la coda dell'occhio Corum ne scorse almeno tre precipitare giù dalla breccia che si era aperta nel parapetto. Vide la luccicante e dorata spada di Ilbrec sgocciolare del sangue dei draghi e udì la voce del giovane cantare una canzone Sidhi (perché era uso dei Sidhi cantare quando ci si trovava di fronte alla morte).

Abbiamo sempre combattuto contro i nemici dell'Est;
Ed erano nemici senza paura.
In cinquanta battaglie i Sidhi combatterono.
Fino a che furon ricoperti di sangue.
Fieri eravamo in guerra
Fieri eravamo in guerra:

Corum sentì qualcosa appoggiarglisi sulla schiena e dei freddi artigli gli toccarono le carni. Con un urlo fece saettare la spada all'indietro e la lama penetrò nella pelle scagliosa e tra le ossa fragili di un drago, che prese a tossire e a vomitare sangue sul suo elmo argentato. Detergendosi il liquido gelido e appiccicoso dall'occhio, Corum fece in tempo a menare un colpo verso l'alto contro un altro drago che si stava avventando, con gli artigli aperti, sul capo non protetto di Ilbrec.

E Ilbrec continuò a cantare:

Qualora la terra dovesse reclamare i corpi dei Sidhi,
Preghiamo affinché questa terra sia conosciuta.
Lasciamo che eroi mortali cantino la nostra fama,
Che le ossa dei Sidhi riposino in suolo Sidhi
In terra straniera giaciamo soli.
In terra straniera giaciamo soli.

Corum capì il significato del canto di Ilbrec, perché anche a lui non garbava l'idea di vedersi rubare la vita da quelle creature senza intelligenza, di morire in quel luogo senza nome, senza che nessuno sapesse come era morto.

Ora almeno la metà dei draghi erano stati uccisi, o feriti così gravemente da essere innocui. Ma i movimenti del grande destriero Sidhi che si impennava e calpestava i cadaveri dei rettili stavano facendo cadere di continuo pezzi di ponte, tanto che adesso davanti a loro si era aperto un grosso

buco. Con l'attenzione divisa tra pericolo potenziale e pericolo immediato, Corum non si accorse di un drago che gli si stava avventando addosso: la bestia gli conficcò gli artigli nella spalla schioccando le mascelle a poca distanza dal suo viso. Con un urlo soffocato Corum sollevò lo scudo, e con il bordo lo colpì nel ventre soffice, cacciandogli al contempo in gola la spada senza nome.

Il rettile perse la presa e cadde sul ponte, ma in quello stesso istante il ponte cedette e Ilbrec, Splendida Criniera e Corum cominciarono a precipitare nel vuoto, verso le nere acque in fondo alla voragine nelle quali brulicavano quelle cose immonde.

Corum udì Ilbrec urlare:

«Afferrati alla mia cintura, Corum. Cerca di non mollare la presa per nessuna ragione».

Pur obbedendo, Corum non capì il senso di quell'ordine del Sidhi. Dopo tutto, di lì a poco sarebbero morti. Ma prima, naturalmente, sarebbe venuto il dolore. Sperava solo che non sarebbe durato troppo a lungo.

2
I MELIBANN SI PALESANO

Vi fil un momento in cui stavano precipitando e poi un momento in cui stavano risalendo, ma Corum, che si stava preparando a morire, non si rese conto di quando fosse avvenuto il cambiamento. Splendida Criniera sembrava galoppare a spirale verso il cielo, mentre risaliva fino al ponte spaccato. I draghi, che evidentemente non desideravano seguire la preda fino in fondo alla voragine e contenderla ai loro cugini più grandi, se n'erano andati.

Ilbrec rideva, intuendo quello che Corum doveva provare.

«Le antiche strade esistono ovunque» disse. «E ringrazio i miei antenati che Splendida Criniera riesca ancora a trovarle.»

Il cavallo passò dal galoppo a un trotto tranquillo, all'apparenza continuando a calpestare l'aria, quindi puntò verso il bordo opposto della voragine. Corum sospirò di sollievo. Pur avendo buone ragioni per fidarsi dei poteri di Splendida Criniera, gli riusciva difficile credere che quel cavallo riuscisse a muoversi sull'acqua, e addirittura nell'aria. Gli zoccoli toccarono di nuovo terra, e Corum si accorse che si trattava di solida terra. Poi il cavallo si fermò. Un altro sentiero attraversava basse colline ricoperte da una sorta di fungo multicolore e malsano. Ilbrec e Corum smontarono per

controllare le ferite riportate. Corum aveva perso l'arco, e la faretra era vuota (e quindi la buttò via), ma gli artigli dei draghi gli avevano causato solo ferite superficiali alle braccia e alle spalle. Anche Ilbrec non aveva subito gravi danni. Si sorrisero, entrambi consapevoli di avere disperato di sopravvivere su quel ponte pericolante.

Ilbrec prese la borraccia dell'acqua dalla sella e la porse a Corum. Era delle dimensioni di un piccolo barile, e lui ebbe difficoltà a portarla alle labbra, ma fu grato dell'offerta.

«Quello che mi sconcerta» disse Ilbrec, riprendendo la borraccia e avvicinandosela alle labbra, «sono le dimensioni di Ynys Scaith. Dal mare sembra un'isola relativamente piccola, invece da qui pare una terra che si estende a perdita d'occhio. £ guarda» indicò un punto in lontananza dove si stagliava, netto, il colle con il pino in cima, anche se tutto attorno c'era nebbia, «La collina sembra più lontana che mai da noi. Non ho dubbi, Corum: questo luogo è sotto un incantesimo di notevole potenza.»

«Sì,» convenne il Principe Vadhagh «e io ho la vaga sensazione che ancora non abbiamo cominciato a capirne l'intera portata.»

Rimontarono in sella e seguirono il sentiero che si snodava tra i colli, fino a che, dopo una svolta, questi scomparvero bruscamente, cedendo il passo a una pianura che sembrava fatta di rame battuto scintillante nella luce solare, e sulla quale, in lontananza, in quello che a Corum parve il centro della distesa, si vedevano delle figure. Non riusciva a capire se si trattasse di bestie o di uomini, ma estrasse un po' dal fodero la spada donatagli da Goffanon e si assestò più saldamente lo scudo sul braccio mentre Splendida Criniera cominciava a trattare sulla pianura, gli zoccoli risonanti sul metallo. Corum si portò una mano agli occhi, per ripararsi dallo scintillio del rame, e si sforzò di guardare più attentamente. Ma gli ci volle molto tempo per acquisire la certezza che le figure erano umane, e ancor più tempo per capire che erano Mabden - uomini, donne e bambini - e che soltanto alcuni del gruppo erano in piedi; la maggior parte di loro giacevano sulla pianura di rame, assolutamente immobili.

Ilbrec scosse le redini di Splendida Criniera e il grande destriero rallentò, mettendosi al passo.

«La gente di Artek?» chiese Ilbrec.

«Sembrerebbe» rispose Corum. «Hanno più o meno lo stesso aspetto.»

Sempre con una certa cautela, i due smontarono da cavallo e si avviarono a piedi verso il gruppo di figure che ora si stagliavano nettamente sullo sfondo del paesaggio di rame battuto.

Quando arrivarono a portata d'orecchio udirono delle voci: gemiti bassi, lamenti, rantoli e bisbigli - e videro che quei disgraziati erano tutti nudi e che là maggior parte di quelli che giacevano al suolo erano morti. Tutti sembravano bruciati dal fuoco. Quelli che erano in piedi avevano la pelle rossa e piagata ed era sorprendente che riuscissero a reggersi ancora. Corum avvertiva il calore del rame attraverso la spessa suola degli stivali e riusciva a immaginare quanto dovesse essere violento a piedi nudi.

Quella gente non poteva essere arrivata di propria volontà, nuda, fino al centro di quella pianura: certo vi era stata spinta; e ora stavano morendo, arrostendo a poco a poco. Una qualche intelligenza crudele li aveva costretti ad arrivare fin lì. Corum cercò di soffocare la furia, trovando quasi impossibile concepire che vi fossero delle menti in grado di ideare una simile crudeltà. Notò che alcuni degli uomini e delle donne avevano le mani legate dietro la schiena e che cercavano» inutilmente, di proteggere i pochi bambini ancora in vita. Quando si resero conto dell'arrivo di Corum e di Ilbrec, i Mabden li guardarono spaventati, con occhi quasi ciechi. Labbra ricoperte di vesciche si mossero supplicanti.

«Non siamo vostri nemici» disse Corum. «Siamo amici di Artek. Voi siete la gente di Fyean?»

Un uomo girò il volto devastato verso Corum. La sua voce fu come il fruscio di un vento lontano. «Sì, tutto ciò che ne rimane.»

«Chi vi ha fatto questo?»

«L'isola. Ynys Scaith.»

«Come siete arrivati alla pianura?»

«Non avete visto i centauri - e i ragni mostruosi?»

Corum scosse la testa. «Siamo venuti dalla parte del ponte, che sovrasta la voragine con i rettili giganti.»

«Non c'è nessuna voragine...»

Corum non rispose subito. Poi disse: «Per noi c'era».

Estratto un coltello dal cinturone, si fece avanti per slegare le mani dell'uomo, ma quel povero relitto indietreggiò impaurito.

«Siamo amici» gli ripeté Corum. «Abbiamo parlato con Artek e lui ci ha detto quello che vi era successo. È proprio perché lo abbiamo incontrato che siamo venuti qui.»

«Artek è salvo?» Aveva parlato una donna. Forse era giovane, forse era stata bella. «È salvo?» Avanzò barcollando verso Corum. Anche lei aveva le mani legate dietro la schiena. Cadde, riuscì a mettersi faticosamente in ginocchio, gemendo di dolore. «Artek?»

«È salvo - e lo sono anche una ventina di vostri uomini.»

«Ah!» mormorò lei. «Oh, sono contenta...»

«È sua moglie» spiegò l'uomo al quale Corum si era rivolto per primo. Corum però lo aveva già capito. «Ti ha mandato qui Artek a salvarla?»

«A salvarvi tutti» rispose lui. Era una bugia, che però lui era felice di dire. Quella gente stava morendo. Non sarebbe trascorso molto prima che anche l'ultimo di loro perisse.

«E allora arrivate troppo tardi» disse la moglie di Artek.

Corum si chinò a tagliare i lacci che le tenevano le mani legate e in quel momento dal nulla udì di nuovo la voce udita nella foresta:

«Non liberarla. Adesso è nostra».

Corum si guardò attorno ma, a parte il fatto che l'aria sembrava brillare ancora di più, non riuscì a vedere nulla.

«Ma io la libererò ugualmente» disse. «Affinché almeno possa morire con le mani libere.»

«Perché cerchi di farci adirare?»

«Io non cerco di far adirare nessuno. Sono Corum Llaw Ereint.» Sollevò la mano d'argento. «Io sono il Campione Eterno. Sono venuto in pace a Ynys Scaith. Non intendo fare alcun male ai suoi abitanti - ma non permetterò che si faccia altro male a questa gente.»

«Corum...» cominciò a dire Ilbrec a bassa voce, la mano sull'elsa della Vendicatrice. «Penso che finalmente affronteremo la gente di Ynys Scaith.»

Lui ignorò le sue parole e tagliò le corde dalle carni bruciate della donna.

«Corum...»

Lui avvicinò a uno a uno quei moribondi e metodicamente offrì loro la propria borraccia d'acqua, slegando quelli che erano legati. Non. guardò da nessuna altra parte.

«Corum!»

Il tono della voce di Ilbrec era più pressante, e quando Corum ebbe finito e alzò gli occhi vide che Ilbrec e Splendida Criniera erano circondati da alte figure sottili, di un colore giallo-marrone, figure con la pelle piena di cicatrici e dai capelli radi.

Non indossavano quasi niente, a parte i cinturoni che reggevano grandi spade. La pelle delle labbra era ritratta dai denti, le guance erano infossate, come gli occhi, e l'aspetto complessivo era quello di cadaveri conservati da molto tempo. Quando si muovevano, dai loro corpi cadevano pezzetti di

pelle o di carne essiccata. Se sui loro volti c'era un'espressione, Corum.. non riusciva a interpretarla. Riusciva solo a starsene lì immobile e a guardarli con orrore.

Uno di essi portava in testa una corona con varie punte e tempestata di zaffiri e rubini.

Le pietre preziose sembravano più vive del suo viso e del suo corpo. Occhi bianchi guardavano Corum, e quando Tessere cominciò a parlare i denti gialli sbatterono tra loro.

«Noi siamo i Melibann e quest'isola è casa nostra. Abbiamo il diritto di proteggerci dagli invasori.» L'accento era insolito ma le parole facili da capire. «Siamo antichi...»

Ilbrec annuì con espressione sardonica. Il capo dei Melibann fu rapido nel notare la sua espressione. Chinò il capo mummificato. «Raramente usiamo questi nostri corpi» disse a mo' di spiegazione. «Ma state certi che ne abbiamo ben poco bisogno. Non è della vigoria fisica che meniamo vanto, ma dei nostri poteri magici.»

«Che sono grandi» riconobbe Ilbrec.

«Siamo antichi» proseguì il capo «e abbiamo molta conoscenza. Su qualsiasi cosa possiamo esercitare un controllo quasi illimitato. Possiamo impedire al sole di sorgere, se lo vogliamo.»

«Allora perché angariate così meschinamente questa gente?» gli chiese Corum. «Non sono azioni da semidei!»

«È nostro capriccio punire coloro che invadono l'isola.»

«Loro non volevano farvi del male. Gli elementi avversi li avevano costretti ad, approdare sulle vostre spiagge.»

Studiando le orrende e decomposte facce dei Melibann, Corum a poco a poco sì rese conto che avevano molti tratti in comune con i Vadhagh. Si chiese se per caso non fossero Vadhagh esiliati secoli prima. Erano forse gli originari abitanti di Ynys Scaith?

«Il modo in cui sono venuti - in cui siete venuti voi - a noi non interessa. Voi siete venuti - loro sonò Venuti - voi dovete essere puniti.»

«Tutti quelli che arrivano qui vengono puniti?» chiese pensoso Ilbrec.

«Quasi tutti» rispose il capo dei Melibann. «Dipende dalle ragioni della visita.»

«Siamo venuti per parlarvi» intervenne Corum, «Siamo venuti a offrirvi il nostro aiuto in cambio dei vostro.»

«Che cosa potete offrire ai Melibann?»

«La possibilità di fuggire da questo piano,» rispose Corum «di tornare su

un piano più ospitale con voi.»

«Questa faccenda è già sotto controllo.»

Corum rimase sbalordito. «Avete qualche aiuto?»

«I Melibann non cercano mai aiuto. Abbiamo impiegato qualcuno perché ci facesse un servizio.»

«Qualcuno di questo mondo?»

«Sì. Ma adesso siamo stanchi di conversare con degli intelletti primitivi come i vostri. Prima ci libereremo di questa feccia.» Gli occhi dei Melibann si accesero di un rosso fiammeggiante. Dai pochi superstiti del popolò di Fyean si levò un gemito acuto e disperato e tutti svanirono. E con essi svanì la pianura di rame battuto. Ora Corum, Ilbrec e Splendida Criniera si trovavano in un salone dal soffitto parzialmente crollato. La luce serale filtrava attraverso le crepe del soffitto e delle pareti e rivelava tappezzerie marcescenti, sculture in rovina, affreschi sbiaditi.

«Dov'è questo posto?» chiese Corum ai Melibann che stavano nell'ombra vicino alle pareti.

Il capo rise. «Non lo riconosci? Ma come! È il luogo in cui si sono svolte tutte le tue avventure - o la maggior parte di esse.»

«Come? Entro le mura di questo salone?» Ilbrec si guardò attorno costernato. «Ma come avrebbe potuto accadere una cosa simile?»

«Abbiamo grandi poteri, noi Melibann, e io, Sactric, ho maggior potere di tutti ed è per questo che sono Imperatore dei Melibann...»

«Quest'isola? La definisci un impero?» Ilbrec fece un vago sorriso.

«Quest'isola è il cuore di un impero così magnifico che al suo cospetto i vostri più, splendidi centri di civiltà sembrerebbero le squallide tane di una tribù di babbuini. Quando torneremo sul nostro piano - dal quale siamo stati banditi con un inganno - reclameremo quell'impero e Sactric regnerà su di esso.»

«Chi vi aiuta in questa ambiziosa impresa?» chiese Corum. «Uno dei Fhoi Myore?»

«I Fhoi Myore? I Fhoi Myore sono semplicemente bestie pazze. Quale aiuto potrebbero darci? No, abbiamo un alleato più sottile. Aspettiamo proprio ora il suo ritorno. Forse vi lasceremo vivere abbastanza a lungo da farvelo incontrare.»

Ilbrec mormorò a Corum: «Il sole sta tramontando soltanto adesso. Possibile che siamo qui da così poco tempo?»

Sactric rise. «Secondo te, due mesi sono poco tempo?»

«Due mesi? Che cosa intendi dire?» Corum fece per avvicinarsi a Sac-

tric.

«Voglio solo dire che a Ynys Scaith il tempo trascorre con una velocità diversa da quella del vostro mondo. Davvero, Corum Llaw Ereint, tu sei qui da almeno due mesi.»

3
ALL'ISOLA DELLE OMBRE ARRIVA UN'IMBARCAZIONE

«Ah, Ilbrec,» disse Corum all'amico «come se la saranno cavata i Mabden contro i Fhoi Myore?»

Non potendo certo rispondere a quella domanda, Ilbrec scosse la testa e disse: «Goffanon aveva ragione, siamo stati dei pazzi. Non saremmo dovuti venire qui».

«Quanto meno, siamo tutti d'accordo su una cosa.» Dall'oscurità giunse la voce asciutta di Sactric. Le gemme della sua corona scintillarono quando lui si mosse. «E avendo sentito questo ammissione, sono incline a risparmiarvi la vita per un po'- Anzi, vi lascerò liberi su quest'isola che voi chiamate Ynys Scaith.» Poi, in un tono studiatamente casuale, aggiunse: «Conoscete uno che si chiama Goffanon?»

«Sì» rispose Ilbrec. «Ci aveva ammonito a non venire qui.»

«Goffanon è una persona sensata, a quanto pare.»

«Sì. Così sembra» disse Corum. Era ancora adirato e sbalordito, e non aveva ancora scartato del tutto l'ipotesi di aggredire Sactric, pur sapendo che anche se fosse riuscito trapassare con la spada quel corpo già morto, il suo gesto non sarebbe servito a nulla. «Lo conosci?»

«Ci ha fatto visita una volta. Adesso dobbiamo occuparci del vostro cavallo.» Gli occhi di Sactric presero a lampeggiare, mentre faceva un gesto verso Splendida Criniera. Ilbrec urlò e corse verso il destriero, ma ormai le pupille dell'animale si erano fatte fisse e vitree è Splendida Criniera era paralizzato.

«Non gli ho fatto del male,» disse Sactric «è troppo prezioso. Quando sarai morto lo useremo.»

«Se lui te lo permetterà» borbottò con ferocia Ilbrec.

Poi i Melibann si ritrassero nell'oscurità più profonda e svanirono.

I due eroi si arrampicarono svogliatamente tra le rovine e uscirono in ciò che restava della luce serotina. Ora vedevano l'isola per quello che realmente era. A parte la collina (ai. cui piedi si trovavano ora) e l'unico pino, il resto era un deserto pieno di relitti, di carogne di animali, di pietre, di

vegetazione, di metallo e di ossa in decomposizione. C'erano i resti di tutte le navi approdate sulle coste di Ynys Scaith, e c'erano anche i resti di tutti i loro carichi e i loro equipaggi. Dappertutto si vedevano armature e armi arrugginite, mischiate alle ossa ingiallite di uomini e cavalli; alcune formavano scheletri completi, altre erano disseminate disordinatamente, mentre qua e là si ergevano pile di soli teschi oppure di sole costole. Tessuti marciti, resti di abiti di seta, di cotone e di lana ondeggiavano nel vento gelido che portava con sé un terribile puzzo di putrefazione; pettorali di pelle, giustacuore, copricapi, finimenti di cavalli, stivali, guanti: tutto sì stava screpolando, disintegrando. Armi di ferro, di bronzo e di ottone formavano cumuli rugginosi, in mezzo ai quali si intravvedevano gioielli che avevano perso il loro luccichio e sembravano spenti, come se anch'essi si stessero corrompendo; una cenere grigia sì agitava come una marea in eterno movimento e non si vedeva traccia di creatura vivente, nemmeno un corvo o un avvoltoio intento a pascersi di qualche brandello di carne.

«Per un certo verso, preferisco le illusioni create dai Melibann» disse Ilbrec. «Anche se sono terrificanti e per poco non ci hanno uccisi.»

«La realtà forse è ancora più terrificante» mormorò Corum, stringendosi addosso il mantello, mentre avanzava faticosamente fra i detriti, seguendo Ilbrec. La notte era vicina e Corum non era molto contento di trascorrerla circondato da tante testimonianze di morte.

Il gigante si guardava attorno nell'oscurità; Ora i suoi occhi erano fissi su qualcosa. Si fermò, deviò un po', e si inoltrò in mezzo ai detriti fino a che raggiunse un carro rovesciato che aveva ancora tre le stanghe le ossa di un cavallo. Infilò la mano nel carro, e con quel movimento fece cadere il cadavere del guidatore in un fragore di ossa. Senza badarvi, Ilbrec si raddrizzò e ora con la mano reggeva qualcosa di polveroso e informe. Si accigliò.

«Che cosa hai trovato?» chiese Corum avvicinandoglisi.

«Non capisco bene, amico Vadhagh.»

Corum osservò l'oggetto scoperto da Ilbrec. Era una vecchia sella di pelle screpolata le cui cinghie non sembravano sufficientemente robuste per tenerla fissata anche al più leggero dei cavalli. Le fibbie erano opache» arrugginite e quasi staccate; e Corum si chiese che valore potesse mai avere quella scoperta.

«Una vecchia sella...»

«Esatto.

«Splendida Criniera ha una buona sella, e poi questa non gli si adatterebbe, è fatta per un cavallo mortale.»

Ilbrec annuì. «Come dici tu, non gli sì adatterebbe.» Ma continuò a reggere la sella mentre avanzava lungo la spiaggia e, trovato un punto relativamente sgombro di detriti, sedette con il compagno a riposare, dato che per la notte non c'era molto altro da fare. Ma prima di addormentarsi Ilbrec rimase a lungo a gambe incrociate, girando e rigirando la vecchia sella tra le grandi mani.

A un certo momento Corum lo udì mormorare:

«Noi due siamo gli unici rimasti? Siamo gli ultimi?»

Poi venne l'alba.

Dapprima l'acqua era bianca, quindi lentamente divenne scarlatta, come se una qualche bestia marina morente sotto la superficie stesse spargendo il proprio sangue in preda all'agonia, e prese a pulsare mano a mano che il sole rosso si levava, dipingendo il cielo di intense tonalità di giallo, di sfumature purpuree e di un arancione uniforme e intenso.

La magnificenza di quell'alba non fece che accentuare il contrasto tra la calma bellezza dell'oceano e l'isola che esso circondava, perché l'isola aveva l'aspetto di un luogo nel quale tutte le civiltà avessero scaricato i propri rifiuti, una versione elaborata di un cumulo di letame ammucchiato da un contadino. Questo era Ynys Scaith, ora libera dagli incantesimi, questo era ciò che Sactric aveva chiamato l'Impero dei Melibann.

Corum e Ilbrec si alzarono con movimenti lenti e si stiracchiarono dolorosamente perché certo non avevano avuto un sonno sereno. Corum fletté prima le dita della mano d'argento, poi quelle della mano di carne, che era diventata così insensibile da rendergli difficile capire quale delle due fosse quella naturale. Raddrizzò la schiena ed emise un brontolio, grato al vento marino che spazzava via la puzza di putrefazione, sostituendola con una rigeneratrice aria salmastra. Si sfregò le orbite; quella sotto la benda gli prudeva e sembrava un po' infiammata. Scostò la benda affinché prendesse aria, rivelando così la cicatrice bianca e lattiginosa; di solito risparmiava a se stesso e agli altri la vista dolorosa di quella ferita. Ilbrec si era disfatto le trecce bionde e si stava pettinando; poi se le rifece unendo ai capelli fili d'oro rosso e di argento giallo: quelle trecce, grosse e rafforzate dal metallo, erano Tunica protezione che avesse per la testa, dato che era suo vanto non battersi mai indossando un elmo.

Raggiunsero il bordo dell'acqua e si lavarono al meglio che poterono nel mare. L'acqua era fredda e Corum non poté fare a meno di chiedersi se presto si sarebbe ghiacciata. I Fhoi Myore avevano già consolidato le loro

vittorie? Adesso il Bro-an-Mabden non era più altro che una distesa morta di ghiaccio, da sponda a sponda?

«Guarda!» disse Ilbrec. «Vedi quello che vedo io, Corum?»

Il Principe Vadhagh alzò la testa, ma non riuscì a scorgere nulla all'orizzonte.

«Che cosa pensi di aver visto, Ilbrec?»

«La vedo tutt'ora: una vela. Sono sicuro che arriva dalla direzione del Bro-an-Mabden.»

«Spero che non siano amici che vengono a salvarci» disse Corum in tono infelice. «Non vorrei che anche altri cadessero in questa trappola.»

«Può darsi che i Mabden abbiano vinto a Caer Llud» disse Ilbrec. «Forse stiamo vedendo la prima di una flottiglia di navi armate con tutta la magia di Amergin.»

Ma le parole di Ilbrec risuonarono vuote e Corum non riuscì a provare alcuna speranza. «Se quella che vedi è una nave,» disse «temo che porti ulteriore dannazione a noi e a coloro che amiamo.» Anche a lui ora pareva di vedere una vela scura all'orizzonte, una nave che si avvicinava a notevole velocità.

«E quella» gli indicò di nuovo Ilbrec «non è una seconda vela?»

Anche a Corum per un attimo parve di vedere un'altra vela, più piccola, come se una barchetta seguisse la scia della galera, ma dopo qualche attimo non la vide più e pensò che si fosse trattato di uno scherzo della luce.

Trepidanti, guardarono l'imbarcazione avvicinarsi. Aveva la prua alta e ricurva, con una polena raffigurante un leone allungato, con intarsi d'argento, oro e madreperla. I remi erano disarmati e la galera avanzava solo con la vela, l'enorme vela rossa e nera tesa all'albero maestro, e di lì a poco i due non ebbero più alcun dubbio sul fatto che essa si stesse dirigendo proprio verso Ynys Scaith. Entrambi cominciarono a gridare in direzione della nave, nel tentativo di avvertire la gente a bordo che avrebbe fatto bene a circumnavigare l'isola e a proseguire verso un luogo di attracco più favorevole. Ma essa procedeva implacabilmente. La videro superare un promontorio e scomparire, ovviamente per gettare l'ancora nella baia. A un tratto, senza molte cerimonie, Ilbrec sollevò Corum e se lo collocò sulle spalle, prendendo a correre a grandi falcate verso il luogo in cui avevano visto l'ultima volta la nave. Avanzavano velocemente, a dispetto dei detriti sparsi sul suolo, e finalmente Ilbrec arrivò, ansante, a un porto naturale, appena in tempo per vedere che dalla nave veniva calata una barca. Le vele erano state ammainate.

Nella piccola barca c'erano tre figure, ma soltanto una, avvolta in voluminose pellicce, stava remando. I compagni sedevano rispettivamente a poppa e a prua, e anch'essi erano avvolti in pesanti mantelli.

Assai prima che i tre uomini arrivassero a terrà, Ilbrec e Corum si erano tuffati in mare e ora, con l'acqua fino alla vita, si erano fermati e urlavano con tutta il fiato che avevano in gola.

«Tornate indietro, tornate indietro! Questa è una terra di terrore!» gridò Ilbrec.

«Questa è Ynys Scaith, l'Isola delle Ombre; tutti i mortali che sbarcano qui sono condannati!» gli fece eco Corum.

Ma la figura massiccia continuò a remare e i suoi compagni non diedero alcun segno di aver sentito quelle urla, cosicché Corum cominciò a chiedersi se i Melibann non avessero già messo in atto i loro incantesimi per i nuovi arrivati.

Corum e Ilbrec raggiunsero la barca proprio mentre essa arrivava alla spiaggia. Corum si afferrò a una fiancata, mentre Ilbrec torreggiava su di essa, simile: in tutto e per tutto al dio marino che era stato suo padre nelle leggende dei Mabden.

«È pericoloso!» tuonò Ilbrec. «Non mi sentite?»

«Temo che non possano» disse Corum. «Temo che siano sotto l'effetto di una magia, proprio come lo eravamo noi.»

La figura a prua si tolse il cappuccio e sorrise. «Niente affatto, Corum Jhaelen Irsei, o quanto meno, è oltremodo improbabile. Non ci riconosci?»

Conosceva bene quel volto; Riconobbe i vecchi, bei lineamenti incorniciati da lunghi boccoli grigi e la folta barba grigia; riconobbe i duri occhi azzurri, le grosse labbra piegate, il collare d'oro tempestato di pietre preziose e gli altri gioielli sulle dita lunghe e affusolate. Riconobbe la voce calda e pastosa, piena di una saggezza profonda acquistata con notevole spesa di tempo e di energia mentale. Riconobbe il mago Calatin, che aveva incontrato la prima volta nella foresta di Laahr quando era andato alla ricerca della Lancia Bryionak, molto, molto tempo prima, in quello che ora gli appariva come uno dei periodi più felici della sua vita.

Nello stesso momento in cui Corum riconosceva il suo vecchio nemico Calatin, Ilbrec esclamò con voce tremante:

«Goffanon! Goffanon!»

Perché la figura massiccia che avevano visto remare altri non era che il nano Sidhi, Goffanon di Hy-Breasail; nei suoi occhi c'era un'espressione vacua e i lineamenti del suo volto erano inerti. Ma parlò e disse:

«Goffanon è di nuovo al servizio di Calatin».

«Ti ha in suo. potere! Ecco perché non ero contento di aver visto quella vela!»

Poi Corum aggiunse in tono pressante: «Nemmeno tu, Calatin, puoi sopravvivere su Ynys Scaith. La gente di qui ha enormi poteri per creare illusioni letali. Torniamo tutti sulla tua nave e andiamocene di qui; sistemeremo le nostre controversie in un'atmosfera più gradevole».

Calatin si guardò attorno e lanciò un'occhiata alla terza figura, sulla barca, che aveva il volto ancora coperto dal cappuccio. «Non trovo nulla da ridire su quest'isola.»

«Perché non l'hai vista per quello che è» insistette Corum. «Facciamo un patto, Calatin. Tu ci porti alla tua nave...»

Calatin scosse la testa, lisciandosi la barba grigia. «Non credo. Sono stanco di navigare. Non mi sono mai sentito al meglio sull'acqua. Adesso sbarchiamo.»

«Ti avverto, mago,» grugnì Ilbrec «che dal momento in cui avrai messo piede su questa terra, sarai condannato come tutti gli altri infelici che ti hanno preceduto.»

«Vedremo. Goffanon, tira in secca la barca, in modo che scendendo io non mi bagni i vestiti.»

Obbediente, Goffanon scese e cominciò a spingere l'imbarcazione fino alla riva, mentre Corum e Ilbrec guardavano impotenti.

Poi Calatin balzò a terra con gesti eleganti e si guardò attorno, allargando le braccia cosicché la sopravveste, disseminata di simboli occulti, comparve alla vista. Trasse un profondo respiro di apprezzamento per l'aria infetta, quindi fece schioccare le dita, al che la terza figura, ancora tutta imbacuccata e irriconoscibile, si alzò dalla panchetta di prua e raggiunse lui e Goffanon.

Per un momento restarono immobili a fronteggiarsi, separati dalla piccola barca.

«Spero che siate in fuga» disse alla fine Ilbrec «in seguito alla vittoria dei Mabden sui Fhoi Myore.»

Calatin sorrise, coprendosi la bocca con la mano ingioiellata.

«I tuoi capi Fhoi Myore sono tutti morti, quindi...» disse Corum in tono aggressivo, ma senza molta convinzione.

«I Fhoi Myore non sono i miei capi, Corum» rispose Calatin in tono di rimprovero e a bassa voce. «A volte sono miei alleati. Ci mutiamo a vicenda.»

«Parli come se fossero ancora vivi.»

«Ancora vivi, sì. Sono vivi, Corum.» Calatin pronunciò quelle parole nello stesso tono controllato, gli occhi azzurri pieni di umorismo e malignità. «E trionfanti. E vittoriosi. Tengono Caer Llud e stanno dando la caccia a quanto resta dell'esercito Mabden, Presto tutti i Mabden saranno morti, temo.»

«Dunque non abbiamo vinto a Caer Llud?»

«Ti aspettavi che fosse possibile? Vuoi che ti dica il nome di alcuni di quelli che sono morti?»

Corum scosse la testa e si girò, ma poi disse con voce gemente: «Va bene, mago. Chi è morto?»

«Re Mannach è morto trafitto dal suo stesso stendardo. Conoscevi Re Mannach, penso.»

«Lo conoscevo, adesso lo onoro.»

«E Re Fiachadh? Un altro amico?»

«Che mi dici di Re Fiachadh?»

«È stato prigioniero per qualche ora della mia signora Goim, mi è parso di capire.»

«Di Goim?» Corum rabbrividì. Ricordava le storie udite riguardo agli orribili gusti della femmina Fhoi Myore. «E suo figlio, il giovane Fean?»

«Credo abbia condiviso il destino del padre.»

«E quali altri?» bisbigliò Corum.

«Oh, molti altri. Molti eroi Mabden.»

Goffanon disse con una voce lontana e innaturale:

«L'amico di Ayan dalle Mani Pelose, l'Eroe del Ramo, è stato fatto a pezzi dai Segugi di Kerenos, così come Fionha e Cahleen, le vergini guerriere...»

«E dei Cinque Cavalieri di Eralskee è rimasto in vita solo il più giovane, sempre che, a questo punto, il freddo non se lo sia portato via. È fuggito a cavallo, inseguito dal Principe Gaynor e dalla Gente dei Pini» continuò Calatin con soddisfazione. «Re Daffyn ha perso le gambe ed è morto congelato a neppure un miglio di distanza da Caer Llud - e quel miglio l'aveva percorso strisciando. Abbiamo visto il suo cadavere mentre venivamo qui. E a neanche dieci metri da lui abbiamo trovato Re Khonun dei Tuha-na-Ana, appeso a un albero; era stato scoperto dai Ghoolegh, credo. E conoscevi un tale chiamato Kernyn il Lacero? Un uomo dall'abbigliamento singolare e dalle abitudini poco igieniche?»

«Conosco Kernyn il Lacero» rispose Corum.

«Kernyn, ch'era in testa a un gruppo, è stato trovato dall'occhio del mio signore Balahr e congelato a morte prima che potesse menare anche un solo colpo.»

«E chi altro?»

«Re Ghachbes è stato trucidato, e così Grynion, il Cavalcatore del Bue, e Clar venuto dalle Terre al di là dell'Ovest, e la Volpe Rossa, Meyan, e i due Shamane, sia l'Alto che il Basso, e Uther della Valle Melanconica. E sono stati pure uccisi moltissimi guerrieri di tutte le tribù Mabden. Pwyll, lo Spaccaschiene, è stato ferito, probabilmente a morte. Lo stesso vale per il Vecchio Dylann e Sheonan, la Fanciulla dell'Ascia, e forse per Morkyan dai Due Sorrisi.»

«Fermati» disse Corum. «Non è dunque rimasto vivo nessuno dei Mabden?»

«A questo punto direi che è improbabile, sebbene siamo in viaggio da un po' di tempo. Loro avevano poco cibo ed erano diretti a Craig Don, dove, avrebbero trovato un temporaneo rifugio; ma lì moriranno. Moriranno nel loro luogo sacro. Forse è tutto quello che vogliono. Sanno che il loro tempo sulla terra è trascorso.»

«Ma tu sei un Mabden» disse Ilbrec. «Parli di questa razza come se non fosse anche la tua.»

«Io sono Calatin,» rispose il mago, come se stesse rivolgendosi a un bambino «e non ho razza. Un tempo ho avuto una famiglia, tutto qui. E anche la famiglia è scomparsa.»

«Mandata a morire a tuo vantaggio, se ben ricordo» disse Corum con furia.

«Erano dei figli rispettosi, se è questo che intendi.» Calatin fece una risatina. «Ma io non ho eredi naturali, è vero.»

«E non avendone di tuoi, vorresti vedere morta tutta la razza?»

«Forse è questo il motivo per cui faccio quello che faccio» convenne Calatin imperturbabile. «D'altronde, un immortale non ha bisogno di eredi, no?»

«Tu sei immortale?»

«Lo spero.»

«Con quali mezzi sei arrivato a tanto?» chiese Corum.

«Con quelli che tu conosci. Scegliendomi adeguatamente degli alleati e usando con. saggezza le mie arti.»

«Ed è per questo che sei venuto a Ynys Scaith, perché speri di trovare altri alleati, ancor più spregevoli dei Fhoi Myore?» chiese Ilbrec portando la

mano all'elsa. «Bene, ti avviso che i Melibann non hanno bisogno di tipi come te e che ti tratteranno come hanno trattato noi. Non siamo riusciti a convincerli a venire in nostro aiuto.»

«Questo non mi sorprende» affermò Calatin, sempre in tono imperturbabile.

«Quando distruggeranno noi, distruggeranno anche voi» disse Corum con una certa torva soddisfazione.

«Non credo.»

«Perché?» Ilbrec guardò con occhi fiammeggianti il mago che teneva sotto la propria magia il suo vecchio amico Goffanon., «Perché, Calatin?»

«Perché questa non è affatto la mia prima visita a Ynys Scaith.» Fece un gesto in direzione della figura incappucciata alla sua destra. «Hai detto che non ho eredi, ma è stato a Ynys Scaith, con l'aiuto dei Melibann, che è nato mio figlio. Mi piace pensare a lui come a mio figlio. Ed è stato a Ynys Scaith che ho appreso molti nuovi poteri,»

«Allora sei tu!» esclamò Ilbrec. «Sei tu l'alleato dei Melibann - quello che hanno menzionato!»

«Penso di essere io.»

Il sorriso beffardo di Calatin era così soddisfatto che Corum estrasse la spada e gli si gettò addosso, ma subito l'ascia dì Goffanon si abbatté di piatto sulla sua corazza ed egli cadde sulla spiaggia sporca, mentre Calatin scuoteva la testa con finta disperazione e diceva:

«Dirigi la tua collera contro te stesso, Principe Corum dalla Mano d'Argento. Ti è stato dato un cattivo consiglio e tu lo hai seguito. Forse, se fossi stato a Caer Llud, se avessi capeggiato i Mabden, la battaglia non sarebbe andata così male...»

Corum cominciò ad alzarsi, protendendo la mano verso la spada che stava a pochi centimetri da lui, ma Goffanon dalla barba nera facendo leva con la propria ascia scostò l'arma più in là.

«Principe Corum,» disse Calatin «devi sapere che i Mabden sopravvissuti imputano a te la loro disfatta. Ti chiamano traditore, sono convinti che tu ti sia imito ai Fhoi Myore e ti sia battuto contro di loro.»

«Ma come possono credere una cosa del genere? Adesso so che sei un bugiardo, Calatin. Io sono stato sempre qui. Che motivi hanno?»

Calatin ridacchiò. «Hanno un buon motivo, Principe Corum.»

«E allora è stato fatto loro qualche incantesimo. Uno dei tuoi trucchi!»

«Oh» mi fai troppo onore, Principe Corum.»

«Jhary-a-Conel - lui non era lì?»

«Il piccolo Jhary-a-Conel si è unito a me per un po', quando si è reso conto di come andava la battaglia. Poi è svanito, certo vergognandosi di quella sua decisione, anche se io ritengo che fosse la più sensata.»

Corum cominciò a piangere, sentendosi ancor più infelice perché il suo nemico Calatin era testimone del dolore che provava.

Mentre Corum piangeva si udì una voce. Era la voce secca e morta di Sactric e da essa traspariva una punta di impazienza:

«Calatin, accompagna i tuoi compagni al Grande Palazzo. Siamo ansiosi di vedere cosa hai portato e se hai mantenuto fede al patto».

4
SU UNA COLLINA, A CONTRATTARE IL DESTINO DEL MONDO

Il Grande Palazzo non era più un palazzo ma un luogo dove una volta sorgeva un palazzo. II gigantesco pino che stava sulla cima dell'unico colle di Ynys Scaith un tempo cresceva al centro dell'edificio del quale ora esistevano solo i ruderi delle fondamenta originarie.

I mortali e i Sidhi sedevano sui blocchi di pietra coperti di erba, mentre la figura mummificata di Sactric stava in piedi nel punto in cui, a suo dire, una volta c'era il loro grande trono; quel trono, aveva spiegato, era stato ricavato da un unico, gigantesco rubino, ma nessuno gli aveva creduto.

«Come vedi, Imperatore Sactric,» cominciò a dire Calatin «ho tenuto fede all'ultima parte del nostro accordo; ti ho portato Goffanon.»

Sactric studiò il volto privo di espressione del nano Sidhi. «La creatura somiglia a quella che desideravo rivedere» ammise. «Ed è completamente in tuo potere?»

«Completamente.» Calatin agitò il sacchettino di pelle che Corum ricordava dal giorno in cui lui aveva fatto un patto col mago. Era il sacchetto in cui Goffanon aveva sputato. Era il sacchetto che Corum aveva dato a Calatiti e del cui contenuto questi si era servito per sottomettere al proprio potere il grande Nano. Corum guardò il sacchetto e provò per il mago un odio ancora più intenso di prima; ma anche più forte fu l'odio che provò per se stesso. Con un gemito si nascose il volto tra le mani. Ilbrec si schiarì la gola e bofonchiò qualcosa, nel tentativo di consolarlo, ma Corum non lo sentì.

«Allora dammi il sacchetto che contiene il tuo potere.» La mano in disfacimento si protese verso Calatin. Ma questi rimise il sacchettino nella

veste e sorrise. «Il potere deve essere trasferito volontariamente, come tu sai, altrimenti cesserà di esistere. Prima devo essere sicuro, Sactric, che tu terrai fede alla tua parte dell'accordo.»

Sactric rispose in tono incolore: «Noi Melibann diamo raramente la nostra parola. Quando la diamo siamo tenuti a mantenerla. Tu hai chiesto il nostro aiuto prima per distruggere ciò che resta della tua razza Mabden e poi per imprigionare i Fhoi Myore in un'illusione dalla quale essi non riusciranno a sfuggire, lasciandoti libero di usare questo mondo come meglio ritieni. Tu hai accettato di portarci Goffanon e di aiutarci a lasciare questo piano per sempre: Ora ci hai portato Goffanon, e questo va bene. Confidiamo che tu abbia il potere di aiutarci a lasciare questo mondo e a trovare un altro luogo più piacevole in cui vivere. Naturalmente, se non ci riesci, ti puniremo. Sai anche questo.»

«Lo so, Imperatore.»

«E allora dammi il sacchettino.»

Mentre di nuovo estraeva il sacchettino di pelle, Calatin parve piuttosto riluttante a obbedire, ma poi lo porse a Sactric che lo prese con un sibilo di piacere.

«Goffanon, ascolta il tuo padrone Calatin» cominciò a dire il mago, mentre gli amici del Nano assistevano costernati alla scena. «Adesso hai un nuovo padrone, è questo grande uomo, questo imperatore, questo Sactric.» Si avvicinò e prese la gigantesca testa di Goffanon tra le dita ingioiellate e la girò in modo che gli occhi del Nano fissassero direttamente quelli di Sactric. «Ora Sactric è il tuo padrone e tu gli obbedirai come hai obbedito a me.»

Le parole che uscirono dalle labbra impastate di Goffanon sembrarono il farfugliare di un idiota, ma ugualmente tutti capirono che diceva:

«Sactric ora è il mio padrone; gli obbedirò come ho obbedito a Calatin».

«Bene!» Calatin indietreggiò e sul suo bel volto ora c'era un'espressione di grande autocompiacimento. «E adesso, imperatore. Sactric, come intendi liberarti di questi miei due nemici?» chiese indicando Corum e Ilbrec. «Mi permetti *di* ideare un modo?»

«Non sono ancora sicuro di volermi liberare di loro» rispose Sactric. «Perché ammazzare dei buoni animali prima che ci sia bisogno di mangiarli?»

Corum vide che Ilbrec era un po' pallido per le parole pronunciate da Sactric, e lui stesso ne era sconvolto. Con la forza della disperazione, cercò di pensare a un modo per catturare Sactric. Ma era consapevole che l'Impe-

ratore poteva entrare e uscire a volontà dal proprio corpo mummificato, ed evocare in un istante illusioni letali. C'era ben poco che lui e Ilbrec potessero fare, se non pregare che Calatin non venisse accontentato.

Calatin si strinse nelle spalle. «Be', prima o poi dovranno ben morire. Corum, in particolare...»

«Non intendo discutere di questo argomento fino a che non avrò messo alla prova Goffanon.» Sactric riportò la propria attenzione sul fabbro Sidhi. «Goffanon, ti ricordi di me?»

«Mi ricordo di te. Tu sei Sactric, adesso sei il mio padrone» borbottò il Nano, e Corum gemette nel vedere il suo vecchio amico ridotto in quelle condizioni.

«E ti ricordi di essere già stato qui una volta, su quest'isola che chiami Ynys Scaith?»

«Sono già stato a Ynys Scaith.» Il Nano chiuse gli occhi e gemette. «Ricordo. L'orrore di questo...»

«Ma te ne andasti; in qualche modo superasti tutte le nostre magie e te ne andasti...»

«Fuggii...»

«Ma portasti via qualcosa. Che ne è stato di quella cosa che avevi preso?»

«L'ho nascosta» rispose Goffanon. «Non volevo guardarla.»

Dove l'hai nascosta, nano?»

«L'ho nascosta.» Ora sul volto di Goffanon era comparso un sorriso ebete. «L'ho nascosta, Signore Sactric.»

«Quella cosa era mia e lo sai. Deve tornare a me. Devo riaverla prima di lasciare questo piano. Non andrò via senza di essa. Dove l'hai nascosta, Goffanon?»

«Signore Padrone, non lo ricordo.»

Adesso nella voce di Sactric c'era collera, e a Corum parve addirittura disperazione. «Devi ricordare!» Sactric si girò, puntando un dito dal quale si staccò della carne polverosa, «Calatin! Mi hai mentito?»

Il mago era preoccupato. La sua espressione compiaciuta era. svanita, sostituita da una smorfia che tradiva un'ansiosa inquietudine. «Te lo giuro, Imperatore, lui deve saperlo. Anche se è sepolto nella memoria, il ricordo c'è!»

Sactric posò la mano ad artiglio sulla spalla di Goffanon e lo scosse. «Dov'è, Goffanon? Dove si trova l'oggetto che ci hai rubato?»

«Seppellito...» disse in tono vago il Nano. «Seppellito da qualche parte.

L'ho messo al sicuro. C'era una magia che assicurava che nessuno sarebbe mai più riuscito a ritrovarlo, a parte me,»

«Una magia? Che genere di magia?»

«Una magia...»

«Sii più preciso, schiavo!» Adesso Sactric aveva parlato con voce alta e tremante. «Che cosa ne hai fatto di... Che cosa ne hai fatto di quella cosa che mi hai rubato?» A Corum era ormai chiaro che l'Imperatore dei Melibann non voleva rivelare agli la natura della cosa rubata da Goffanon. E nella mente del Principe Vadhagh cominciò a farsi strada l'idea che, se avesse ascoltato molto attentamente, avrebbe forse potuto scoprire qualche punto debole in quello stregone apparentemente invulnerabile.

La risposta di Goffanon fu di nuovo vaga. «L'ho portata via, Padrone. Lei...»

«Zitto!» Sactric si girò di nuovo verso Calatin. II mago sembrava star male. «Calatin! Basandomi sulla tua parola che mi avresti consegnato Goffanon ti ho aiutato a fare il Karach, ti ho aiutato a infondere vita in esso, come desideravi, ma ora scopro che mi hai ingannato...»

«Ti giuro che non è vero, Signore Sactric. Non so spiegarmi l'incapacità del Nano di rispondere alle tue domande. Lui dovrebbe fare qualunque cosa tu gli dica, senza esitazione...»

«E allora oltre a *me* hai ingannato anche *te stesso.* Qualcosa nel cervello di questo Sidhi è morto - la tua magia si è rivelata rozza. Senza il suo segreto non possiamo lasciare questo piano, o comunque non ci interessa più farlo. Pertanto il nostro patto ha perso ogni valore...»

«No!» urlò Calatin, vedendo comparire negli occhi freddi e fiammeggianti di Sactric l'annuncio della propria terribile morte. «Te lo giuro - Goffanon ha il segreto - lascia che gli parli io.» Goffanon, ascolta Calatin. Dì a Sactric ciò che vuole sapere...»

Ma la voce di Goffanon rispose in tono piatto.

«Adesso tu non sei il mio padrone, Calatin».

«Benissimo» disse Sactric. «Tu devi essere punito, mago...»

In preda al panico, Calatin gridò: «Karach! Karach! Distruggi Sactric!»

La figura incappucciata si alzò rapidamente, strappandosi il mantello dì dosso ed estraendo una grossa spada dal fodero che portava alla cintola. E Corum urlò di paura, Il Karach aveva un volto Vadhagh. Aveva un occhio solo e l'altro era coperto da una benda. Aveva una mano che brillava come argento e l'altra di carne. Portava un'armatura decorata quasi esattamente come quella di Corum. Aveva un copricapo conico molto appuntito e sulla

punta era inciso in lettere Vadhagh il nome: "Corum Jhaelen Irsei", che significava Corum, il Principe dalla Veste Scarlatta.

E la Veste Scarlatta, il manto distintivo di Corum, svolazzava attorno al corpo del Karach che si stava dirigendo a grandi passi verso Sactric. La faccia del Karach era quasi identica a quella di Corum.

Di colpo Corum capì come mai Artek e i suoi compagni fossero stati così convinti che lui li avesse attaccati a Ynys Scaith. E capì ih che modo i Mabden fossero stati ingannevolmente indotti a pensare che lui si fosse schierato con i Fhoi Myore per combattere contro di loro. E capì anche perché Calatin tanto tempo prima aveva voluto fare quello scambio con lui, perché aveva, voluto la sua Veste Scarlatta. Calatin aveva architettato il suo diabolico progetto da molto tempo.

Guardando quel volto che non era il suo, Corum tremò e il sangue gli si gelò nelle vene.

Anziché ricorrere alla propria magia contro il Karach (forse perché le sue arti erano impotenti contro una creatura che già di per sé era un'illusione), Sactric urlò al suo nuovo servo:

«Goffanon, difendimi!»

Obbediente, il massiccio Nano balzò in avanti per bloccare il cammino del Karach, facendo roteare la sua gigantesca ascia.

Affascinato e pieno di paura, Corum, osservava quanto stava accadendo sotto i suoi occhi, convinto di trovarsi davanti il "fratello" della profezia della vecchia, quello che lui doveva temere.

Calatin stava urlando a Corum: «Eccolo! Eccolo il Karach, Corum, quello che è destinato a ucciderti e a prendere il tuo posto, ecco mio figlio! Il mio erede! L'immortale Karach!»

Ma Corum lo ignorò e continuò a guardare il Karach che, con il volto privo d'espressione e il corpo all'apparenza infaticabile, sferrava un colpo dopo l'altro contro Goffanon, il quale si difendeva con la sua ascia bipenne da guerra, l'ascia dei Sidhi. Ben presto Corum si rese conto che Goffanon, già spossato prima di giungere sull'isola, cominciava a essere stanco, e che presto sarebbe caduto sotto la spada del Karach; a questo punto, estrasse la propria e si avventò contro il suo doppio, mentre Sactric diceva ridendo:

«Anche tu ti batti in mia difesa, Principe Corum?»

Lanciato uno sguardo carico d'odio alla forma corrotta del Melibann, Corum calò la spada, la spada dalla doppia forgiatura fatta appositamente per lui da Goffanon, sulla spada del Karach, inducendolo a girarsi.

«Combatti con me, usurpatore di personalità!» ruggì Corum. «È per que-

sto che sei stato creato, vero?»

Dicendo questo sferrò un colpo verso il cuore del Karach, il quale però balzò di lato cosicché Corum, non riuscendo a bloccare il proprio impeto, affondò la lama in un corpo che non era quello del Karach.

Era il corpo di Goffanon quello che la spada aveva trovato. E il Nano gemette allorché la lama gli trapassò la spalla, mentre Corum sussultava per l'orrore di ciò che inavvertitamente aveva fatto. Goffanon cadde all'indietro. La lama doveva essersi conficcata in un osso, perché cadendo il Nano se la portò appresso, strappandola di mano a Corum e lasciandolo disarmato. A questo punto il Karach, con un orribile ghigno sul volto e un luccichio di morte nel singolo occhio smorto, avanzò verso di lui per ucciderlo.

Ilbrec sguainò la luccicante Vendicatrice e si precipitò in aiuto di Corum, ma prima che riuscisse a farlo Calatin gli sfrecciò davanti e prese a correre giù per la collina, avendo rinunciato all'idea di sconfiggere Sactric e chiaramente sperando di raggiungere la sua barca prima che i Melibann si rendessero conto che se n'era andato. Goffanon, però, lo vide. Sollevò una mano, afferrò la spada da lui fabbricata che Corum aveva conficcato nella sua spalla e, badando bene di non toccarne l'impugnatura, la estrasse dalla ferita, la girò, prese la mira e la scagliò con violenza contro il mago in fuga.

La spada dai colori limati sibilò nello spazio che divideva Goffanon da Calatin e affondò tra le scapole del mago.

Calatin continuò a correre per qualche istante, quasi fosse inconsapevole della lama che gli trafiggeva il corpo, poi inciampò e cadde, urlando:

«Karach! Karach! Vendicami, mio unico erede. Figlio mio!»

Il Karach si girò e lasciata cadere la spada lungo il fianco, si mise a cercare la fonte di quelle parole. La sua espressione era completamente cambiata. Poi vide Calatin (che non era ancora morto, ma, stava cercando di mettersi in ginocchio e di strisciare vèrso la spiaggia e la barca con la quale poco prima era arrivato trionfante) e Corum fu sicuro di leggere una genuina infelicità sul suo volto adesso che capiva che il suo padrone stava morendo.

«Karach! Vendicami!»

Il Karach cominciò a scendere con passo rigido lungo il pendio della collina, fino a che raggiunse Calatin, i cui begli indumenti magici erano imbrattati di sangue. E da quella distanza a Corum parve di vedere se stesso fermarsi vicino al mago e rinfoderare la spada. Era come se stesse guar-

dando una scena del passato e del futuro, una scena della quale lui era l'attore principale; gli sembrava di sognare perché non riusciva a muoversi, mentre guardava il suo sosia, il Karach, l'usurpatore di personalità, che si fermava a fissare attonito il volto di Calatin e sì chiedeva come mai il suo padrone gemesse e si contorcesse in quel modo. Protese la mano a toccare la spada che sporgeva dalle scapole di Calatin, ma la ritrasse subito come se scottasse. Di nuovo parve sconcertato. Calatin stava pronunciando altre parole ansimanti, parole che nessuno dèi presenti poté udire. Il Karach girò la testa e rimase attentamente in ascolto.

Le mani morenti di Calatin trovarono una sporgenza rocciosa. Con uno sforzo doloroso il mago premette il corpo contro di essa e la spada, sospinta indietro, cadde al suolo. Il Karach si chinò per sollevare tra le braccia il suo padrone, il suo creatore.

Da dietro l'albero che svettava sulla collina, e da dove aveva osservato la scena, Sactric parlò. Disse:

«Goffanon! Io sono ancora il tuo padrone. Vai dal Karach e distruggilo».

Ma Goffanon, parlando con una voce nuova, una voce piena della sua vecchia, burbera sicurezza, replicò:

«Non è ancora tempo di uccidere il Karach. Inoltre, non è il mio destino ucciderlo».

«Goffanon! Te lo ordino!» urlò Sactric, sollevando il sacchetto di pelle che conteneva il proprio potere sul fabbro Sidhi.

Goffanon però si limitò a sorridere, cominciando a ispezionare la ferita che la spada da lui stesso forgiata gli aveva aperto nella spalla. «Non hai nessun diritto di dare ordini a Goffanon» disse.

C'era una profonda amarezza nella voce morta e spenta di Sactric quando disse:

«Dunque sono stato totalmente ingannato da quel mago mortale. Non permetterò mai più che le mie facoltà di giudizio vengano offuscate in questo modo».

Ora il finto Corum stava trasportando il suo padrone verso la spiaggia, ma anziché verso la barca si diresse direttamente verso il mare. Di lì a poco la sua Veste Scarlatta, galleggiando sulla superficie dell'acqua, avvolse sia la creatura, sia il mago morente, come una coltre sanguigna.

«Il mago non ti ha ingannato volontariamente» disse Goffanon. «Devi sapere questa verità, Sactric. Quando sono venuto qui non ero in suo potere più di quanto lo sia ora nel tuo. Gli ho lasciato credere che avrebbe potuto comandarmi perché volevo scoprire se i miei amici erano ancora vivi

e se potevo aiutarli...»

«Non vivranno ancora a lungo!» imprecò Sactric. «E nemmeno tu, perché ti odio a morte, Goffanon.»

«Come ho detto, sono venuto qui di mia spontanea volontà» continuò il Nano ignorando le minacce dell'altro «perché volevo fare un patto con te, quel patto che Calatin sperava di fare...»

«Dunque tu sai dove hai nascosto ciò che rubasti?» Nella voce di Sactric era tornata la speranza.

«Certo che lo so. Non è cosa che potrei dimenticare facilmente.»

«E me lo dirai?»

«Se accetterai le mie condizioni.»

«Se sono ragionevoli le accetterò.»

«Otterrai tutto ciò che speravi di ottenere da Calatin, e in modo più onorevole...» disse Goffanon.

Nel suo atteggiamento traspariva una rinnovata dignità, quantunque la ferita dovesse provocargli molto dolore.

«Onore? È un concetto dei Mabden...» cominciò a dire Sactric. Ma Goffanon lo interruppe rivolgendosi a Corum: «Tu hai molto da fare adesso, Vadhagh, per fare ammenda della tua stupidità. Vai a prendere la tua spada».

Corum obbedì, continuando a tenere gli occhi fissi sul suo doppio. Il corpo del mago adesso era completamente sommerso dalle onde, ma la testa e le spalle del Karach. erano ancora visibili e Corum vide quella testa girarsi a guardarlo. Quando il singolo occhio incontrò il singolo occhio, Corum si sentì percuotere da una scossa violenta. Poi il viso del sosia si contorse e dalla sua bocca spalancata fuoriuscì un gemito improvviso e così orribile che Corum si bloccò proprio vicino alla pietra presso la quale giaceva la sua spada.

Il Karach riprese poi a camminare, e ben presto la sua testa scomparve sotto la superficie del mare. Per qualche secondo Corum vide la Veste Scarlatta, il suo abito distintivo, scivolare sull'acqua, prima che venisse trascinata sotto e il Karach scomparisse con essa.

Corum si chinò a prendere la spada, dono di Goffanon, e ne guardò lo strano e argentato biancore, ora lordato del sangue del suo vecchio nemico. Ma per la prima volta era felice di stringere quella spada, e adesso sapeva di averle trovato il nome, anche se non era un nome nobile, non quello che si sarebbe aspettato di darle. Ma era il nome giusto. Ora lo conosceva. Era accaduto proprio come gli aveva detto Goffanon, e cioè che io avrebbe co-

nosciuto quando fosse venuto il momento.

Portò la spada in cima alla collina, dove svettava il singolo pino, e la sollevò verso il cielo, poi disse con voce seria e pacata:

«Ho il nome per la spada, Goffanon!»

«So che ce l'hai» rispose il Nano, in tono eguale a quello della voce di Corum.

«La chiamerò Traditrice,» dichiarò Corum «perché il primo sangue che ha fatto scorrere è stato quello di colui che l'ha forgiata e il secondo quello di colui che pensava di essere il padrone di quell'uomo. Chiamo la mia spada Traditrice.»

La spada parve farsi ancora più brillante e Corum si sentì pervadere da un flusso nuovo di energia (c'era stato già un altro tempo come quello, un'altra spada come quella? Perché quella sensazione gli sembrava familiare?) e guardò Goffanon e vide che Goffanon annuiva, che Goffanon era soddisfatto.

«Traditrice» disse Goffanon, e si posò la grossa mano sulla ferita.

Poi Ilbrec disse, e la cosa parve incongruente: «Ora che hai una spada con un nome avrai bisogno di un buon cavallo. Questi sono i requisiti essenziali di un uomo di guerra»

«Sì, suppongo che tu abbia ragione» rispose Corum, rinfoderando la spada.

Sactric fece un gesto spazientito. «Qual è l'accordo che vorresti fare con i Melibann, Goffanon?»

Il Nano continuava a fissare Corum. «Un nome adatto, ma adesso le hai conferito un potere fosco, non un potere limpido.»

«Così deve essere» ribatté Corum.

Goffanon si strinse nelle spalle e riportò la propria attenzione su Sactric, al quale disse in tono pratico: «Io ho quello che tu vuoi, e sarà tuo, ma tu a tua volta devi accettare di aiutarci contro i Fhoi Myore. Se avremo successo, se il nostro grande Arcidruido Amergin è ancora vivo e se riusciremo a recuperare gli ultimi tesori dei Mabden che ancora si trovano a Caer Llud, allora ti promettiamo che faremo in modo di farvi lasciare questo piano e di trovarvene uno che vi si confaccia meglio».

Sactric fece un cenno con la testa mummificata. «Se siete in grado di mantenere la vostra parte del patto noi manterremo la nostra.»

«E allora» disse Goffanon «dobbiamo darci da fare in fretta per portare a termine la prima parte della nostra impresa, perché, il tempo sta per scadere per i pochi sopravvissuti dell'esercito Mabden.»

«Calatin aveva detto la verità?» chiese Corum.

«Aveva detto la verità.»

Ilbrec osservò: «Ma Goffanon, noi sapevamo che tu eri in potere del mago fintanto che lui aveva il sacchettino di saliva. Come è possibile che durante il viaggio fin qui tu non sia mai stato sotto la sua magia?»

Goffanon sorrise. «Perché il sacchetto non conteneva la mia saliva...» e stava per addentrarsi in spiegazioni quando Sactric lo interruppe.

«Ti aspetti che io ti accompagni sulla terraferma?»

«Sì, sarà necessario.»

«Sai che per noi è difficile lasciare quest'isola,»

«Ma è necessario. Almeno uno di voi deve venire con noi e questo uno dovrebbe essere la persona nella quale è investito tutto il potere dei Melibann, e cioè tu.»

Sactric rifletté per un momento. «Allora mi servirà un corpo» disse. «Questo non va bene per un viaggio simile.» E aggiunse: «Sarà bene che tu non tenti di ingannare i Melibann, Goffanon, come già facesti una volta...» Il suo tono era diventato nuovamente sprezzante.

«Questa volta non è nel mio interesse» disse il Nano. «Ma tu sai, Sactric, che non sono entusiasta di fare dei patti con te e che, se dipendesse da me, preferirei morire piuttosto che ridarti ciò che ti ho rubato. Tuttavia il dado è stato tratto, e l'unico modo per salvare la situazione adesso è continuare ciò che i miei amici qui presenti hanno iniziato. Però penso che quanto meno ad alcuni di noi andrà male quando i tuoi pieni poteri saranno stati ripristinati.»

Sactric scrollò le spalle incartapecorite e scagliose. «Questo non lo nego, Sidhi.»

«Resta l'interrogativo» si intromise Ilbrec «di come potrà Sactric allontanarsi da Ynys Scaith se il mondo esterno gli è inospitale.»

«Ho bisogno di un corpo» ripeté Sactric, e guardò con aria pensosa i tre, uno almeno dei quali, Corum, rabbrividì.

«Pochi corpi umani potrebbero alloggiare ciò che è Sactric» disse Goffanon. «È un problema che, per essere risolto, potrebbe richiedere un notevole sacrificio da parte di qualcuno di noi.»

«Allora lasciate che quell'uno sia io, signori.»

La voce era nuova ma familiare. Corum si girò e con grande sollievo vide che era quella di Jhary-a-Conel, baldanzoso come sempre, appoggiato a una roccia, con l'ampia tesa del cappello abbassata su un occhio e il gattino alato bianco e nero sulla spalla.

«Jhary!» Corum si precipitò ad abbracciare l'amico. «Da quanto tempo sei sull'isola?»

«Ho assistito a quasi tutto quello che è successo oggi. Molto soddisfacente.» Strizzò l'occhio a Goffanon. «Hai ingannato Calatin alla perfezione...»

«Se non fosse stato per te, Jhary-a-Conel, non ci sarei riuscito» disse il Nano, poi si girò verso gli altri e proseguì: «È stato Jhary che, non appena è apparso evidente che le cose stavano andando male per i Mabden, ha finto di essere un voltagabbana e ha offerto i propri servigi a Calatin il quale (menando vanto della propria disonestà e pensando che tutti gli uomini fossero come lui, sotto questo aspetto) ha accettato. E così, con destrezza, Jhary è riuscito a sostituire il sacchetto della saliva con un altro che conteneva solo un po' di neve sciolta. Poi, per scoprire ciò che Calatin progettava contro i Mabden, mi è bastata fingere di essere ancora in suo potere, mentre Jhary si è perso nella confusione generale dopo la ritirata da Caer Llud e ci ha seguiti con discrezione fino a quando siamo arrivati a Ynys Scaith...»

«Allora avevo visto davvero un'imbarcazione più piccola all'orizzonte!» esclamò Corum. «Era la tua, Jhary?»

«Sì,» disse colui che si autodefiniva Compagno dei Campioni. «E ora, per quanto riguarda l'altra faccenda, so che i gatti hanno una certa elasticità che agli uomini manca quando si tratta di contenere anime di altre creature. Ricordo un tempo, quando il mio nome era diverso e le circostanze per me erano diverse, in cui un gatto fu usato molto efficacemente per contenere (e in quel caso imprigionare) l'anima di un grandissimo mago... Ma ora basta con questo, il mio gatto ti ospiterà, Sactric, e penso che ci starai bene...»

«Una bestia?» Sactric cominciò a scuotere la testa mummificata. «In quanto Imperatore dei Melibann non posso...»

«Sactric,» lo interruppe bruscamente Goffanon «sai benissimo che presto, se non abbandoni questo piano, tu e i tuoi scomparirete. Rischieresti questo per una piccola questione di orgoglio?»

Sactric rispose in tono furioso: «Parli con troppa familiarità. Se non mi fossi impegnato con la parola...»

«Ma ti sei impegnato» ribatté Goffanon. «E adesso, signore, tu entrerai nel gatto in modo che noi possiamo ripartire, oppure non rivuoi ciò che ti avevo rubato?»

«Lo voglio più della vita stessa.»

«E allora devi fare come ha suggerito Jhary.»

Sul volto di Sactric non si lesse alcuna reazione, a parte il fatto che egli fissò per un attimo il gatto bianco e nero con un certo disprezzo; la bestiola emise un ululato, rizzò il pelo e artigliò l'aria, quindi si placò. In quello stesso istante la mummia che era Sactric cadde pesantemente a terra e lì rimase, ridotta a un mucchietto di ossa.

Il gatto disse:

«Andiamocene in fretta. E ricordate, non ho perso alcuno dei miei poteri solo perché abito questo corpo».

«Lo ricorderemo» disse Ilbrec, raccogliendo la vecchia sella ritrovata e spolverandola.

Il giovane Sidhi, il fabbro ferito Goffanon, Corum dalla Mano d'Argento e Jhary-a-Conel, che portava sulla spalla quello che adesso era Sactric, si misero in cammino per raggiungere la spiaggia e l'imbarcazione che li attendeva.

Libro III

Nel quale i Mabden, i Vadkagh, i Sidhi, i Melibann e i Fhoi Myore si battono per il possesso della Terra stessa e nel quale i nemici diventano alleati e gli alleati nemici. L'Ultima Battaglia contro la Gente del Freddo, contro il Gelo Eterno.

1
CIÒ CHE GOFFANON AVEVA RUBATO A SACTRIC

Il viaggio era stato privo di eventi di rilievo, con Ilbrec che cavalcava Splendida Criniera e guidava la nave sulla rotta più breve verso la terraferma. Ora stavano tutti su una scogliera ai piedi della quale rombava un mare bianco e iroso. Ad un tratto Goffanon sollevò sopra la testa l'ascia da guerra bipenne, servendosi del braccio sano, e poi la conficcò nell'erba che, fino a pochi minuti prima, era stata contrassegnata da un piccolo cumulo di pietre.

Gli occhi straordinariamente intelligenti del gatto bianco e nero fissavano Goffanon con intensità; sembravano brucianti come rossi rubini.

«Stai attento a non danneggiarlo» disse il gatto con la Voce di Sactric dei Melibann.

«Devo ancora cancellare l'incantesimo che avevo fatto.» Dopo aver tagliato l'erba e messo allo scoperto un cerchio di terra di due spanne di diametro, il nano Sidhi vi si inginocchiò sopra e si fece scorrere un po' di terra fra le dita, bofonchiando quella che sembrava una serie di semplici distici in rima. Dopo di che grugnì, estrasse il coltello e prese a scavare con cura il terreno soffice.

«Hugh!» Goffanon trovò quello che cercava e il suo volto si contrasse in un'impressione di notevole disgusto. «Eccola, Sactric.»

E tirò fuori dal terreno, tenendola per le rade ciocche di capelli, una testa umana, mummificata come quella di Sactric, eppure dotata non solo di innegabile femminilità, ma pure, stranamente, di bellezza, anche se non vi era nulla di evidentemente bello in quella testa mozzata.

«Terhali!» sospirò il gattino bianco e nero, nei cui occhi adesso traspariva un sentimento di adorazione. «Ti ha fatto del male, amore mio, mia dolce sorella?»

Tutti sussultarono vedendo la testa aprire due occhi di un verde puro, limpido e glaciale. E le labbra corrotte risposero: «Ho sentito la tua voce, Sactric, mio bene, ma non vedo la tua faccia. Forse sono ancora un po' cieca?»

«No. Sono stato costretto ad alloggiare in questo gatto per il momento. Ma presto troveremo nuovi corpi, corpi che ci possono accettare, su qualche altro piano. E finalmente c'è un'opportunità per fuggire da questo piano, tesoro mio.»

Da Ynis Scaith si erano portati appresso una cassetta di bronzo e oro nella quale deposero la testa. Mentre il coperchio veniva calato, gli occhi guardavano dall'oscurità.

«Addio, per il momento, amato Sactric!»

«Addio, Terhali!»

«È questo che avevi rubato a Sactric?» mormorò Corum a Goffanon.

«Sì, la testa della sorella. È tutto ciò che resta di lei. Ma è sufficiente. Lei ha un potere pari a quello del fratello. Se quando siete andati su Ynys Scaith lei fosse statali, dubito che sareste sopravvissuti.»

«Goffanon ha ragione» dichiarò il gatto bianco e nero, fissando la scatola che adesso il Nano s'era messo sotto il braccio. «Questo è il motivo per cui non voglio lasciare questo piano fino a che lei non mi sarà restituita. Terhali è tutto ciò che amo.»

Jhary-a-Conel tese la mano e diede un colpetto comprensivo sulla testa del gatto. «Si dice che persino il peggiore di noi provi tenerezza per qual-

cosa...» disse asciugandosi una lacrima immaginaria.

«Adesso» disse Corum «dobbiamo affrettarci a raggiungere Craig Don.»

«Da che parte?» chiese Jhary-a-Conel, guardandosi attorno.

«Là» rispose Ilbrec, indicando l'Est, «verso l'inverno.»

Corum si era quasi dimenticato quanto feroce fosse l'inverno dei Fhoi Myore e fu dunque assai contento quando si imbatterono in un villaggio abbandonato, dove trovarono cavalli e pesanti pellicce, perché senza queste si sarebbero trovati a mal partito. Persino Ilbrec era imbacuccato in pelli di volpe e di martora. Erano passate quattro notti, e ognuna era sembrata sfociare in un mattino sempre più freddo. Ovunque avevano visto i segni familiari delle vittorie dei Fhoi Myore - il suolo spaccato come se fosse stato colpito da un maglio gigantesco, corpi congelati e contorti nell'agonia, cadaveri mutilati di uomini e di animali, città devastate, gruppi di guerrieri congelati sul posto dal potere dell'occhio di Balahr, bambini squartati in decine di pezzi dai denti dei Segugi di Kerenos - i segni di quell'innaturale e temibile inverno che stava distruggendo persino i prati e lasciando ovunque una ghiacciata desolazione. Si aprivano il cammino attraverso alti cumuli di neve, inciampando quasi ad ogni passo, cadendo spesso e ogni tanto perdendo del tutto la strada - ma continuando ad avanzare barcollanti verso Craig Don, che magari era già divenuta la tomba degli ultimi Mabden.

Dal cielo grigio e infinito continuava a cadere neve, e a loro sembrava di avere il sangue ghiacciato nelle vene; la pelle si spaccava, le membra si facevano sempre più rigide e dolenti, e persino respirare provocava un intenso dolore al petto, tanto che spesso erano tentati dì distendersi sulla soffice neve, di dimenticare le loro ambizioni e di lasciarsi morire come erano morti tanti loro compagni.

Di notte, dopo aver acceso un misero fuoco attorno al quale sedersi, riuscivano a stento a muovere le labbra per parlare, e sembrava che le loro menti fossero paralizzate dal freddo come lo erano i loro copri; spesso l'unico suono che si udiva era il mormorio del gattino bianco e nero che se ne stava accoccolato accanto alla cassetta di bronzo e oro, a parlare con la testa collocata all'interno; e loro la udivano rispondere, ma non erano affatto curiosi riguardo alla natura della conversazione tra Sactric e Terhali.

Corum non sapeva bene quanti giorni e quante notti fossero trascorsi (era solo vagamente stupito di essere ancora vivo), quando giunsero sulla cima di un basso colle e si guardarono attorno, verso l'ampia pianura; là, in

lontananza, scorsero una parete di nebbia e subito la riconobbero per quello che era: la nebbia che andava ovunque andassero i Fhoi Myore, e che secondo alcuni era creata dal loro orrendo fiato mentre secondo altri era necessaria per sostentare le malate esistenze della Gente del Freddo. Capirono così di essere arrivati nel Luogo dei Sette Cerchi di Pietra, il luogo sacro dei Mabden, il loro più grande Luogo di Potere, Craig Don. Mentre si avvicinavano cominciarono a udire l'orrido ululato dei Segugi dì Kerenos, le strane, malinconiche voci dei Fhoi Myore, i fruscii e i mormorii dei loro vassalli, la Gente dei Pini, che un tempo erano stati uomini ma adesso erano fratelli degli alberi.

«Questo significa» disse Jhary-a-Conel, che cavalcava vicino a Corum su un animale che procedeva stancamente nella neve, a tratti alta fino al collo, «che alcuni dei nostri compagni sono ancora vivi. «I Fhoi Myore non resterebbero così vicini a Craig Don se non ci fosse qualche cosa a trattenerveli.»

Corum annuì. Sapeva che i Fhoi Myore temevano Craig Don e che di norma avrebbero evitato a ogni costo quel luogo; questo glielo aveva rivelato Gaynor quando, mesi prima, pensava di averlo intrappolato lì.

Ilbrec cavalcava davanti a tutti, in sella a Splendida Criniera, aprendo nella neve un sentiero che gli altri potessero seguire. Se non fosse stato per il gigante Sidhi, sarebbero avanzati molto più lentamente: anzi, probabilmente non avrebbero neppure mai raggiunto Craig Don e sarebbero stati consumati dal freddo lungo il cammino.

Goffanon lo seguiva, a piedi come sempre, Fascia sulla spalla, la cassetta contenente la testa di Terhali sotto il braccio. La ferita aveva cominciato a guarire ma la spalla era ancora rigida.

«I Fhoi Myore hanno fatto un cerchio completo» disse Ilbrec. «Temo che non riusciremo a passare attraverso le loro fila senza essere individuati.»

«O restando illesi.» Corum guardò il proprio fiato diventare bianco e gonfio nell'aria sempre più gelida e si strinse ancora di più le pesanti pellicce sul corpo tremante.

«Sactric non potrebbe fare qualche magia che ci consenta di passare attraverso gli assedianti senza essere visti?» chiese Jhary.

La proposta non garbò a Goffanon. «Sarebbe meglio risparmiare le magie per dopo, affinché nessuno sospetti la verità fino al momento cruciale...»

«Mi pare una giusta osservazione» ammise con riluttanza Jhary-a-Conel.

«Allora direi che dovremmo aggredirli di sorpresa. Non credo si aspettino di essere attaccati alle spalle.»

«Nessuno con la testa a posto lo farebbe» dichiarò Corum con un vago sorriso.

«Non credo che nessuno di noi sia sano di mente, al momento» gli fece eco Jhary con una strizzatina d'occhio.

«Tu che né pensi, Sactric?» chiese Ilbrec al gatto bianco e nero.

Sactric corrugò la fronte. «Preferirei conservare le forze, e insieme alle mie quelle di mia sorella, fino all'ultimo momento. Quello che tu ci chiedi è una cosa grossa, perché per noi è molto più difficile usare il nostro potere lontano da Ynys Scaith.»

Ilbrec accettò la spiegazione. «Andrò avanti io a far strada. Tenetevi vicini, dietro di me.» Sguainò la grande Vendicatrice, che brillò stranamente nella luce fredda: era una cosa del sole, e da tempo il sole era scomparso da quella pianura. Essa sprigionava calore e sembrava fondere i fiocchi di neve mano a mano che cadevano. Ilbrec rise e il suo volto roseo era soffuso di una radiosità dorata mentre gridava al cavallo:

«Avanti, Splendida Criniera! Avanti, a Craig Don! Verso il luogo di potere!»

Poi si lanciò al galoppo, sollevando ai propri lati gigantesche nubi di neve, mentre i compagni urlavano e agitavano le armi per farsi coraggio e scaldarsi il più possibile, e svanì per primo nella nebbia innaturalmente fredda dei Fhoi Myore, facendosi strada verso Craig Don. Poi anche Corum entrò nella nebbia, tenendo gli occhi il più possibile fissi sul suo gigantesco compagno, e ad un tratto ebbe l'impressione di intravvedere enormi sagome scure e massicce muoversi nella nebbia, cani che latravano, cavalieri dalla pelle colorata di verde che cercavano di individuare la natura di coloro che si erano improvvisamente avventati nel loro accampamento, e udì gridare una voce che riconobbe:

«Ilbrec! È il gigante! I Sidhi stanno arrivando a Craig Don! Radunatevi, Ghoolegh! Radunatevi!»

Era la voce del principe Gaynor - la voce di Gaynor il Dannato, il cui fato era tanto strettamente legato a quello di Corum.

Si udirono risuonare i corni da caccia dei Ghoolegh che chiamavano a raccolta i loro feroci cani, e la nebbia si riempì di orribili latrati; ma ancora Corum non riusciva a vedere le pallide bestie dalle orecchie rosso sangue e dai brucianti occhi gialli, le bestie che il suo amico Goffanon temeva sopra ogni altra cosa.

Un fortissimo lamento rispose alle parole di Gaynor, una voce piena di dolore, e Corum capì che quella era la voce dello stesso Kerenos, una voce senza parole, angosciata, esangue; la voce di uno dei Signori del Limbo, desolata come il piano dal quale quegli esseri morenti erano stati originati. Corum si augurò che Balahr, il fratello di Kerenos, non fosse nei pressi, perché a Balahr sarebbe bastato rivolgere il proprio sguardo su di loro per raggelarli per l'eternità.

All'improvviso Corum si trovò la strada sbarrata da quattro o cinque creature dalla faccia molle, dalla pelle bianca quasi come la neve che le circondava, creature armate di mannaie dalla grossa lama, più adatte a fare a pezzi della selvaggina che a combattere. Ma lui sapeva che quelle erano le armi preferite dai Ghoolegh, ed erano Ghoolegh quelli che ora gli si paravano davanti. Con la sua spada color della luna menò colpi a dritta e a manca, stupendosi per la facilità con la quale il metallo penetrava nelle carni e nelle ossa, e si rese conto che la spada, ora che le era stato dato il nome, aveva raggiunto la sua piena potenza. E sebbene fosse quasi impossibile uccidere i Ghoolegh, li mutilò a tal punto che cessarono di essere un pericolo, e riuscì a passare senza alcuna difficoltà attraversò le loro file e a raggiungere Ilbrec, la cui Vendicatrice stava abbassandosi e alzandosi come una fiamma vivente, uccidendo la Gente dei Pini e i pochi segugi che fino a quel momento avevano risposto ai corni dei Ghoolegh.

Per un po', nella foga della battaglia, Corum non si rese quasi conto della nebbia dei Fhoi Myore che respirava, ma poi a poco a poco ebbe l'impressione che gola e polmoni gli si stessero ghiacciando. I suoi movimenti si fecero più lenti e così pure quelli del suo cavallo, mentre lui lanciava disperatamente il suo grido di battaglia:

«Sono Corum! Sono Cremm Croich del Tumulo! Sono Llaw Ereint, la Mano d'Argento! Tremate, lacchè dei Fhoi Myore, perché gli eroi Mabden sono ritornati alla Terra! Tremate, perché noi siamo i nemici dell'Inverno!»

La spada chiamata Traditrice lampeggiava e somministrava una fredda morte ai cani dalle mascelle schioccanti, mentre in un altro punto Goffanon cantava un canto simile a una nenia funebre e faceva roteare la sua ascia in un cerchio metallico micidiale, e più in là Jhary-a-Conel, con il gatto bianco e nero aggrappato alla spalla, una lama per mano,, colpiva tutto quanto gli capitava a tiro, urlando qualcosa che sembrava più un grido di paura che un canto di battaglia.

Ora i nemici li stavano accerchiando da tutte le parti. Corum udì il terribile cigolio dei carri da battaglia dei Fhoi Myore e capì che Balahr e Goim

e gli altri dovevano essere vicini: non appena costoro li avessero trovati il loro destino sarebbe stato segnato. Ma proprio in quel momento riuscì a intravvedere la sagoma del primo grande cerchio di pietre di Craig Don, giganteschi pilastri sagomati, sovrastati da lastroni di pietra lunghi quasi quanto quelli che li reggevano. La vista del Grande Luogo di Potere così vicino gli diede le ultime forze necessarie per far passare il cavallo, fra i Guerrieri dei Pini dal volto verde che gli si stavano avventando contro, per farsi strada con la Traditrice e far sgorgare il loro sangue simile a linfa, il cui odore appiccicoso e dolciastro di pino ammorbava l'aria: Vide Goffanon assediato da un branco di segugi bianchi cadere su un ginocchio, la testa nera rovesciata all'indietro, la voce profonda tonante di sfida. Allora irruppe nel branco, sgozzando e squarciando, e dando a Goffanon il tempo di rialzarsi e di raggiungere barcollando la protezione del primo cerchio dove si fermò, ansimante, l'ampia schiena appoggiata a un pilastro di granito. Poi anche Corum arrivò al cerchio e fu al sicuro. Pochi secondi dopo i due furono raggiunti da Ilbrec e da Jhary, e tutti si fissarono, stentando a credere di essere ancora vivi.

Al di là del cerchio di pietra udirono il Principe Gaynor urlare:

«Ora li abbiamo tutti! Moriranno di fame come gli altri!»

Ma le voci desolate e tonanti dei Fhoi Myore parevano rivelare una certa preoccupazione e l'ululato dei Segugi di Kerenos risonava un po' incerto, mentre i Ghoolegh e i Guerrieri dei Pini, raggruppati fuori dal cerchio, scrutavano con un certo rispetto i quattro compagni. Al suo antico nemico, suo fratello di destino, Corum rispose:

«Ora i Mabden si uniranno e vi scacceranno per sempre, Gaynor!»

Gaynor replicò con voce divertita: «Sei sicuro che si uniranno a te, Corum? Dopo che ti sei rivoltato contro di loro? Secondo me, amico mio, li troverai riluttanti anche solo a rivolgerti la parola, malgrado siano quasi morti e tu costituisca la loro unica speranza...»

«So del trucco di Calatin, e so quello che ha tatto per distruggere il morale dei Mabden; lo spiegherò ad Amergin!»

Gaynor non rispose a parole, ma la sua risata incise sullo spirito di Corum più profondamente di quanto avrebbe potuto fare la più dura delle repliche.

Lentamente i quattro eroi avanzarono tra le arcate dei cerchi di pietra, passando in mezzo a uomini feriti e a uomini morti, a uomini piangenti, a uomini che fissavano nel vuoto senza vedere, poi raggiunsero il cerchio centrale, dove erano state erette alcune tende e guizzavano le fiamme di

pochi fuochi, e dove uomini in armature sfondate, in pellicce lacere, giacevano acquattati e tremanti accanto ai loro vessilli di guerra a brandelli e aspettavano la morte.

Amergin, snello, fragile e fiero, stava in piedi accanto all'altare di pietra di Craig Don, sul quale era giaciuto dopo che Corum l'aveva tratto in salvo da Caer Llud. Ora Amergin teneva una mano guantata su quell'altare. Sollevò lo sguardo e riconobbe i quattro. Il suo volto era cupo, ma non parlò. Poi un'altra figura emerse da dietro il Grande Re, una donna dai capelli rossi che le ricadevano sulle spalle. Aveva una corona in testa e indossava una pesante cotta di metallo che la copriva dalla gola alle caviglie; aveva una pesante cintura dalla fibbia di bronzo attorno alla vita e un mantello di pelliccia sulle spalle, e i suoi occhi bruciavano, verdi e selvaggi, mentre guardava sprezzante Corum, Era Medhbh.

Corum fece un passo nella sua direzione, mormorando: «Medhbh, ho portato...»

Ma la voce di Medhbh risuonò più fredda della nebbia dei Fhoi Myore quando lei si eresse, la mano sul pomo d'oro della spada, e disse:

«Mannach è morto. Ora c'è una Regina Medhbh. Io sono la Regina Medhbh, e sono a capo dei Tuhana-Cremm Croich. Al servizio del nostro Grande Re, Amergin, io sono a capo di tutti i Mahden, di coloro che sono sopravvissuti al tuo mostruoso tradimento».

«Io non vi ho traditi» si limitò a rispondere Corum «Siete stati ingannati da Calatin.»

«Ti abbiamo visto, Corum...» cominciò a dire con timidezza Amergin.

«Avete visto un usurpatore delle mie sembianze - avete visto un Karach creato da Calatin allo scopo di indurvi a credere che io fossi un traditore.»

«È vero, Amergin» disse Ilbrec. «Tutti abbiamo visto il Karach a Ynys Scaith.»

Amergin si portò una mano alla tempia. Era chiaro che anche quel solo gesto gli era costato un enorme sforzo. Sospirò, poi disse: «Allora dobbiamo fare un processo perché così si usa tra i Mabden».

«Un processo?» Medhbh sorrise. «In questo momento?» Voltò le spalle a Corum. «Lui si è dimostrato colpevole. Ora mente; crede che noi siamo così ottenebrati dalla sconfitta da prestargli fede.»

«Noi combattiamo per quello in cui crediamo, Regina Medhbh,» le disse Amergin «proprio come combattiamo per la nostra vita. Dobbiamo continuare a comportarci secondo queste nostro credo. Se non lo faremo, non avremo più alcuna giustificazione per vivere. Interroghiamo questa gente

con giustizia e ascoltiamo le loro risposte prima di dichiararli innocenti o colpevoli.»

Medhbh scrollò le spalle. E Corum conobbe l'agonia. Sapeva di amarla più di quanto l'avesse mai amata.

«Troveremo Corum colpevole» dichiarò lei. «E sarà un mio piacere giustiziarlo.»

2
LO STALLONE GIALLO

Quasi non c'era uomo o donna che riuscisse a reggersi in piedi senza aiuto.

Volti scarni, congelati, prosciugati dalla fame, fissavano Corum e, per quanto a lui fossero familiari, non vide simpatia in alcuno di essi.

Tutti lo ritenevano un traditore e lo incolpavano delle enormi perdite subite a Caer Llud. Al di là del settimo cerchio di pietre, quello esterno, la nebbia innaturale turbinava, le voci desolate dei Fhoi Myore tuonavano e rimbombavano senza sosta. Il processo a Corum cominciò.

«Forse ho sbagliato ad andare a cercare alleati a Ynys Scaith,» iniziò Corum «e quindi sono colpevole di un cattivo giudizio. Ma per il resto sono innocente.»

Morkyan dai Due Sorrisi, ch'era stato ferito solo leggermente a Caer Llud, corrugò la fronte, giocherellando con i baffi. La ferita risaltava bianca sulla pelle scura. «Ti abbiamo visto» disse. «Ti abbiamo visto cavalcare a fianco del principe Gaynor con il mago Calatin, con quell'altro traditore, Goffanon - cavalcavate tutti insieme, capeggiando i Guerrieri dei Pini, i Ghoolegh, i Segugi di Kerenos e guidandoli contro di noi. Ti ho visto abbattere Grynion il Cavalcatore del Bue e una delle sorelle, Cahleen, figlia di Milgan il Bianco, e so che sei stato direttamente responsabile anche della morte di Phadrac-at-the-Grag-at-Lyth, che l'hai ingannato e portato alla morte perché lui era convinto che tu combattessi ancora per noi...»

Hisak - soprannominato il Ladro di Sole - che aveva aiutato Goffanon a forgiare la spada di Corum, bofonchiò dal punto in cui sedeva, con la schiena appoggiata all'altare, la gamba sinistra fracassata: «Ti ho visto uccidere molti dei nostri, Corum. Tutti noi ti abbiamo visto».

«E io dico che non avete mai visto me» insistette Corum. «Noi siamo venuti in vostro aiuto. Per tutto questo tempo siamo stati a Ynys Scaith, vittime di un incantesimo che ci ha fatto ritenere fossero passate poche ore

mentre invece si trattava di mesi...»

La risata di Medhbh fu dura. «Folle! Come potremmo credere a menzogne così infantili?»

Corum si rivolse a Hisak, il Ladro di Sole: «Hisak, tu ricordi la spada che portava colui che ritenevate fossi io? Era questa?»

Protese la lama della luna e da essa si sprigionò una luce pallida e strana.

«Era questa spada, Hisak?»

L'altro scosse la testa. «Certo che non lo era. L'avrei riconosciuta. Non ero forse presente alla cerimonia?»

«C'eri. E se io avessi avuto una spada con tale potere non l'avrei forse usata in battaglia?»

«Probabilmente...» ammise Hisak.

«E guarda!» Corum sollevò la mano d'argènto, «Che metallo è questo?»

«È argento, naturalmente.»

«Ecco! Argento! E quell'altro - quel Karach - aveva una mano di argento?»

«Adesso ricordo» disse Amergin corrugando la fronte «che là mano non sembrava proprio di argento. Sembrava argento falso...»

«Perché l'argento è micidiale per un Usurpatore di personalità!» disse Ilbrec. «Tutti lo sanno.»

«Questo è solo un ulteriore inganno» disse Medhbh, ma il tono della sua voce non era più tanto sicuro.

«Ma allora dov'è questo sosia?» chiese Morkyan dai Due Sorrisi. «Perché uno svanisce *è* un altro compare? Se vi. potessimo vedere insieme ci convinceremmo più facilmente.»

«Il padrone del Karach è morto» rispose Corum. «L'ha ucciso Goffanon. Il Karach ha portato Calatin in mare, È stata l'ultima volta che li abbiamo visti. Ci siamo già battuti contro questo sosia.» Corum passò lo sguardo su tutti quei volti esausti e vide che le espressioni stavano cambiando. Adesso, quanto meno, la maggior parte dei presenti era pronta ad ascoltarlo.

«E perché siete tornati tutti» chiese Medhbh, spingendosi indietro i lunghi capelli rossi «sapendo che qui la situazione era senza speranza?»

«Che cosa ci guadagneremmo ad aiutarvi? È questo che intendi?» intervenne Jhary-a-Conel.

Hisak puntò un dito contro di lui. «Ho visto anche te cavalcare con Calatin. Ilbrec è l'unico dei presenti che non abbia fatto lega con i nostri nemici in modo esplicito.»

«Siamo tornati» disse Corum «Perché siamo riusciti a ottenere l'aiuto

che cercavamo a Ynys-Scaith.»

«Aiuto?» Amergin gli lanciò un'occhiata penetrante. «Del genere di cui avevamo parlato tu e io?»

«Esattamente di quel genere.» Corum indicò il gatto bianco e nero e la cassetta di bronzo e oro. «Lì...»

«Non ha la forma che mi sarei aspettato» dichiarò Amergin.

«E poi c'è questa...» interloquì Ilbrec estraendo qualcosa da una delle sue sacche. «Indubbiamente portata da qualche nave che ha fatto naufragio sulle rive di Ynys Scaith. L'ho riconosciuta subito.» E mostrò la vecchia sella screpolata che aveva trovato sulla spiaggia.

Amergin ebbe un sussulto di sorpresa e tese le mani verso la sella. «La conosco. È l'ultimo dei nostri tesori di cui non si conosceva la sorte, a parte il Collare e il Calderone che si trovano ancora a Caer Llud.»

«Sì,» rispose Ilbrec «e sicuramente tu conosci la profezia riguardante questa sella, vero?»

«Non ricordo nessuna profezia ben definita» rispose Amergin. «Mi ha sempre sconcertato il fatto che un vecchia sella chiaramente inservibile fosse uno dei nostri tesori.»

«È la sella di Laegaire» spiegò Ilbrec, «Laegaire era mio zio. È morto nell'ultima delle Nove Battaglie. Era semi-mortale, ricorderai...»

«E cavalcava lo Stallone Giallo» disse Amergin «che poteva essere montato solo da una creatura pura di spirito, pronta a combattere per una giusta causa. Dunque è per questo che la sella era stata conservata insieme con gli altri tesori.»

«Sì, è per questo. Ma io non ho accennato a questo solo per fare conversazione. Io so come chiamare lo Stallone Giallo. E forse quindi ho il mezzo per dimostrarti che Corum non mente. Lasciami convocare lo stallone e poi permetti a Corum di cavalcarlo. Se l'animale lo accetta, tu saprai che Corum è un puro di spirito e che combatte per una causa giusta - la vostra,»

Amergin guardò i suoi compagni. «Mi sembra giusto» dichiarò.

Solo Medhbh era riluttante ad accettare il parere del Grande Re. «Potrebbe trattarsi di un trucco magico» disse.

«Io me ne accorgerò, se sarà così. Io sono Amergin, Non dimenticare questo, Regina Medhbh.»

Lei accettò il rimbrotto del Grande Re e si girò.

«Fate spazio vicino all'altare» disse Ilbrec portando con molta attenzione la sella presso la grande lastra di pietra e collocandovela sopra.

Tutti si tennero lontani dall'altare, ai margini del primo cerchio di pietre, e restarono a guardare mentre Ilbrec sollevava il capo dorato verso il freddo cielo e allargava le grandi braccia.

La poca luce residua si rispecchiò sui suoi bracciali di oro rosso e Corum fu ancora una volta impressionato dal potere che emanava quel nobile e barbarico dio, il figlio di Manannan.

Ilbrec cominciò a cantilenare:

In tutu le nove grandi battaglie in cui Laegaire lottò,
Per quanto piccolo fosse, la sua audacia fu grande.
Nessun Sidhi combatté meglio e nessuno più astutamente
Per la causa Mabden.

Laegaire era il suo nome, di more imperituro.
Famoso per la sua umiltà, cavalcava lo Stallone Giallo
E capeggiò l'assalto a Slieve Gullion.
Anche se pochi guerrieri sopravvissero,

La giornata fu vittoriosa; ma il dardo di Goim l'aveva trovato
E Laegaire giaceva in un rosso caldo e bagnato,
La testa sulla sella, morente della morte di un guerriero,
Mentre il suo cavallo giallo piangeva.

Pochi sentirono Laegaire che nominava il proprio erede.
Chiamando a testimone la quercia e l'ontano.
Dicendo che aveva posseduto solo la vita e il suo destriero.
La vita egli la diede spontaneamente ai Mabden.

Allo Stallone Giallo Laegaire accordò la libertà,
Ponendogli una sola condizione: se l'Antica Notte
Fosse ridiventata una minaccia, sarebbe dovuto tornare.
A servire Un Campione puro per la causa dei Mabden.

Morendo, Laegaire disse ai testimoni di prendere la sua sella,
In ricordo del suo nobile giuramento
Colui che fosse riuscito a starvi seduto sarebbe stato sincero,
Lo Stallone Giallo lo avrebbe riconosciuto.

Nei campi estivi lo stallone bruca,
In attèsa dell'erede di Laegaire;
Ora lo chiamiamo nel nome di Laegaire;
Per dar battaglia all'Antica Notte.

Dopo aver pronunciato le ultime parole quasi in un sospiro sfinito, Ilbrec cadde in ginocchio davanti all'altare sul quale era posata la vecchia sella screpolata.

A parte i rumori lontani, gli echi tonanti e gli ululati, c'era silenzio. Nessuno si mosse. Ilbrec rimase dov'era, là testa china. Attesero.

Poi, da qualche punto indefinito, provenne un nuovo suono: nessuno riuscì a capire da quale direzione, se da sopra o da sotto, ma era l'inconfondibile rumore degli zoccoli di un cavallo che galoppava sempre più vicino. Si guardarono attorno, ma non videro il cavallo da nessuna parte. Eppure esso continuò ad avvicinarsi, fino a che parve fosse entrato nel cerchio di pietra. Udirono uno sbuffo, un nitrito alto e orgoglioso,. il battito di zoccoli ferrati sul terreno gelato.

Improvvisamente Ilbrec alzò la testa e rise.

Adesso c'era un cavallo giallo dall'altra parte dell'altare, un brutto cavallo che, tuttavia, aveva un nobile portamento e un'espressione di calda intelligenza negli occhi del colore della calendula. Con le froge allargate e scrollando la crinièra si guardò intorno con aria di attesa. Ilbrec si alzò lentamente, prese la sella con le gigantesche mani e la posò delicatamente sulla groppa dello Stallone Giallo, poi gli accarezzò il collo e gli parlò affettuosamente, ripetendo di frequente il nome di Laegaire.

Quindi si girò e indicò Corum:

«E adesso, Corum, cerca di montare in sella a questo cavallo. Se ti accetterà, tutti avranno la prova che non sei un traditore dei Mabden».

Corum avanzò con una certa esitazione. Inizialmente lo Stallone Giallo sbuffò e indietreggiò, appiattendo le orecchie e studiandolo con i suoi occhi intelligenti. Corum mise una mano sul pomo della sella e lo Stallone Giallo girò la testa a guardarlo, annusandolo. Corum montò con circospezione. Lo Stallone Giallo abbassò la lunga testa verso terra e cominciò ad annusare tranquillamente la neve alla ricerca di erba. Lo aveva accettato.

E allora i Mabden lo applaudirono, chiamandolo Cremm Croich, Llaw Ereint ed Eroe dalla Mano d'Argento, loro Campione. E Medhbh, che adesso era la Regina Medhbh, si fece avanti con gli occhi pieni di lacrime tendendogli la morbida mano, ma senza dire nulla. Corum prese la mano,

chinò il capo e la baciò.

«Ora dobbiamo consultarci» disse Goffanon con voce decisa. «Che cosa dobbiamo fare contro i Fhoi Myore?» Stava in piedi sotto uno degli archi, la mano posata sul manico dell'ascia, e guardava al dì là dei cerchi di pietra di Craig Don, verso una nebbia che sembrava diventare sempre più fitta.

Sactric, sotto le sembianze del gatto, parlò con voce pacata e asciutta: «Penso che l'ideale sarebbe che i Fhoi Myore fossero dove siete voi adesso e voi foste altrove...»

Amergin fece un cenno di assenso. «Questo, presumendo che i Fhoi Myore abbiano davvero motivo per evitare Craig Don. Se si tratta di una mera superstizione, allora siamo perduti.»

Sactric riprese: «Non credo si tratti di una mera superstizione, Amergin. Anch'io avverto il potere di Craig Don. Devo riflettere sul modo migliore per aiutarvi, ma mi serve l'assicurazione che in cambio mi aiuterete se avrò successo».

«Una volta che avrò di nuovo il Collare del Potere» disse l'Arcidruido «potrò aiutarti. Di questo sono sicuro.»

«Bene. Allora il patto è concluso.» Sactric sembrava soddisfatto.

«Sì» disse Goffanon cupamente. «Il patto è concluso.»

Corum guardò con espressione interrogativa l'amico, ma il nano Sidhi non volle aggiungere altro.

Quando Corum smontò da cavallo Medhbh gli bisbigliò all'orecchio: «Pensavo che non avrei potuto fare una cosa simile, ma adesso so che mi sbagliavo; sono in grado di fare una magia che ti aiuterà, così mi è stato assicurato.»

«Una magia?»

«Dammi la tua mano d'argento per qualche minuto. Ho un modo per renderla più forte di quanto già non sia,»

Lui sorrise. «Ma Medhbh, non ho bisogno di altra forza...»

«Avrai bisogno di qualunque cosa chiunque possa darti, nell'imminente battaglia.»

«Dove hai ottenuto la capacità di fare questa magia?» Per accontentarla, Corum cominciò a togliere i piccoli chiodi che tenevano la mano fissata al moncherino del braccio. «Da una vecchia maga?»

Lei evitò di rispondergli. «Funzionerà» gli disse semplicemente. Mi è stato promesso che funzionerà.»

Corum si strinse nelle spalle e le diede l'oggetto d'argento finemente lavorato. «Devi ridarmela presto» le disse «perché fra poco dovrò scontrarmi

con i Fhoi Myore.»

Lei annuì. «Presto, Corum» e gli lanciò uno sguardo pieno di affetto che gli rallegrò il cuore e riuscì a farlo sorridere. Poi Medhbh portò la mano d'argento nella propria piccola tenda di pelli, sulla sinistra dell'altare, mentre Corum discuteva dei problemi del momento con Amergin, Ilbrec, Goffanon, Jhary-a-Conel, Morkyan dai Due Sorrisi e i superstiti cavalieri Mabden.

Quando Medhbh ritornò e restituì a Corum la mano di metallo con un'occhiata rassicurante e carica di significato, il gruppo aveva già deciso quale sarebbe stato la migliore linea di condotta.

Con l'aiuto di Terhali, Sactric avrebbe creato una grande illusione, al fine di trasformare Craig Don in qualche cosa che i Fhoi Myore non avrebbero temuto; ma prima i Mabden avrebbero dovuto mettere a repentaglio i pochi guerrieri ancora rimasti, lanciandoli in un attacco finale contro la Gente del Freddo e i suoi vassalli.

«Corriamo un grande rischio» disse Amergin, osservando Corum che si attaccava la mano d'argento al polso «e dobbiamo essere preparati alla possibilità che nessuno di noi sopravviva. Potremmo essere tutti morti prima che Sactric e Terhali abbiamo il tempo di tenere fede alla loro parte dell'accordo.»

Corum guardò Medhbh e vide che lei lo amava dì nuovo. E in quell'istante la prospettiva di morire lo rattristò.

3
LA LOTTA CONTRO L'ANTICA NOTTE

Per l'ultima volta, si lanciarono all'assalto dei Fhoi Myore, orgogliosi nelle corazze mal ridotte, tenendo alti i laceri stendardi. I carri gemettero quando le ruote presero a girare; i cavalli si misero lentamente in camminò sbuffando, e gli stivali degli uomini in marcia cominciarono a battere come un tamburo di guerra. I pifferi emisero il loro suono stridulo, gli zufoli il loro lamento, i tamburelli tintinnarono, i sopravvissuti dell'esercito dei Mabden si riversarono fuori dal riparo di Craig Don per ingaggiare battaglia con la Gente del Freddo.

Restarono soltanto, posati sull'antico altare di pietra, il piccolo gatto bianco e nero e la cassetta di bronzo è oro.

Corum li guidava, a cavallo dello Stallone Giallo, la spada Traditrice dalla lama color della luna nella mano di carne, un rotondo scudo sul brac-

cio sinistro e due giavellotti nella mano d'argento, con la quale pure reggeva le redini del giallo cavallo. Avvertiva la potenza e la sicurezza dell'animale e ne era contentò. Ai fianchi cavalcavano il Grande Re, l'Arcidruida Amergin, che aveva disdegnato l'armatura per indossare le fluttuanti vesti azzurre sulle quali aveva drappeggiato pellicce di ermellino e una pelle di daino invernale, e l'orgogliosa Regina Medhbh ricoperta dall'armatura» la corona sopra l'elmo scintillante, i rossi capelli ondeggianti che si mischiavano col folto pelo delle pellicce di orso e dì lupo, la fionda alla cintola e la spada in pugno. Aveva sorriso a Corum prima che lui superasse l'ultimo cerchio di pietra immergendosi nella fitta nebbia e urlando:

«Fhoi Myore! Fhoi Myore! Corum sta venendo a distruggervi!»

Lo Stallone Giallo aprì la brutta bocca, mettendo in mostra una cerchia di denti scoloriti, e dalle sue labbra ritratte uscì un suono particolare, come una sardonica risata dì sfida, dopo di che fece un balzo in avanti, all'improvviso, dimostrando chiaramente che i suoi occhi color delle calendule vedevano senza difficoltà nella nebbia, perché con sicurezza portò Corum verso il nemico, così come aveva portato il suo vecchio padrone Laegaire nella nona e ultima delle sue battaglie, a Slieve Gullion.

«Ah, Fhoi Myore, non riuscirete a nascondervi ancora a lungo nella vostra nebbia!» urlò Corum, mettendosi il bavero di pelliccia sulla bocca per ripararsi il più possibile dal freddo.

Per un attimo vide un'enorme sagoma scura torreggiante poco lontano, ma un istante dopo era scomparsa. Poi udì il familiare cigolio dei vimini, il rumore strascicato delle informi bestie da soma dei Fhoi Myore e poi una risatina bassa, che non era una risata dei Fhoi Myore. Sì girò e vide ciò che in un primo momento gli sembrò una fiamma guizzante, e che invece era l'armatura del Principe Gaynor il Dannato, che passava dal cremisi, al giallo, allo scarlatto; dietro Gaynor cavalcavano una ventina di Guerrieri dei Pini, i pallidi volti immobili, gli occhi verdi lampeggianti, i verdi corpi a cavallo di verdi cavalli. Si girò per affrontarli, mentre sentiva la voce di Ilbrec che urlava a Goffanon, da un'altra parte del campo di battaglia:

«Attento, Goffanon! È Goim!»

Ma Corum non poté vedere come Ilbrec e Goffanon se la cavavano contro l'orrida femmina Fhoi Myore e non ebbe nemmeno il tempo di urlare, perché ora il Principe Gaynor lo stava caricando; udì solo le vecchie e familiari note del corno che Goffanon suonò di nuovo per confondere i Ghoolegh e i Segugi di Kerenos.

L'Insegna del Caos, il simbolo dalle otto punte di freccia, brillava lumi-

nosa sul petto di Gaynor quando questi caricò, e la spada che stringeva nella mano cambiò colore, diventando da dorata argentea e poi azzurra come il cielo, e la risata di Gaynor riecheggiò da dietro l'elmo liscio. Poi gridò:

«Ora finalmente ti affronto, Corum, perché questo è il momento!»

Corum sollevò lo scudo rotondo, e la spada lampeggiante di Gaynor penetrò con forza nel bordo d'argento. Corum calò la spada Traditrice color della luna sull'elmo di Gaynor, e questi lanciò un urlo quando la lama per poco non trapassò il metallo.

Gaynor liberò la spada ed esitò, poi chiese: «Hai una nuova spada, Corum?»

«Sì, il suo nome è Traditrice. Non ti sembra bello, Gaynor?» Corum rise, consapevole che il suo antico nemico era sconcertato.

«Non penso che il tuo destino sia quello di sconfiggermi in questa battaglia, fratello» disse Gaynor pensosamente.

In un altro punto Medhbh era alle prese con una decina di Ghoolegh, ma prima che la nebbia gliela nascondesse di nuovo alla vista, Corum notò che stava dando buona prova di sé.

«Perché mi hai chiamato fratello?» chiese Corum.

«Perché i nostri destini sono strettamente legati. Perché noi siamo quello che siamo...»

Corum si chiese di nuovo se non fosse proprio Gaynor colui che, secondo la profezia della vecchia, lui doveva temere. Temi la bellezza, gli aveva detto, temi un'arpa e temi tuo fratello...

Con un grido spronò il suo cavallo ridente, e la Traditrice si abbatté una seconda volta e parve trapassare l'armatura che proteggeva la spalla di Gaynor. Gaynor urlò, mentre la corazza assumeva un bruciante color cremisi. Tre volte egli cercò di colpire Corum mentre questi cercava di estrarre la spada, ma tutte e tre le volte la sua lama colpì lo scudo di Corum, riuscendo solo a intorpidirgli il braccio.

«Questo non mi piace» disse Gaynor. «Non sapevo nulla di una spada chiamata Traditrice.» Poi si interruppe, e quando parlò di nuovo il suo tono era diverso, più speranzoso. «Pensi che possa uccidermi, Corum?»

Il Vadhagh si strinse nelle spalle. «Questa domanda devi porla a Goffanon, il fabbro Sidhi. E lui che ha forgiato la lama.»

Ma Gaynor stava già facendo girare il cavallo, perché dalla nebbia erano sbucati dei Mabden con delle torce accese con cui ricacciavano indietro i Fratelli dei Pini, perché questi guerrieri, che erano fratelli dell'albero, temevano sopra ogni altra cosa il fuoco. Gaynor radunò i suoi uomini nel

tentativo di organizzare un attacco a fondo contro i Mabden, e in breve si perse in mezzo ai Guerrieri dei Pini, rinunciando ancora una volta a misurarsi in uno scontro diretto con Corum, l'unico essere in grado di riempire di terrore Gaynor il Dannato.

Per un momento Corum si ritrovò solo, senza sapere dove fossero in agguato i nemici e dove fossero gli amici, ma sentendo i rumori della battaglia tutto attorno a sé, nella nebbia raggelante.

Poi alle proprie spalle udì un rumore basso e roco che aumentò fino a diventare una porta di belato, e subito dopo un raglio profondo e malinconico, stupido e al contempo minaccioso: si ricordò di quei versi, e capì che Balahr lo stava cercando, memore che una volta lui lo aveva ferito. Udì il cigolio di un grande carro da guerra di vimini e poi gli giunse alle narici il puzzo dì malattia, l'odore di carni malate; a stento padroneggiò il desiderio di allontanarsi di corsa dalla fonte di quell'odore, e si apprestò ad affrontare finalmente il Fhoi Myore. Lo Stallone Giallo si impennò, agitando nell'aria gli zoccoli, poi si tranquillizzò, pur continuando a scrutare nella nebbia con i suoi occhi caldi e intelligenti.

Corum vide avanzare una sagoma nera, che camminava con andatura barcollante e malferma, come se le due gambe di un lato fossero più corte delle altre; il corpo era disseminato di grosse protuberanze rigonfie e la testa ciondolava, quasi le fosse stato spezzato rosso del collo. Corum vide una bocca rossa sdentata, occhi acquosi collocati asimmetricamente sul lato sinistro della testa, narici verdi-azzurre dalle quali a ogni respiro fuoriuscivano frammenti di pelle coriacea, mentre quell'essere si trascinava dolorosamente appresso il carro del padrone. Sopra il carro, reggendosi tramite un braccio grottesco alla parete di vimini, il corpo tutto ricoperto da una sorta di pelliccia irsuta e arruffata, chiazzata di qualcosa che sembrava muffa - la muffa che cresce sul cibo in decomposizione - salvo in alcuni punti in cui la pelle era allo scoperto e si vedeva una sorta di eczema giallo che si squamava, si ergeva Balahr., tuonando tutta la propria furia dissennata. Quasi fosse stato masticato da qualcosa, il volto di Balahr era disseminato di piaghe e pezzi di carne viva, e in alcuni punti si vedevano persino le ossa: Balahr, come i suoi simili, stava lentamente morendo di un'orribile malattia corruttrice, conseguenza del fatto di aver vissuto troppo a lungo su quel piano alieno, Sulla guancia sinistra qualcosa si apriva e si chiudeva. Era la bocca, e sopra la. bocca e il naso eroso c'era un'unica, gigantesca palpebra di carne morta che copriva il terribile e raggelante occhio di Balahr; dalla palpebra saliva un grosso filo, fissato alla carne con

un gancio, che passava sul cranio e sotto l'ascella ed era stretto all'altra estremità dalla mano di Balahr, una mano con due dita.

Il raglio divenne più agitato, la testa si girò a cercare Corum, al quale parve di udire il proprio nome uscire dalle labbra di Balahr: gli parve che esse avessero faticosamente sillabato la parola "Corum", ma subito si disse che doveva essere stato uno scherzo della sua immaginazione.

Senza che Corum lo spronasse, lo Stallone Giallo si avventò nello stesso istante in cui Balahr cominciava a muovere la mano per aprire il proprio unico occhio. Con un balzo il cavallo si affiancò al carro all'altezza del torreggiante gigante, cosicché Corum riuscì a balzare dalla sella, ad afferrarsi alla fiancata, a issarvisi e ad affondare il primo giavellotto nelle carni marcescenti dell'inguine di Balahr.

Il mostro grugnì stupito e cominciò a tastarsi, per capire da dove provenisse il dolore. Con tutta la forza che aveva in corpo, Corum conficcò il secondo giavellotto nel petto del Fhoi Myore.

Questi trovò il primo giavellotto e se lo strappò via, ma era evidente che non si era accorto del secondo. Di nuovo fece per tirare il filo che avrebbe aperto il suo occhio letale.

Allora Corum balzò in avanti, si aggrappò agli ispidi peli e cominciò ad arrampicarsi sulla coscia del gigante, e per poco non cadde quando i peli si staccarono; Balahr si scrollò violentemente, proprio nel momento in cui Corum gli affondava la lama nella schiena, cosicché egli restò appeso all'elsa, ondeggiando nell'aria.

Il Fhoi Myore sbuffò, emettendo un verso stridulo e lamentoso, ma continuò a tenere le due dita della mano sul filo che avrebbe dovuto aprirgli l'occhio, dandosi delle manate sulla schiena con l'altra. Corum riuscì ad afferrarsi di nuovo ai peli e ricominciò ad arrampicarsi.

Balahr barcollò e la bestia che trascinava il carro parve interpretare la cosa come un segnale di andare avanti, sicché all'improvviso il Fhoi Myore fu quasi scaraventato all'indietro e per poco non cadde a terra. Riuscì però con un goffo movimento a riacquistare l'equilibrio.

Corum continuò ad arrampicarglisi sulla schiena, quasi soffocando per il puzzo di quelle carni malate, fino a che raggiunse il filo nel punto in cui passava sotto l'ascella di Balahr. E allora sollevò la Traditrice e la abbatté una, due, tre volte, mentre Balahr continuava a lanciare il suo lamento stridulo, barcollando ed emettendo gigantesche nubi di fiato puzzolente e denso. Poi il filo fu troncato.

Ma ora Balahr aveva entrambe le mani libere, e se ne servì per cercare

Corum, cosicché ad un tratto questi si ritrovò stritolato in un enorme pugno, le braccia imprigionate, impossibilitato a usare la sua spada del colore della luna.

Balahr grugnì e abbassò la testa, e Corum, chinatala a sua volta, vide che lo Stallone Giallo stava colpendo con gli zoccoli le gambe deformi del Fhoi Myore.

Non abbastanza intelligente per concentrarsi contemporaneamente su Corum e sul cavallo, Balahr prese a tastare alla ricerca del suo nuovo assalitore e allentò la stretta; il Principe Vadhagh riuscì così a divincolarsi e ad abbattere la spada sulle dita del mostro. Una delle due cadde a terra e dalla ferita cominciò a fuoriuscire un icore appiccicoso; nello stesso momento Corum piombò al suolo, di schiena, il fiato mozzo. Si rialzò indolenzito, e vide che lo Stallone Giallo lo guardava con occhi divertiti. Sul cigolante carro di vimini che si stava allontanando di nuovo nella nebbia, Balahr gemeva in un tono strano e stridulo che in quel momento riempì Corum di un senso di profonda pena per quella creatura.

Rimontò in sella, sobbalzando quando si rese conto di quanto lo avesse malridotto la caduta, e subito lo Stallone Giallo riprese a galoppare, superando gruppi indistinti di uomini che lottavano contro le mostruose sagome dei Fhoi Myore. Vide corna luccicare alte sopra di lui, vide una faccia simile a quella di un lupo, vide denti bianchi e capì che quello era il capo dei Fhoi Myore, Kerenos, ululante come i suoi segugi, intento a menar colpi con una spada enorme e rozza, contro un assalitore che stava cantando una sfrenata, bella canzone e i cui capelli d'oro brillavano come il sole, un assalitore in sella a un massiccio cavallo nero ricoperto di pèlle rossa e dorata, di avorio di mare e di perle. Era Ilbrec, figlio di Manannan, su Splendida Criniera, la scintillante Vendicatrice in pugno, che si batteva con Kerenos, così come i suoi antenati Sidhi avevano fatto nei tempi antichi, allorquando avevano risposto alla richiesta d'aiuto dei Mabden ed erano accorsi per liberare quel 'mondo dal Caos e dall'Antica Notte. Corum passò oltre dopo aver intravvisto Goim, con la sua faccia da megera e i denti acuminati, mentre cercava di ghermire con le dite ad artiglio il Nano Goffanon dalla barba nera che urlava, facendo roteare l'ascia e lanciando insulti alla gigantesca vecchia.

Corum avrebbe voluto fermarsi ad aiutare i vecchi compagni, ma lo Stallone Giallo lo portò avanti, in un punto dove la Regina Medhbh, in piedi sul cadavere del proprio cavallo, sferzava una mezza dozzina di segugi dalle orecchie rosse che la circondavano. Corum piombò tra i cani, piegan-

dosi sulla sella, e squarciò il ventre di due di essi, mentre, senza fermarsi, urlava.

«Salta su dietro di me, Medhbh, svelta!»

La Regina Medhbh fece ciò che lui le ordinava e lo Stallone Giallo non parve nemmeno accorgersi di quell'ulteriore peso, limitandosi ad aprire la bocca per ridere di nuovo in faccia ai cani che facevano schioccare le mascelle attorno a lui.

Poi, all'improvviso, la nebbia si dileguò e tutti si ritrovarono in un bosco di querce, ognuna delle quali fiammeggiava di un fuoco che non era caldo, un fuoco di una luminosità intensa che illuminava il campo di battaglia e che indusse i combattenti ad abbassare le armi, quasi paralizzati dallo stupore. Il manto nevoso che prima avvolgeva il paesaggio era scomparso.

Cinque mostruose figure, su cinque rozzi carri trascinati da cinque grottesche bestie, si proteggevano le teste deformi e gemevano di paura e di dolore. Pur conoscendo l'origine di quell'incantesimo, Corum si girò allarmato per stringere Medhbh tra le braccia, quasi sopraffatto da una profonda incredulità;:

I vassalli dei Fhoi Myore si aggiravano in preda al più totale sconcerto, guardando i loro capi in attesa di ordini, ma i Fhoi Myore stavano ragliando, gemendo e tremando, perché la combinazione della quèrcia, e del fuoco probabilmente era ciò che più temevano su quel piano.

Goffanon arrivò zoppicante, appoggiandosi all'ascia. Sanguinava da una dozzina di grosse ferite, provocategli dagli artigli di Goim, ma non era quello il motivo per cui il suo volto era cupo.

«Bene» bofonchiò. «Sactric non fa certo a caso i suoi incantesimi. Oh, come temo questa sua conoscenza!»

E Corum non poté far altro che annuire.

4
IL POTERE DI CRAIG DON

«Adesso che questo tremendo potere illusionistico è stato introdotto nel mondo,» disse Goffanon «sarà difficile liberarsene. Esso offuscherà le menti dei Mabden per diversi millenni a venire. So di aver ragione.»

La Regina Medhbh rise di lui. «Penso che tu ti diverta a fare queste cupe considerazioni, vecchio fabbro! Amergin aiuterà i Melibann e poi tutto sarà finito. Il nostro mondo sarà liberato di tutti i suoi nemici!»

«Vi sono nemici più sottili,» dichiarò Goffanon «e il peggiore di tutti è

quella irrealtà che altera la visione delle cose.»

Ma Medhbh scrollò le spalle, ignorando le sue parole, e indicò i Fhoi Myore che si stavano allontanando dal campo di battaglia per sfuggire alle querce in fiamme. «Ecco, i nostri nemici fuggono!»

Ilbrec arrivò a cavallo, il volto tutto arrossato, la pelle chiara segnata dalla battaglia. Rise. «Dopo tutto, abbiamo fatto bene a cercare aiuto a Ynys Scaith!»

Ma né Corum né Goffanon gli risposero e allora Ilbrec proseguì, chino sulla sella, colpendo a caso le teste dei Guerrieri dei Pini e dei Ghoolegh in mezzo ai quali passava. Nessuno lo aggredì, perché i vassalli dei Fhoi Myore erano troppo confusi.

Poi, dopo che Medhbh era smontata dallo Stallone Giallo per andare a prendere un cavallo che aveva visto poco lontano, Corum vide il Principe Gaynor il Dannato cavalcare attraverso il bosco di querce in fiamme verso di lui; giunto a una decina di metri, tirò le redini.

«Di che si tratta?» chiese. «Chi ti. aiuta?, Corum?»

«Penso che non sarebbe saggio dirtelo, Gaynor il Dannato» rispose Corum.

L'altro sospirò. «Bene, tutto quello che siete riusciti a fare è stato crearvi un altro rifugio sicuro, come Craig Don. Noi aspetteremo ai margini di questo luogo e voi ricomincerete a morire di fame. Che cosa ci hai guadagnato?»

«Ancora non lo so.»

Il Principe Gaynor si girò e prese a galoppare verso i Fhoi Myore ormai lontani. Dietro di lui si avviarono i Ghoolegh, i Segugi di Kerenos, i Guerrieri dei Pini: tutti i vassalli che ancora sopravvivevano.

«E adesso?» chiese Goffanon. «Dobbiamo seguirli?»

«A distanza» rispose Corum. Anche i suoi uomini stavano cominciando a raggrupparsi. Ne restavano meno di un centinaio. Tra questi, Amergin, il Grande Re, e Jhary-a-Conel, ferito a un fianco; aveva il volto pallidissimo e gli occhi sofferenti. Corum lo raggiunse e ispezionò la ferita.

«Ci ho messo su un linimento,» disse Amergin «ma richiede un trattamento migliore di quello che posso offrirgli qui...»

«È stato Gaynor» disse Jhary-a-Conel. «Nella nebbia non l'ho visto arrivare fino a che non è stato troppo tardi.»

«Anche di questo mi dovrà rispondere» dichiarò Corum. «Aspetterai qui o cavalcherai con noi dietro ai Fhoi Myore?»

«Se deve essere la loro fine, voglio assistervi» rispose Jhary.

«E così sia» disse Corum.

Tutti presero a inseguire i Fhoi Myore in ritirata, così ansiosi di allontanarsi dal bosco di querce in fiamme da non badare neppure a Corum e ai Mabden che avevano alle spalle.. L'unico che si guardò indietro e parve chiaramente sconcertato fu Gaynor. Luì non temeva le querce, temeva solo il Limbo.

Qualcosa sfregò una spalla di Corum, che poi sentì un corpicino posarvisi. Era il gatto bianco e nero dalla cui testa lo stavano guardando gli occhi di Sactric.

«Fino a dove si estende questo incantesimo?» chiese Corum al Melibann.

«Fino a dove è necessario» rispose Sactric. «Vedrai.»

«Dov'è Craig Don? Non immaginavo che ci fossimo allontanati così tanto» disse Medhbh.

Ma Sactric non rispose. Spiegò le ali e volò via.

Amergin stava fissando intensamente le querce infuocate. Sul volto pallido si vedeva un'espressione di rispetto. «Un'illusione all'apparenza molto semplice,» mormorò «me che potere ci vuole per concepirla! Adesso so perché temevi i Melibann, Goffanon.»

Questi si limitò a grugnire.

Poco dopo il nano Sidhi disse: «Ancora non riesco a liberarmi dell'idea che per i Mabden sarebbe meglio morire adesso. I vostri discendenti patiranno le conseguenze delle alleanze di oggi».

«Spero di no, Goffanon» ribatté l'Arcidruido, che però corrugò la fronte, riflettendo sulle parole del Nano.

Poi Corum vide qualcosa, un'ombra dietro le querce in fiamme. Guardò attentamente e a poco a poco cominciò a capire che cosa stava vedendo.

Là davanti i Fhoi Myore si erano fermati. I lamenti e gli urli tonanti s'erano fatti ancor più agitati. Sollevavano le teste corrotte dalla malattia, chiamandosi l'un l'altro, e nelle loro voci c'era qualcosa di patetico e infantile.

Corum si sentì pervadere da un profondo stordimento quando vide meglio quelle alte ombre.

«È Craig Don» disse. «I Melibann l'avevano mascherata. I Fhoi Myore sono entrati nei cerchi di pietra.»

Jhary urlò: «Il mio gatto! Sactric è ancora là?» Il piccolo Compagno dei Campioni spronò il cavallo, precipitandosi verso il punto in cui erano raccolti i Fhoi Myore. Rendendosi conto che il dolore per la ferita aveva alte-

rato la mente dell'amico, Corum urlò:

«Jhary! Ci penserà Sactric a proteggersi!»

Ma Jhary non lo udì. Aveva già raggiunto e superato il gruppo più vicino di Guerrieri dei Pini. Corum fece per seguirlo, ma lo Stallone Giallo si rifiutò di muoversi. Gli cacciò i talloni nei fianchi, me niente riuscì a indurre l'animale ad avanzare anche di un solo passo.

A Corum sembrò che i cerchi di pietre gli stessero roteando attorno.

Le querce brucianti cominciarono a scomparire e il cielo tornò freddo, la pianura bianca, la nebbia fitta, e lui ne fu mezzo accecato. Si trovavano ancora all'interno del cerchio esterno di monoliti, ma i Fhoi Myore erano proprio in quello centrale.

Sembrava che qualcosa cercasse di spingere Corum dentro quell'anello, e un vento poderoso lo ghermiva; ma lo Stallone Giallo si manteneva saldo al suolo e Corum si aggrappò alla sella, notando che molti Mabden si erano buttati lunghi e distesi sul terreno coperto di ghiaccio.

Poi udì dei terribili grugniti e vide che i Fhoi Myore stavano tentando affannosamente di uscire dal cerchio, ma il vento li spingeva indietro.

«Jhary!» urlò Corum, ma il vento disperse la sua voce. «Jhary!»

Le pietre continuavano a roteare sempre più in fretta e adesso soltanto Corum era rimasto in sella. Persino Ilbrec era inginocchiato accanto a, Splendida Criniera, vicino al punto in cui si trovava Goffanon, e fissava attonito la scena che si stava svolgendo al centro di Craig Don.

Corum vide una figura cremisi schizzar fuori dal cerchio e si rese conto che era Gaynor il Dannato, che lottava fieramente contro il vento, avanzando con dolorosa lentezza verso il gruppo dei Mabden, di tanto in tanto cadendo ma sempre risollevandosi, la corazza guizzante di migliaia di diversi colori.

Corum pensò: «Dunque tu cerchi di sfuggire al tuo destino, Gaynor! Bene, non lo permetterò. Tu devi andare nel Limbo.»

Estrasse la Traditrice del colore della luna, che pulsò come una cosa viva nel suo pugno. Fece per muoversi e andare a bloccare la strada a Gaynor.

Mia poiché, a differenza dal Principe Gaynor, non era motivato dal panico, quando smontò dallo Stallone Giallo il vento impetuoso quasi lo travolse. Prima di cadere a terra riuscì però a buttarsi addosso al suo vecchio nemico, avvinghiandoglisi goffamente.

Gaynor sollevò un pugno metallico e colpì Corum in viso, strappandogli nel contempo di mano la Traditrice. Sollevò la spada per colpire il Principe Vadhagh, la corazza rutilante di un azzurro scuro, mentre tutt'attorno le

pietre di Craig Don roteavano sempre più velocemente.

Corum vide Goffanon arrivare alle spalle di Gaynor e afferrarlo per un polso; ma questi si girò, si liberò dalla sua stretta e gli sferrò l'affondo che aveva inteso dirigere verso Corum.

Per la seconda volta la Traditrice penetrò nelle carni di Goffanon e per la seconda volta vi restò conficcata, mentre Gaynor, con la forza della disperazione, si rimetteva a correre, attraversando infine l'ultimo cerchio.

Corum strisciò fino al punto dove giaceva Goffanon, La ferita era brutta. Dal grande squarcio aperto dalla Traditrice sgorgava copioso il sangue del fabbro Sidhi, che subito veniva assorbito dalla dura terra. Corum estrasse la lama dal fianco del Nano e prese a cullare in grembo la sua grossa testa. Il viso di Goffanon scoloriva a vista d'occhio. Il Sidhi stava morendo. Non avrebbe resistito che per pochi minuti.

Goffanon disse: «La spada ha avuto un nome giusto, Vadhagh. E ha anche un buon filo».

«Oh, Goffanon...» cominciò a dire Corum, ma il Nano scosse la testa.

«Sono contento di morire. Il mio tempo su questo piano è scaduto. Qui non c'è posto per quelli come noi, Vadhagh. Non ora. Loro non lo sanno ancora, ma la malattia dei Melibann graverà su questo pianeta molto tempo dopo che i Melibann stessi saranno andati altrove. Tu dovresti andartene, se puoi...»

«Non posso. La donna che amo sta qui.»

«Quanto a questo...» Goffanon cominciò a tossire. Poi gli occhi si fecero vitrei, si chiusero e lui smise di respirare.

Corum si alzò lentamente, ignaro del forte vento che ancora gli rombava attorno. I Fhoi Myore continuavano a lottare e pochi dei loro vassalli erano ancora visibili.

Amergin arrivò barcollando nel vento e afferrò il braccio di Corum. «Ho visto Goffanon morire. Se riuscissimo a portarlo a Caer Llud quando tutto questo sarà finito, forse il Calderone riuscirà a riportarlo in vita.»

Corum scosse la testa. «Desiderava morire» disse semplicemente.

Amergin accettò questa affermazione e rivolse l'attenzione al cerchio interno. «I Fhoi Myore resistono ancora al vortice, che però ha già trascinato la maggior parte della loro gente giù, al Limbo,»

Corum si ricordò di Jhary e lo cercò con gli occhi in mezzo a quelle sagome scure. Pensò di averlo visto, le braccia che si agitavano freneticamente, il volto spaventato e bianco, vicino all'altare, ma un attimo dopo non c'era più.

Poi, a uno a uno, i Fhoi Myore svanirono e il vento smise di ululare tra i monoliti, e le pietre cessarono di roteare. Rialzatisi da terra, i Mabden si precipitarono lanciando grida di esultanza verso l'altare sul quale c'erano ancora un gattino bianco e nero e una cassetta di bronzo e oro.

Solo Corum e Ilbrec rimasero indietro, vicino al cadavere del nano Sidhi.

«Ha fatto una profezia, Ilbrec» disse Corum. «Ha detto che se ci è possibile dobbiamo lasciare questo piano, andare altrove. Secondo lui il nostro destino non è più legato a quello dei Mabden.»

«Potrebbe essere così» rispose Ilbrec. «Adesso che tutto questo è passato, credo che ritornerò alla pace del mare, nel regno di mio padre. Non posso celebrare nessuna vittoria se il mio vecchio amico Goffanon non è qui a bere con me e a cantare insieme a me le antiche canzoni Sidhi. Addio, Corum.» Gli mise una gigantesca mano sulla spalla, «Oppure vuoi venire con me?»

«Amo Medhbh» rispose Corum. «Questo è il motivo per cui devo restare.»

Ilbrec si rimise lentamente in sella a Splendida Criniera e, senza ulteriori cerimonie, prese a cavalcare nella pianura ricoperta di neve, dirigendosi di nuovo all'Ovest.

Solo Corum lo vide andare via.

5
IL RITORNO AL CASTELLO DI OWYN

Quando tornarono a Caer Llud, l'inverno era svanito, sostituito da una specie di primavera, e sebbene vi fossero molti edifici da ricostruire, e molti cadaveri da bruciare con le debite cerimonie sulle pire di pietra ai margini della città, e sebbene restassero ancora qua e là svariate tracce dell'occupazione dei Fhoi Myore, ciò nonostante tutti erano colmi di gioia, Amergin si recò alla grande torre dove un tempo era stato tenuto prigioniero, vittima di un incantesimo (dal quale Corum lo aveva liberato), vi trovò il Calderone e il suo Collare del Potere. Mostrandoli a tutti i Mabden ch'erano tornati insieme con lui a Caer Llud, spiegò che quella era la prova che i Fhoi Myore se ne erano andati per sempre da quella terra, che l'Antica Notte era sicuramente stata cacciata.

Tutti onorarono Corum come il grande eroe che aveva salvato la loro razza. E composero canzoni per celebrare le sue imprese, le sue gesta e il

suo coraggio. Ma lui scoprì di non riuscire più a sorridere, di non provare alcun senso di esaltazione, ma solo tristezza, perché piangeva Jhary-a-Conel, esiliato nel Limbo insieme ai Fhoi Myore, e piangeva il nano Sidhi, Goffanon, trucidato dalla spada chiamata Traditrice.

Subito dopo il loro ritorno a Caer Llud, Amergin prese il gattino bianco e nero e la scatola di bronzo e oro e li portò in cuna alla sua torre. Durante la notte scoppiò una bufera con lampi e tuoni, ma non vi fu pioggia. Il mattino dopo il Grande Re emerse dalla torre senza la scatola di bronzo e oro, ma con in mano il corpo tremante del gatto, e disse a Corum che il patto con il Melibann era stato completato. Corum prese il gatto, che non aveva più gli occhi di Sactric, e lo tenne sempre con sé.

Quando i festeggiamenti ebbero fine, Corum si presentò ad Amergin e si accomiatò dal Grande Re, dicendo che intendeva ritornare a Caer Mahlod con i Tuha-na-Cremm Croich sopravvissuti, e che questa era la volontà anche della donna da lui amata, la Regina Medhbh. Amergin lo ringraziò ancora una volta preannunciandogli che quanto prima anche lui si sarebbe recato a Caer Mahlod perché c'erano ancora molte cose di cui loro due avrebbero potuto discutere fruttuosamente, e Corum rispose che avrebbe aspettato con piacere la sua visita.

Cavalcarono verso l'Ovest e quando lo raggiunsero videro che era di nuovo verde, sebbene gli animali stessero tornando solo lentamente, le fattorie fossero abbandonate e nei villaggi si vedessero soltanto cadaveri. Poi giunsero a Caer Mahlod, la città-fortezza sulla collina conica vicino al boschetto di querce non lontano dal mare, ed erano lì da diversi giorni quando un mattino Medhbh si svegliò, si chinò su Corum e accarezzandogli la testa disse:

«Sei cambiato, amore mio, sei così cupo».

«Perdonami, amore mio» le rispose. «Ti amo, Medhbh.»

«Ti perdono e ti amo, Corum!» Ma dalla voce di Medhbh traspariva una punta di incertezza e i suoi occhi guardarono lontano. «Ti amo» ripeté baciandolo.

Una o due notti dopo Corum si svegliò di soprassalto da un incubo nel quale aveva visto il proprio viso contorto di cattiveria, e aveva udito un'arpa suonare da qualche parte al di là delle mura di Caer Mahlod. Si girò per svegliare Medhbh e raccontarglielo, ma lei non era a letto; si alzò a cercarla, ma non riuscì a trovarla da nessuna parte.

Il mattino dopo le chiese dove fosse stata, ma Medhbh gli rispose che

doveva essere passato direttamente da un sogno a un altro, perché lei era rimasta al suo fianco tutta la notte.

La notte successiva Corum si svegliò e vide che Medhbh giaceva addormentata serenamente al suo fianco. Ma lui decise di alzarsi, sebbene non ne capisse la ragione, 'indossò l'armatura e mise la Traditrice alla cintola. Uscì dal castello tirandosi dietro lo Stallone Giallo, montò in sella, si lanciò al galoppo verso il mare e cavalcò fino alla scogliera che, crollando, aveva creato un picco isolato la cui sommità i Mabden chiamavano il Castello di Owyn ma che per lui era il Castello di Erorn, il castello nel quale era nato e dove, fino all'arrivo degli antichi Mabden, era stato felice, Corum si chinò sull'orecchio dello Stallone Giallo e disse al nobile e brutto cavallo: «Tu hai grande forza, cavallo di Laegaire, e anche grande intelligenza. Potresti balzare al di là di questo baratro e portarmi al Castello di Erorn?»

Lo Stallone Giallo girò gli occhi caldi del colore delle calendule e lo guardò: in essi non vi era divertimento, ma preoccupazione. Lo Stallone Giallo soffiò e sfregò le zampe sul terreno.

«Fallo, Stallone Giallo,» disse Corum «e io ti libererò, affinché tu possa tornare da dove sei venuto.»

Lo Stallone Giallo esitò, poi parve d'accordo. Si girò e trottò indietro, verso Caer Mahlod, poi si girò di nuovo e prese a galoppare sempre più velocemente fino a che il baratro che separava la terraferma dalla rocca sulla quale sorgeva il Castello di Owyn fu vicinissimo; la spuma era bianca nella luce lunare, e il mare tuonava come la voce dei Fhoi Myore banditi per sempre. Lo Stallone Giallo si irrigidì in un ultimo sforzo, poi balzò e i suoi zoccoli atterrarono sulla roccia dall'altra parte. Finalmente Corum vide coronato il suo desiderio. Smontò di sella.

Lo Stallone Giallo lo guardò con aria interrogativa e Corum gli disse solo: «Sei libero, alle stesse condizioni poste da Laegaire». Lo Stallone Giallo fece un cenno di assenso, si girò, riattraversò con un grande balzo il baratro e scomparve nell'oscurità. Al di sopra del rumore del mare, a Corum parve di udire una voce che lo chiamava dagli spalti di Caer Mahlod. Era la voce di Medhbh?

La ignorò. Rimase lì a contemplare le vecchie, fatiscenti mura del Castello di Erorn e ricordò come i Mabden avessero sterminato la sua famiglia e lo avessero mutilato, privandolo della mano e dell'occhio. Per un attimo si chiese perché li avesse serviti così a lungo e così totalmente. E gli parve una strana ironia del destino che in entrambe le occasioni lo avesse

fatto soprattutto per amore di due donne Mabden. Ma tra Rhalina e la Regina Medhbh c'era una differenza che lui non riusciva a capire, anche se le aveva amate entrambe e se entrambe lo avevano amato.

Udì un rumore proveniente dall'interno delle mura diroccate e si avvicinò, chiedendosi se avrebbe visto di nuovo il giovane dal volto e dalle membra d'oro che già gli era apparso lì una volta e che si chiamava Dagdagh. Vide un'ombra muoversi, intravide qualcosa di scarlatto nella luce lunare e disse ad alta voce:

«Chi c'è lì?»

Non ebbe risposta.

Si avvicinò ancora di più, fino a toccare con la mano il bassorilievo del portale levigato dal tempo, poi esitò prima di avanzare ripetendo:

«Chi c'è lì?»

Qualcosa sibilò come un serpente. Qualcosa schioccò. Qualcosa tintinnò. E Corum vide il corpo di un uomo stagliato contro la luce che entrava da una finestra diroccata. L'uomo si girò e gli mostrò il proprio volto.

Era il volto di Corum. Era il suo sosia creato da Calatin, il Karach, dal quale si sprigionava un forte odore di salmastro. Il Karach sorrise e sguainò la spada.

«Ti saluto, fratello» disse Corum. «Me lo sentivo che la profezia si sarebbe avverata questa notte. Credo sia per questo che sono venuto.»

Il Karach non disse nulla. Si limitò a sorridere, e ora in lontananza si udivano gli accordi dolci e sinistri dell'arpa Dagdagh.

«Ma qual è la bellezza che devo temere?» chiese Corum estraendo la sua spada, la Traditrice.

«Lo sai tu, mio sosia?» chiese di nuovo.

Ma l'altro si limitò ad allargare un po' il sorriso, mettendo in mostra denti bianchi esattamente eguali a quelli di Corum.

«Ora rivorrei la mia veste» disse Corum, «E so che per riaverla devo battermi con te.»

Si avventarono l'uno contro l'altro, e presero a combattere, e dalle loro spade si sprigionarono scintille luminose che brillavano nell'oscurità del castello. Proprio come Corum aveva intuito, loro due erano perfettamente equivalenti: pari abilità, pari forza.

Si batterono sul pavimento crepato di tutto il Castello di Erorn. Sì batterono su lastroni crollati. Si batterono su scale semidiroccate. Lottarono per un'ora, ciascuno ribattendo alla pari colpo su colpo, astuzia per astuzia. Ma adesso Corum capiva che il suo sosia aveva un vantaggio. Era instancabile.

Più lui si stancava, più l'altro sembrava rinvigorirsi. Non parlava (forse non poteva parlare) ma impercettibilmente il suo sorriso si allargava e si faceva più beffardo.

Corum arretrò, costretto sempre più sulla difensiva. Il suo sosia lo obbligò a indietreggiare fin fuori del castello, fin sull'orlo del baratro, ma a questo punto Corum raccolse le forze, si avventò e colse il suo nemico di sorpresa, ferendolo leggermente a un braccio con la Traditrice.

Il sosia non parve però avvertire la ferita e si gettò all'attacco con rinnovato vigore.

Poi Corum inciampò col tallone contro una roccia, barcollò indietro e cadde; la spada gli schizzò via dalla mano e lui urlò con voce piena di infelicità:

«È ingiusto! È ingiusto!»

L'arpa riprese a suonare, e adesso gli parve che alla musica si accompagnasse un canto che diceva: *«Ah, il mondo è sempre staio così. Come sono tristi gli eroi quando hanno portato a termine le loro imprese...»*

Assaporando la vittoria, il sosia avanzò lentamente, sollevando la spada.

Corum sentì qualcosa tirargli il polso sinistro. Era la sua mano d'argento che aveva preso vita. Vide i piccoli chiodi e le cinghie saltar via, vide la mano d'argento sollevarsi e raggiungere rapidamente il punto in cui la Traditrice giaceva scintillante nella luce lunare.

«Sono pazzo!» disse, ma poi ricordò che su quella mano Medhbh aveva fatto una magia. Se ne era dimenticato, come senza dubbio doveva essersene dimenticata lei.

La mano d'argento, che Corum si era fabbricato da solo, impugnò la spada forgiata dal Sidhi, mentre il sosia guardava con occhi spalancati e sibilava, e cercava di allontanarsi barcollando e gemendo.

La mano d'argento cacciò la Traditrice profondamente nel cuore del sosia che urlò, cadde e morì.

Corum rise.

«Addio fratèllo! Avevo ragione di tenerti ma tu non mi hai dato la morte!»

Adesso l'arpa suonava più forte, e il suono proveniva dall'interno del castello. Dimentico della spada e della mano d'argento, Corum corse dentro e trovò il Dagdagh, un giovane tutto d'oro, con un viso dai lineamenti bellissimi, e occhi profondi e sardonici, che suonava un'arpa che, in qualche modo, pareva crescere da lui e dentro di lui ed essere parte del suo corpo. E dietro il Dagdagh Corum scorse un altro essere che riconobbe. Gaynor.

Si maledisse per aver dimenticato fuori la spada.

«Come ti odio, Gaynor! Hai ucciso Goffanon» esclamò.

«Per errore. Sono venuto per fare pace con te, Corum.»

«Pace? Tu sei il mio più acerrimo nemico e sempre lo sarai.»

«Ascolta il Dagdagh» disse Gaynor il Dannato. E il Dagdagh parlò - o piuttosto cantò - e disse a Corum:

«Tu non sei benvenuto, mortale. Prendi la tua veste distintiva dal cadavere del sosia e lascia questo mondo. Tu sei stato chiamato qui per uno scopo. Adesso che lo scopo è stato raggiunto, devi andartene».

«Ma io amo Medhbh» disse Corum. «Non voglio lasciarla.»

«Tu amavi Rhalina e hai visto lei in' Medhbh.»

Gaynor aggiunse concitatamente: «Non ti voglio ingannare, Corum. Credi al Dagdagh. Vieni con me, adesso. Lui ha aperto una porta che dà accesso a una terra in cui entrambi potremo conoscere la pace. È vero, Corum. Ci sono stato per un breve tempo. Questa è la nostra occasione per veder finire l'eterno conflitto».

Corum scosse la testa. «Forse dici il vero, Gaynor. E vedo la verità negli occhi del Dagdagh. Ma devo restare. Amo Medhbh.»

«Ho parlato con Medhbh» disse il Dagdagh. «Lei sa che per te è sbagliato restare in questo mondo. Non gli appartieni. Vieni, vieni dunque nella terra in cui tu e Gaynor conoscerete l'appagamento. È una grande ricompensa che ti offro, Campione Eterno. È più di quanto io normalmente potrei ottenere.»

«Devo restare.»

Il Dagdagh cominciò a suonare l'arpa. La musica era dolce ed era esaltante. Era la musica dell'amore nobile, dell'eroismo altruistico, Corum sorrise.

Si inchinò al Dagdagh, ringraziandolo per quanto gli aveva offerto, e fece un cenno di addio a Gaynor. Poi uscì dalla vecchia porta del Castello di Erorn e vide che dall'altra parte del baratro Medhbh lo stava aspettando. Le sorrise, sollevando la destra in segnò di saluto.

Ma lei non ricambiò il sorriso. Nella destra stringeva qualcosa; la sollevò sopra la testa e cominciò a feria roteare. Era la fionda. Corum la guardò attonito. Forse stava cercando di uccidere il Dagdagh nel quale aveva riposto tanta fiducia?

Qualcosa si staccò dalla fionda e lo colpì in fronte. Corum cadde, ancora vivo, sebbene il suo cuore fosse straziato e avesse la testa fracassata. Sentì il sangue colargli sul volto.

Vide che il Dagdagh lo sovrastava, guardandolo con un'espressione di simpatia. E Corum fece un sorriso beffardo.

«Temi l'arpa!» disse il Dagdagh con la sua voce alta e dolce. «Temi la bellezza...» guardò al di là del baratro, verso il punto dove Medhbh piangeva, «e temi un fratello...»

«La tua arpa è ciò che mi ha reso nemico il cuore di Medhbh» disse Corum. «Avevo ragione di temerla. Avrei dovuto temere la sua bellezza perché è ciò che mi ha distrutto. Però ho ucciso il fratello, ho ucciso il Karach.»

«No» disse il Dagdagh, e prese il tathlum scagliato da Medhbh, «Eccolo qui tuo fratello, Corum. Lei ha mescolato il suo cervello con della calce per creare quell'unica cosa che il destino avrebbe permesso ti uccidesse. Ha preso il cervello da sotto il tumulo, dal Tumulo di Cremm Croich, e seguendo le mie istruzioni ha fatto questo. Cremm Croich uccide Corum Llaw Ereint. Eppure potevi evitare la morte,»

«Non potevo non amarla.» Corum riuscì ad alzarsi e si mise la mano destra sul cranio spaccato, avvertendo il sangue che ne fuoriusciva. «L'amo ancora.»

«Le ho parlato. Le ho detto quanto ti avrei offerto e che cosa avrebbe dovuto fare se tu avessi rifiutato quest'offerta. Non c'è posto per te» qui, Corum.»

«Questo lo dici tu!» Raccolse le forze e si avventò sul Dagdagh, ma il giovane d'oro fece un cenno e la mano d'argento di Corum comparve, stringendo ancora la Traditrice del colore della luna.

Corum udì Medhbh strillare prima che la spada gli entrasse nel cuore, esattamente nello stesso punto in cui era penetrata nel cuore del sosia.

E udì il Dagdagh dire:

«Adesso questo mondo si è liberato di qualsiasi stregoneria e di qualsiasi semidio».

E Corum morì.

FINE